ANNO XIX

APRILE 1963

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Direttore responsabile: Gen. Mario Torsiello
Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto del 7-6-1949

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1963

INDICE

NOTE E PROPOSTE

BIBLIOGRAFIA

LA COOPERAZIONE FANTERIA - CARRI

Gen. di Brg. Piero Zavattaro Ardizzi

Sul problema della cooperazione fanteria - carri sussistono, tuttora, in tutti gli eserciti, opinioni diverse circa aspetti, possibilità, forme e limiti di attuazione.

Ciò è dovuto, in notevole misura, all'incessante evoluzione tecnica che condiziona la fisonomia della cooperazione.

Nel tentativo di apportare un contributo in merito, si esaminano qui di seguito l'essenza della cooperazione e l'evoluzione storica di essa, per concludere con gli indirizzi odierni e con l'estrapolazione di alcuni concetti ritenuti validi per il futuro.

In relazione all'estensione dell'argomento si procederà per concetti e per scorci, sintetizzando e sfumando talora aspetti in realtà assai più complessi.

1. - L'ESSENZA DELLA COOPERAZIONE.

Per « cooperazione » s'intende — secondo il N.O.T.L., ed. 1962 — il « complesso di attività svolte da due o più unità o complessi tattici — di qualsivoglia livello — appartenenti a specialità, Armi o FF. AA. diverse al fine di un reciproco concorso per il conseguimento di uno scopo tattico.

« Ne è presupposto l'attuazione del collegamento tattico e si basa su intese ed accordi preventivi ».

Nel caso in esame, assumiamo a « soggetti » della cooperazione le unità di fanteria, di carri, meccanizzate e corazzate; esse — riunite di volta in volta, in numero ed a livello variabili, sotto unico Comando per l'espletamento di un particolare compito — danno vita al « complesso tattico », che, a seconda dell'entità, si distingue in gruppo o raggruppamento tattico.

Se si considera la varia fisonomia delle unità stesse (1), appare subito evidente come la vastità dell'argomento in esame interessi in larga misura la regolamentazione tattica di un moderno esercito.

---

(1) Le unità di fanteria sono costituite da fanti che combattono a piedi. Le unità carri sono armate di carri. Le unità meccanizzate sono dotate di veicoli protetti ed armati, idonei all'integrale trasporto anche su terreno vario e dai quali gli uomini possono eventualmente combattere; sono dotate talora anche di aliquote di carri. Le unità corazzate sono unità costituite da unità carri e da unità meccanizzate.

La materia è tuttavia dimensionata dalla dottrina (1) che configura gli aspetti della cooperazione in due forme tipiche, riferite, al massimo, al raggruppamento:

a) cooperazione per l'azione « integrata », quella svolta essenzialmente nell'ambito delle unità corazzate e meccanizzate;

b) cooperazione per l'azione « di rinforzo », riguardante, di massima, la cooperazione tra unità carri e unità di fanteria.

La riunione — temporanea o permanente — di « soggetti » strutturalmente diversi in un unico complesso costituirebbe peraltro provvedimento inefficace, ove non vivificata dalle altre due attività (collegamento tattico e intese e accordi preventivi) citate dal N.O.T.L. nella definizione dianzi ricordata.

La prima consente infatti agli organi che la attuano (unità costituenti il complesso tattico) di:

a) predisporre in sede organizzativa l'azione comune, concretando intese ed accordi;

b) seguire vicendevolmente gli sviluppi dell'azione, per assicurare l'aderenza e la tempestività delle azioni a favore dell'unità con cui si coopera.

La seconda — intese e accordi preventivi — rappresenta quindi, in ultima analisi, un elemento condizionatore della cooperazione:

— a sè stante, sul piano concettuale;

— dipendente funzionalmente dalla prima (collegamento tattico) di cui costituisce, in campo organizzativo, la più vivida ed efficace risultante.

A mezzo di essa, i comandanti delle unità cooperanti stabiliscono i rispettivi compiti e obiettivi, coordinano la pianificazione del fuoco e del movimento nel quadro dei prevedibili tempi e fasi di sviluppo dell'azione. Sono inoltre precisati specifici aspetti relativi al collegamento tattico ai minori livelli (affiancamento di Quadri e di nuclei specializzati) o riguardanti altri campi (informativo, trasmissioni, ubicazione di posti comando, ecc.).

Tutto il necessario, in sintesi, per garantire alle unità cooperanti la sicurezza di un reciproco e adeguato concorso e ad ognuna la certezza di poter in ogni momento aderire alle richieste e soddisfare le necessità dell'altra.

2. - I protagonisti.

Definita l'essenza della cooperazione, occorre valutare partitamente le possibilità e le limitazioni di ciascuno dei protagonisti, poichè la cooperazione tende proprio a incrementare le prime e ridurre le seconde, per accrescere il rendimento complessivo.

(1) Circolare n. 10.100/163371 dello S.M.E. in data 14 settembre 1962.

Per quanto concerne la fanteria è opportuno limitarne l'esame delle possibilità e limitazioni a quella che combatte a piedi in quanto in essa maggiormente si evidenziano.

La fanteria può agire in qualsiasi ambiente plasmandosi al terreno con ampie possibilità di osservazione ed ascolto, può individuare e in parte superare con i suoi mezzi l'ostacolo minato; può indifferentemente attaccare o difendere posizioni, quali che siano la loro natura e organizzazione.

Per contro, è caratterizzata da un'accentuata vulnerabilità durante il movimento, sia per la bassa velocità operativa che per la mancanza di protezione al fuoco convenzionale ed agli effetti delle radiazioni nucleari. Ciò ne riduce le possibilità di manovra, di fuoco, di penetrazione e di realizzazione della sorpresa.

Le possibilità e le limitazioni dei carri assumono aspetti in gran parte opposti a quelli della fanteria.

Il carro infatti aggiunge alla combinazione armonica dei due mezzi fondamentali della lotta (fuoco e movimento) anche quello (protezione) oggi ritenuto indispensabile alla sopravvivenza operativa.

In sintesi, il carro è un mezzo spiccatamente idoneo alla manovra perchè consente: rapide alternanze di concentrazioni e diradamenti, alta velocità operativa, penetrazioni di notevole profondità, azioni di sorpresa e tempestiva erogazione di fuoco.

Per quanto riguarda le limitazioni, è sufficiente riferirsi ai noti attributi negativi del carro: mezzo « cieco, sordo ed impacciato ». Mezzo, cioè, che non è in condizione di sfruttare integralmente il terreno per osservare, ascoltare, occultarsi e proteggersi e che è soggetto alle offese ravvicinate, all'invischiamento nell'ostacolo ed alla difficoltà di individuazione degli obiettivi.

Nonostante queste limitazioni, il carro rappresenta oggi il mezzo più idoneo ad operare sul campo di battaglia, in quanto proprio attraverso una stretta cooperazione con unità di fanteria può superare agevolmente molte delle remore suddette.

I diversi aspetti, prima accennati, delle possibilità e delle limitazioni rendono ancor più evidente come occorra distinguere quella forma di cooperazione svolta dai carri con la fanteria meccanizzata da quella svolta con la fanteria appiedata.

La cooperazione con la prima è più intima, immediata e durevole e si attua con procedimenti meno statici.

La cooperazione con la fanteria appiedata, ha, soprattutto, lo svantaggio che i carri debbono almeno temporaneamente rinunciare ad uno dei loro principali requisiti positivi: la mobilità, così da rimanere più a lungo esposti alle offese nemiche.

La combinazione in modo soddisfacente delle possibilità e delle limitazioni dei due protagonisti della cooperazione è tanto più difficoltosa quanto più variano le caratteristiche dei loro mezzi e dei loro procedimenti.

Le difficoltà diventano maggiori quando la fanteria, specie nella parte conclusiva dell'azione, debba combattere a piedi oppure — a causa della diversa mobilità del mezzo di trasporto — non riesce a mantenere il ritmo delle unità carri.

Proprio per questa ragione, come già evidenziato, la dottrina distingue tra cooperazione per l'azione « integrata » e cooperazione per l'azione « di rinforzo ».

In particolare essa tratta:

— prevalentemente di « azione integrata », per le unità e GG. UU. corazzate e meccanizzate (ossia quando le unità di fanteria, grazie alle possibilità offerte dai mezzi di trasporto e di combattimento, possono agire con velocità tattica uguale, o quasi, a quella delle unità carri);

— prevalentemente di « azione di rinforzo » quando la fanteria — appiedata — svolge un ruolo preminente ed i carri sono elemento di rinforzo, ai fini del fuoco e della manovra.

E' evidente, però, che nella realtà le situazioni saranno tali da non sempre permettere di distinguere nettamente una forma di cooperazione dall'altra. Questo anche per il sorgere di nuovi strumenti d'impiego (nuove unità) nei quali sono sempre più intimamente fusi carri e fanterie.

3. - La fisonomia attuale ed i possibili aspetti futuri della cooperazione.

a) *L'immediato dopoguerra.*

Nella trattazione della dottrina tattica in genere e della cooperazione fanteria - carri in particolare, è necessario distinguere, dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, due periodi che si differenziano a causa dell'avvento, sul campo di battaglia, dell'arma nucleare.

Nel primo periodo, la minaccia di ricorso a tale arma è già tenuta in considerazione, ma i suoi effetti esulano però dall'ambiente tattico vero e proprio per connettersi all'impostazione ed alla condotta politico - strategica dei conflitti.

In tale periodo vengono assestati su basi più solide, rispetto a quelle che al termine del primo conflitto mondiale aveva messo in evidenza, i problemi relativi alla meccanizzazione degli eserciti, alla combinazione degli sforzi tra i vari tipi di GG. UU., alla cooperazione tra fanteria meccanizzata e carri e tra carri e fanteria appiedata nell'ambito delle GG. UU. elementari e dei complessi tattici.

Tuttavia, notevoli remore economiche e politiche frenano la evoluzione tattico - ordinativa militare negli Stati occidentali, ai quali d'altra parte lo stato di equilibrio determinato dall'unilaterale possesso del deterrente nucleare garantisce una certa sicurezza.

L'indirizzo non muta neppure quando il possesso dell'arma nucleare diviene bilaterale; anzi, a qualcuno ciò sembra il toccasana per evitare conflitti armati negli scacchieri europei.

L'equilibrio si spezza in seguito alla realizzazione in massa dell'ordigno atomico idoneo all'impiego in campo tattico.

Questo nuovo elemento costringe tutti gli eserciti ad affrontare il problema delle operazioni offensive e difensive in ambiente atomico (o, quanto meno, di minaccia atomica potenziale).

Le aree delle battaglie e dei combattimenti, che già nel secondo conflitto mondiale si erano notevolmente ampliate in superficie e nel cielo per la larga utilizzazione del motore, aumentano ancora a causa dei violenti ed estesi effetti di annientamento che gli ordigni nucleari, in pratica, possono conseguire, eliminando istantaneamente qualsiasi obiettivo, anche solo momentaneamente statico.

Nei primi tempi la limitata disponibilità — in numero e potenza — di ordigni e le limitate prestazioni dei mezzi di lancio rendono evidentemente meno sensibile la rivoluzione concettuale nelle dottrine tattiche, talchè gli ordigni atomici possono, al limite, essere considerati solo in sostanziale apporto alle possibilità del fuoco tradizionale.

In seguito, l'incremento numerico degli ordigni disponibili e la realizzazione di una vasta gamma di potenze, che permette di eliminare qualsiasi frattura tra fuoco nucleare e fuoco tradizionale, determinano veramente una crisi nelle concezioni operative.

b) *Oggi.*

La situazione odierna è caratterizzata da strumenti bellici in completa evoluzione e da una dottrina che, pur tentando di mantenersi nell'ambito dei tradizionali principi, è, in pratica, sconvolta.

Gli ordigni atomici rappresentano il fattore principale della capacità offensiva delle forze di qualunque livello; solo la mobilità, la corazzatura e l'interramento possono permettere di attenuare i loro effetti.

In queste condizioni, una razionale ed efficace cooperazione carri - fanteria è subordinata anzitutto, ancora più che nel passato, alla disponibilità, da parte dei due protagonisti, di mezzi di traslazione e combattimento aventi requisiti di mobilità in terreno vario, protezione e autonomia analoghi.

Ciò premesso sorgono altri interrogativi, tra i principali:

— quali sono le prospettive future della cooperazione « di rinforzo »?;

— quale il livello operativo delle unità integrate?

La formula della cooperazione « di rinforzo » tende a divenire sempre più eventuale e caratteristica di situazioni particolari, laddove si imponga alla fanteria una faticosa e lenta azione in terreno organizzato, che non sia possibile o conveniente disgregare con attacco nucleare, ovvero in particolari ambienti (montagna, fitta canalizzazione, ecc.).

Per le altre eventualità — e, considerata la supposta larga disponibilità nucleare, saranno di gran lunga le più numerose — la formula dell'integrazione rappresenta la soluzione più sicura, in quanto poggia su una comunanza di meccanizzazione indispensabile per fanti e carristi.

Un conseguente dimensionamento è già in corso in tutti gli eserciti, anche in quelli più ligi alla tradizione, compatibilmente con le remore di ordine economico e logistico.

Le GG. UU. elementari tendono a standardizzare gli organici, con la costituzione, nel loro interno, di unità (brigate) con preminenza di carri e di unità (brigate) con preminenza di meccanizzati, le quali alla loro volta possono dar vita a complessi tattici di minor entità.

Queste articolazioni consentono di realizzare agevolmente sia il diradamento operativo sia, grazie alla mobilità, la concentrazione tempestiva e temporanea nello spazio e, soprattutto, nel tempo, per l'azione risolutiva.

Per costituzione e struttura, le nuove GG. UU. elementari ed i minori complessi sono idonei altresì ad una profonda e reattiva difesa, che sola può assorbire oggi la potenza dell'attacco.

Non sembra ancora lecito affermare che le strutture statiche abbiano perso, in senso assoluto, il loro tradizionale valore difensivo, in quanto esse debbono essere considerate in funzione del movimento ed in alternanza ad esso (fatta, ovviamente, eccezione per le zone proibitive per il movimento stesso). Ma nell'insieme non può sfuggire come offesa e difesa si compenetrino sul piano tattico, come si compenetrano manovra e contromanovra, in quanto ambedue gli atteggiamenti sono basati sulla potenza di fuoco e sulla mobilità.

Il panorama tracciato potrebbe far sorgere dubbi sulle possibilità che i nuovi strumenti siano idonei anche in un conflitto del tutto tradizionale; nel caso che un tacito accordo tra i contendenti escludesse l'impiego degli ordigni nucleari dal campo di battaglia.

Un'accurata analisi induce però a ritenere che, nelle zone idonee al loro impiego, i nuovi strumenti sopra delineati possono ottenere risultati risolutivi, sia nell'azione difensiva che in quella offensiva, anche in ambiente tradizionale.

Essi rappresentano infatti la realizzazione di quanto aveva evidenziato l'ultimo conflitto mondiale.

Pressochè tutti gli eserciti prevedono che le GG. UU. standardizzate dianzi citate dispongano di tre strumenti tipici, idonei a conseguire tra di essi e nel loro interno la cooperazione fanteria - carri:

— strumenti per la ricerca del contatto e per il ritardo: riguardano complessi leggeri misti di fanteria - carri (spesso con cacciatori di carri e fanteria eliportata) nei quali la cooperazione per l'azione integrata è necessariamente estesa fino ai più bassi livelli di unità d'impiego. Si tratta di battaglioni o di compagnie da ricognizione che le varie GG. UU. (e già alcuni raggruppamenti tattici) dei vari eserciti hanno in organico;

— strumenti d'urto — in genere brigate corazzate — per sfruttare gli effetti del fuoco nucleare, sia in offensiva che in difensiva.

In queste brigate corazzate (nelle quali il rapporto carri - fanteria è favorevole ai carri, con valori dell'ordine di $2 \div 1$) la cooperazione carri - fanteria assume spiccata forma di azione integrata.

Le funzioni preminenti sono quindi attribuite ai carri, che la fanteria meccanizzata sostiene, garantisce e sostituisce ad obiettivo d'attacco raggiunto.

Comunque, in situazioni e in ambienti favorevoli, complessi di carri, sempre rinforzati da controcarri, possono agire in 1° scaglione, in cooperazione con l'aviazione o con eliportati, mentre la fanteria meccanizzata della brigata segue in 2° scaglione o garantisce i fianchi;

— strumenti di sicurezza e di combattimento, in genere brigate meccanizzate che — sia nell'offensiva come nella difensiva — preparano, completano e garantiscono il successo degli interventi nucleari e quelli delle brigate corazzate.

Nelle brigate meccanizzate il rapporto fanteria - carri è in genere di $3 \div 1$.

La forma della cooperazione fanteria - carri è analoga a quella considerata nelle brigate corazzate per l'azione integrata, non potendosi escludere tuttavia l'utilizzazione in 1° scaglione della fanteria in terreni impervi, nelle prime fasi del combattimento, specie notturno, e per manovre di rottura e d'infiltrazione. In questi casi i carri possono sviluppare cooperazione per l'azione di rinforzo.

Nell'ambito delle singole brigate la combinazione delle compagnie carri e compagnie meccanizzate può dare vita ai tipici strumenti di cooperazione per l'azione integrata:

— complessi caratterizzati da un numero di unità carri inferiore a quello della fanteria meccanizzata;

— complessi nei quali il numero delle unità carri sia eguale o superiore a quelle della fanteria meccanizzata.

La nostra dottrina sviluppa ampiamente la casistica relativa ai procedimenti attribuiti ai complessi suddetti e sembra pertanto inutile procedere ad un particolareggiato esame. Trattasi di:

— azioni condotte con prevalenza di meccanizzati, nel caso di posizioni mediamente o scarsamente organizzate a difesa; l'attacco sarà allora condotto con i meccanizzati in testa lungo una unica direzione;

— azioni condotte con prevalenza di carri contro una sistemazione difensiva priva o quasi di campi minati e di difesa controcarri oppure, qualora in origine consistente, già ammorbidita dell'intervento nucleare; l'attacco sarà allora condotto con i carri in testa se lungo una unica direzione, ovvero per avvolgimento, con il dispositivo ulteriormente articolato.

Complementare ed eventuale, l'azione di rinforzo, nei casi sopraccennati.

Per concludere, sulla cooperazione fanteria - carri, è necessario ancora precisare che nulla di quanto schematizzato circa forme e procedimenti d'impiego è oggi assoluto. Soprattutto l'ambiente di larga disponibilità nucleare imporrà, nella condotta dell'azione, l'adozione dell'una o dell'altra forma di cooperazione come di uno o di altro procedimento di azione, ferma restando l'accettazione di un postulato di base: « quale che sia il livello ordinativo, la fanteria non può agire senza i carri ed i carri non possono agire senza fanteria, fatta eccezione per particolarissime condizioni ambientali ».

L'azione di comando e l'addestramento in cooperazione delle unità nei vari ambienti, in qualunque condizione di tempo e di luce, nelle ipotesi più varie saranno gli unici fattori che potranno, solo in parte, adeguare l'approntamento degli strumenti ad una realtà che sarà sempre diversa da quella ipotizzata.

c) *Il futuro.*

Se gli aspetti dell'attuale cooperazione possono inquadrarsi in quelli accennati, quali estrapolazioni nei riguardi della cooperazione fanteria - carri nel futuro è possibile fare?

Nel quadro dell'evoluzione concettuale che si è verificata dalla prima guerra mondiale ad oggi, si è visto come la cooperazione, nata per un'azione strettamente integrata, si sia dilatata poi in azioni sviluppate per alternanza di sforzi, per giungere infine a forme di azioni variamente integrate a tutti i livelli. Ed è oggi attuata in dosatura diversa a seconda delle funzioni dei singoli strumenti di impiego (esplorazione, sicurezza, combattimento).

Può essere lecito chiedersi se, in avvenire ed in ambiente di larga disponibilità nucleare, immanente o effettiva, sarà ancora necessario e opportuno disporre di strumenti differenziati in relazione a specifiche funzioni tattiche, che tendono sempre più a perdere la loro fisonomia tipica d'individualità. Con queste premesse, la cooperazione fanteria - carri ed il livello di attuazione potrebbero essere concepiti e realizzati mediante strumenti uniformi e omogenei, precostituiti nelle loro unità elementari (a bassissimo livello), idonei a sommarsi rapidamente in complessi maggiori e comunque di entità adeguata ai compiti contingenti. In pratica, quindi, la cooperazione, già in atto nella molecola - base, si svilupperebbe automaticamente « pantografata » ai livelli superiori.

L'espressione tipica e finale di questo processo evolutivo potrebbe essere la realizzazione, costante in sede ordinativa, della molecola - base fanteria - carro realizzata con una squadra di fanti meccanizzati con veicolo cingolato, un carro armato ed un mezzo di lancio nucleare leggero (cannone o mortaio). Una siffatta unità elementare, dotata di elevata misura di dinamismo operativo, sarebbe quanto mai idonea a condurre quelle azioni manovrate (sintesi di fuoco e di mobilità) comuni sia alla difesa che all'offesa in ambiente atomico e di cui si è dianzi discusso; sarebbe altresì in grado di fronteggiare conflitti del tipo tradizionale, perchè espressione di quella potenza, flessibilità e manovrabilità auspicate in epoche in cui l'arma atomica non era ancora comparsa.

Non si vuole con ciò disconoscere i gravosi problemi che ne deriverebbero per quanto riguarda il reclutamento, l'addestramento e la sostituzione di personale altamente specializzato, la disponibilità di terreni di addestramento, e soprattutto il costo di produzione e di manutenzione dei materiali.

Tutti gli elementi suddetti potrebbero — e ci si limita qui ad adombrare l'argomento — concorrere a favore dell'adozione di un nuovo sistema misto di ferma basata cioè sulla realizzazione di un duplice strumento operativo, mediante:

— unità di pronto impiego, costituite dalle molecole - base sopracitate e alimentate con personale specializzato a lunga ferma;

— unità di difesa territoriale e sicurezza interna, a reclutamento regionale con durata di ferma ridotta.

Che dal tutto, poi, si possa intravvedere — in più vasto panorama ed in « simbiosi » con le altre FF. AA. — la concezione di:

— permanente, ridotta « forza d'urto »;

— complementare, qualificata « milizia »;

riguarda evoluzione di sì vaste proporzioni politico - militari da esulare dall'argomento trattato.

ADUNATA NAZIONALE DEGLI ALPINI A GENOVA

Il Presidente della Repubblica, on. Antonio Segni, ha presenziato alla 36ª Adunata Nazionale degli Alpini che ha avuto luogo a Genova con la partecipazione di circa centomila « penne nere ».

(Foto ANSA)

↑

Un gruppo di generali « vecchi » alpini.

Il centenario « nonno » delle penne nere in testa alla sfilata.

Un reparto sciatori.

↓

(Foto ANSA)

DIFESA MANOVRATA

Ten. Col. f. Fausto Fanelli

1. - L'ambiente di larga disponibilità atomica, nel quale si svolgerebbe oggi la battaglia difensiva, non consente più, in linea di massima, ed in terreni di pianura e collinosi, un sistema di capisaldi dislocati a presidio di una P.R., quale tuttora prevede la nostra dottrina.

Infatti se la difesa si oppone all'attacco, sbarrandogli i naturali assi di sforzo, non sarà difficile individuare da parte dell'attacco — con i moderni mezzi di esplorazione strategica aerea, di esplorazione tattica aeroterrestre e di osservazione aeroterrestre — dove e come la difesa avrà dislocato le sue strutture statiche, e localizzarle ancor meglio man mano che le opposte forze verranno a più stretto contatto e l'attività informativa si farà sempre più intensa e sempre più operante.

Al limite, l'esame delle carte topografiche dirà certamente molto sulle intenzioni della difesa.

A mio parere — infatti — non è possibile pensare, nella pluralità dei casi, che una posizione valga l'altra e che sia quindi altrettanto possibile indurre costantemente l'avversario in inganno, investendo la difesa su posizioni che lascino sguarnite — o inserite magari nel piano d'inganno — quelle che sono lampanti chiavi di volta dell'intera P.R., sperando che l'avversario ci caschi e spari a vuoto una buona parte dei suoi ordigni atomici!

Quindi anche la teoria delle « posizioni sostitutive », non contemplata dalla dottrina (1), ma giustamente auspicata, quale logico temperamento al rigido « status quo » della regolamentazione attuale, è solo un lodevole tentativo di salvare in angolo la sorte di buona parte del presidio di un caposaldo, evitandogli di costituire aliquota certa del « fungo » ormai famoso e confidando, inoltre, su un largo diradamento di quanti sono rimasti a guardia del *tratto vitale*, nonchè su un discreto E.P. del P.Z. dell'ordigno nemico.

Ed allora?

(1) L'accenno fatto dalla 600 al paragrafo 203, pagina 173, secondo alinea, ai « capisaldi di sostituzione » non può che intendersi riferito ai capisaldi « apprestati » o « predisposti », di cui al paragrafo 94. Di ben altra specie, quindi, che non le posizioni « sostitutive », e con ben altri scopi.

La casistica offerta dalla 600 è la seguente:

— *difesa a capisaldi* preminentemente di tipo nucleare e *reazione di movimento* a tutti i livelli;

— *difesa manovrata.*

Ma:

— la *difesa a capisaldi* è intesa, di norma, su tre ordini di capisaldi, a scacchiera e di gruppo tattico a livello battaglione;

— la *difesa manovrata* è intesa, sostanzialmente, come *manovra in ritirata.*

Non c'è, dunque, possibilità di scelta o di dirottamento, — pena, logica pena — stando così le cose — l'anatema.

2. - Mentre la difesa a capisaldi — così come è intesa oggi — consente di mantenere il settore divisionale di una P.D. entro determinati limiti di terreno che salvaguardano — solo artificiosamente a mio parere — sia la coesione tattica del sistema, sia il necessario diradamento, la difesa manovrata nel vero senso della parola richiederebbe di certo un più ampio spazio, soprattutto nel senso della fronte, ma, per l'abolizione totale delle strutture statiche, permetterebbe indubbiamente di:

— dare massima elasticità e reattività alla difesa;

— non offrire bersagli fissi al fuoco atomico e convenzionale dell'avversario,

con conseguente disponibilità di tutti i gruppi tattici di fanteria nelle mani del comandante della divisione per condurre i suoi combattimenti difensivi.

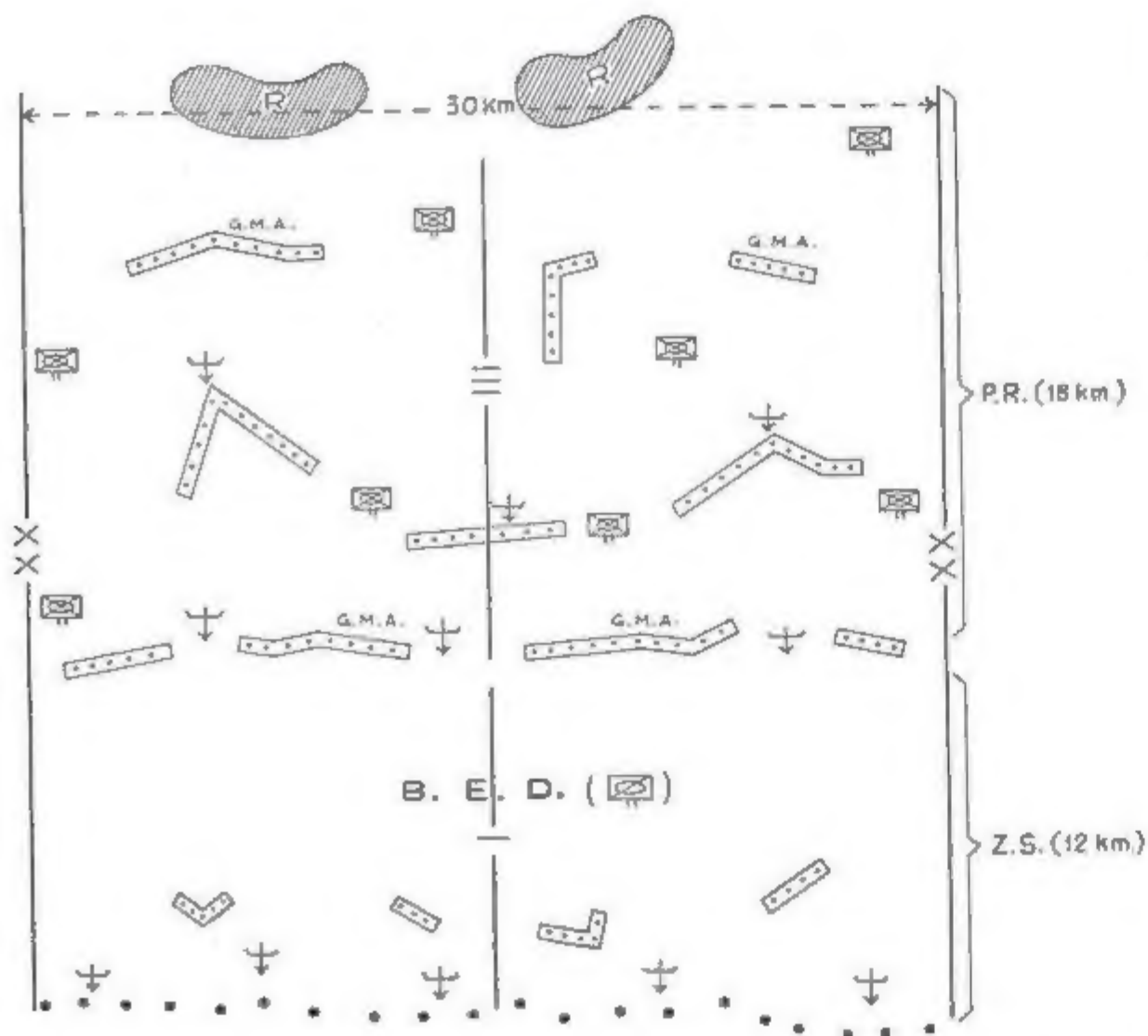
La « coesione tattica » del sistema, quindi, cadrebbe automaticamente, dando luogo, invece, ad un coordinamento di azioni di fuoco e di movimento nel tempo e nello spazio, più consone all'attuale situazione di larga disponibilità atomica, già sul punto di divenire ancora più consistente.

E' noto, altresì, che la suaccennata coesione tattica è solo teorica, perchè per il fatto stesso che i capisaldi nucleari non sono più cooperanti fra loro, la rendono, nella pratica spicciola, inesistente.

Impostato così il problema, vediamo come è possibile, a mio parere, mantenere ugualmente alla P.D. quelle caratteristiche di ritardo, logoramento, arresto e possibile distruzione delle forze attaccanti, rinunciando al sistema a capisaldi (*fig. 1*).

Intanto, occorrerebbe aumentare l'ampiezza del settore divisionale, portandolo da 15 km a 30 km circa, ferma restando la profondità di 30 km (P.R. + Z.S.), allo scopo di dare abbondante spazio alla manovra.

In Z.S., di cui sarebbe bene fissare a 12 km la profondità minima, dovrebbe agire un B.E.D. organicamente molto potente e convenientemente

SCHEMA SPEDITO DI P.D. SENZA CAPISALDI

rinforzato con semoventi c.c., notevole aliquota di artiglieria da campagna semovente, nonchè con aliquote meccanizzate del genio.

In P.R. bisognerebbe potenziare la consistenza dei campi minati di arresto, di interdizione e di incanalamento con le mine che risulterebbero economizzate dalla eliminazione dei campi minati protettivi delle soppresse strutture statiche.

Il presidio di questi campi minati dovrebbe essere affidato a robusti G.M.A. interamente meccanizzati e costituiti, oltrechè da aliquote di semoventi c.c. e pionieri del genio (d'arresto e divisionali), anche da aliquote di fanti tratte dai raggruppamenti tattici di fanteria e del B.E.D. (per quest'ultimo ad azione ultimata in Z.S.).

Le prime fasce di campi minati di arresto, di interdizione e di incanalamento dovrebbero essere dislocate in corrispondenza del margine posteriore della Z.S., coincidente, quindi, con il margine anteriore del nuovo tipo di posizione di resistenza (1).

Nello spazio incluso tra le fasce anteriori dei campi minati e le zone di dislocazione della riserva divisionale, costituita dal raggruppamento corazzato, dovrebbero agire i gruppi tattici di fanteria, a livello battaglione o compagnia rinforzata, interamente meccanizzati e tenuti ovunque il terreno consenta diradamento e copertura, ma comunque pronti ad intervenire sui fianchi dell'avversario con azione decisa e veloce, preceduta da intensa azione di fuoco convenzionale ed atomico, allo scopo di:

— recidere alla base le formazioni d'attacco disarticolandole;

— costringere l'avversario ad arrestarsi o a rallentare il ritmo dell'attacco per fronteggiare la minaccia laterale;

— incanalare l'avversario verso zone prestabilite senza sbocchi o a passo obbligato, sfruttando all'uopo — oltre a quella dei G.M.A. — l'azione frontale di alcuni robusti P.Sb. (2) a livello plotone meccanizzato rinforzato, dislocati in precedenza su posizioni dominanti tatticamente le vie di scorrimento dell'avversario, con i loro P.O.A. ed eventualmente pattuglie meccanizzate per il controllo degli spazi vuoti tra un P.Sb. e l'altro;

— logorarlo con attacchi sui fianchi senza dargli respiro, preparando così l'intervento della riserva divisionale per il colpo di grazia, riserva che appoggerà la sua azione ai campi minati di arresto, trasformati in perni di manovra altamente attivi e potenti.

3. - Condizioni essenziali e indispensabili per un tal genere di difesa — a mio parere — sono le seguenti:

— meccanizzazione integrale dei raggruppamenti tattici di fanteria e delle artiglierie per divisione di fanteria;

— potenziamento del raggruppamento corazzato per divisione di fanteria di pianura, elevando a due i battaglioni carri;

— ulteriore potenziamento del B.E.D., dotandolo di carri leggeri più moderni, in luogo degli M.24 in dotazione alle due compagnie esploranti;

— abolizione dei cannoni senza rinculo di qualsiasi calibro;

— adozione anche per la fanteria e per il battaglione bersaglieri dell'obice da 105/14, su affusto opportunamente trasformato negli organi elastici per eliminare al massimo il rinculo e per renderlo bivalente per fuoco da terra e da veicolo protetto cingolato, con munizionamento a granata e c.c.;

— massima autosufficienza logistica dei gruppi tattici meccanizzati di

(1) Profondità della fascia di questi campi minati non inferiore ai 2 km.
(2) 3-4 P.Sb. per settore di raggruppamento.

fanteria, corazzati e del B.E.D., soprattutto in materia di carburanti e di munizionamento·

· aumentando le dotazioni di prima linea e potenziando i mezzi di trasporto delle varie unità;

· proiettandone in avanti forti aliquote da accantonare in P.R. su cingoli, a ridosso dei P Sb. più arretrati, opportunamente protette e occultate, allo scopo di consentire il rifornimento rapido e immediato « in loco » dei mezzi blindo - corazzati.

In rapida sintesi e secondo il mio personale parere ho esposto come si potrebbe addivenire ad una soluzione una delle tante, ma comunque sia, differente dall'attuale - del problema difensivo in terreni di pianura e collinosi, senza ripudiare del tutto il fattore terreno, in quanto credo non si possa pensare che abbia perduto la sua validità, almeno quale piattaforma necessariamente ausiliare della manovra (campi minati, G.M.A., P.Sb.) che, nel caso prospettato, è senz'altro il *contrattacco ad oltranza.*

Alla importanza ancor valida di questo fattore, ma differenziata come esemplificato, contrappongo l'esaltazione degli altri due fattori: l'ostacolo naturale ed artificiale e lo spazio. L'equilibrio del rapporto fra le forze in difesa e quelle in attacco deve essere ricercato, pertanto, nella manovra aero-terrestre appoggiata da potente fuoco atomico e convenzionale, sfruttando economicamente il terreno con larghissimo impiego del campo minato di arresto.

Naturalmente *per poter manovrare* occorre giungere al più presto ai traguardi della meccanizzazione integrale delle unità di fanteria, d'artiglieria e del genio; dell'eli avio - trasporto e del largo impiego di paracadutisti.

Occorre, cioè, che nel rapporto di potenza fra attacco e difesa il valore attribuito al difensore sia talmente efficiente che quello attribuito all'attacco costituisca uno sforzo molto arduo a prodursi sia nel tempo sia nello spazio.

Conclusione.

Quanto ho detto è solo un piccolo e modestissimo contributo alla necessaria e naturale evoluzione della dottrina e comunque un altrettanto necessario desiderio di esprimere un'opinione, sempre subordinata alle contingenze del momento e dell'immediato futuro, ma tuttavia in armonia con il lievitare di un progresso gigantesco dei mezzi di offesa.

* * *

E' nostro deciso orientamento quello di accogliere sulla Rivista articoli che esprimono liberamente idee, considerazioni, proposte anche in contrasto con la dottrina e la regolamentazione vigenti.

Non per questo dobbiamo condividerle.

Solo crediamo che le idee poste al vento, talvolta anche violento, delle diverse opinioni perdano ciò che in sè hanno di arido e caduco; e ne resti, quando vi è, la struttura essenziale e vitale.

L'articolo che pubblichiamo, indubbiamente frutto di studio serio ed apprezzabile, esasperando il concetto di manovra, rappresenta un estremismo che, preso nella sua integrità, non può partecipare ad orientamenti generali. E talune sue conclusioni, principalmente quelle relative alla totale abolizione delle difese statiche, non appaiono accettabili chè se, indubbiamente, queste dovranno ancora evolversi nella forma, nell'entità e nel numero, la loro funzione è insopprimibile e, ancora, secondo l'antico precetto di Archimede, alla base della riuscita di ogni azione di movimento sta l'efficacia di un saldo punto di appoggio.

Altre considerazioni, quale ad esempio quella relativa ai vantaggi offerti dalla « mobilità » in funzione antiatomica, sono discutibili e certamente da ridimensionare.

A nostro parere l'articolo, anche se vuol costituire contributo alla evoluzione della dottrina, difetta, fondamentalmente, di una giusta valutazione del fattore terreno che ancor oggi, e sempre, condiziona l'azione.

Ma, in merito, desideriamo cedere la parola ai Lettori.

(N. d. D.)

LA VALUTAZIONE DEI RAPPORTI DI POTENZA IN SEDE INTERNAZIONALE

Gen. di C. A. Paolo Supino

Nei conflitti internazionali l'impiego della forza appare condizionato da un certo numero di fattori, i « fattori di condizionamento », il cui interesse pratico è convalidato dalla constatazione che essi costituiscono un insieme, nell'accezione matematica della parola oltre che in quella comune, che in gran parte s'identifica nel concetto complesso cui, da tempo, è stato dato il nome di potenziale bellico.

Ad un insieme del genere è possibile, sotto certe condizioni (continuità parziale ed insieme chiuso e limitato), attribuire le caratteristiche in base alle quali la sua ottimizzazione diviene un problema di programmazione lineare oppure di programmazione dinamica, qualora le funzioni rappresentative dei fattori ed i vincoli non siano lineari.

D'altra parte, da pochi anni, i problemi di programmazione lineare e molti di programmazione dinamica sono risolti col ricorso ad algoritmi in gran parte nuovi e con l'ausilio, ogni qualvolta necessario, delle moderne macchine calcolatrici automatiche.

Pertanto è lecito affermare l'esistenza e prevedere l'esercizio pratico di modalità d'operazione sul funzionale potenziale bellico, a cominciare dalla sua valutazione quantitativa e dalla sua ottimizzazione, in base ad una metrica adatta.

Quando si consideri che il potenziale bellico di uno Stato ad un determinato momento rappresenta l'attitudine di quello Stato a sostenere un confronto di forza in un conflitto internazionale, quanto precede equivale all'affermazione che sono in corso di messa a punto procedimenti validi ad accertare la capacità degli Stati a superare le crisi più gravi della vita di relazione internazionale e, sotto un altro punto di vista, a definire in modo razionale ed oggettivo le corrispondenti politiche militari.

Gli ordini d'idee accennati hanno esito in risultati ancora più promettenti.

In effetti l'accertamento del valore momentaneo del potenziale bellico e delle sue vicende nel tempo rende possibile:

1° - apprezzare il valore del funzionale in un futuro prossimo;

2° - procedere al confronto col valore contemporaneo del potenziale bellico in un altro Stato (1).

E' evidente che se i due Stati sono avversari reali o presunti, il confronto in questione dà la misura della prevalenza di uno di essi ed in tali termini un'indicazione fondata circa l'esito più probabile di un'eventuale prova di forza, in definitiva un dato di previsione di pregio circa il corso di avvenimenti di considerevole importanza.

La utilizzazione del procedimento testè delineato è suscettibile di essere adeguata a due linee distinte, una statica e l'altra dinamica.

Secondo la linea d'utilizzazione statica, un rapporto favorevole, in specie se sussistono adeguati margini cautelativi, autorizza la previsione del successo, in breve è la verifica di una condizione necessaria, la sufficienza essendo conseguita quando siano state fatte salve tutte le premesse per il suo conseguimento.

Secondo la linea d'utilizzazione dinamica, le vicende dei due potenziali, dipendenti da sviluppi spontanei o da politiche specifiche, offrono spunti consistenti per individuare il momento nel quale le facoltà dei due antagonisti raggiungeranno uno scarto prestabilito oppure una parità di fatto, due eventi entrambi provvisti di considerevole valore normativo.

In altre parole, l'apprezzamento metrico dei potenziali bellici e la loro ottimizzazione, sulla base dei fattori di condizionamento in veste di elementi funzionali di detti potenziali ed applicando i metodi della programmazione lineare o dinamica, secondo le caratteristiche delle espressioni algebriche dei fattori, consentono in concreto di prevedere sviluppi ed esiti dei conflitti armati tra due Stati (o tra due coalizioni di Stati), una previsione che è premessa di decisioni razionali (2).

Come si vedrà confermato più oltre, la razionalità delle decisioni in materia di relazioni tra gli Stati è sempre un contributo positivo per la pace.

Si rimanda ad altra sede lo studio delle operazioni metriche sui potenziali.

Nella presente nota si limita la trattazione alla parte propedeutica, con un cenno circa i fattori di condizionamento, con l'analisi dello stadio attuale di evoluzione della guerra impostandola sulla operatività di detti fattori, infine con l'indicazione di massima dei criteri coonestati dai nuovi ordini d'idee circa la risoluzione dei conflitti internazionali.

(1) Il risultato del confronto assumerà di regola una forma assai semplice perchè il rapporto di due grandezze di eguali dimensioni fisiche è sempre un numero puro.

(2) Esiste un'ampia letteratura sulla teoria e sulle applicazioni della programmazione lineare; per la programmazione dinamica, molto più recente, è fondamentale l'opera di R. Bellman: « Dynamic programming », Princeton University Press, 1957, Princeton, New Jersey.

1. - Cenno preliminare.

Il ricorso alla forza delle armi, nell'eventualità di vertenze internazionali gravi, e l'esito dei conflitti armati che ne conseguono sono stati sempre improntati e lo sono tuttora ad una causalità per lo più implicita, della quale sono elementi fondamentali le caratteristiche dell'ambiente, intese in senso lato, nel quale si sviluppano vertenze e conflitti.

Ciò posto, è consequenziale che la conoscenza delle accennate caratteristiche possa invocarsi per dar norma di decisioni razionali in attività d'estremo impegno, quali sono quelle che riguardano pace o guerra.

Del resto, come indirizzo concettuale, si tratta di un procedimento consueto, d'ordinario messo in pratica seguendo modalità che tendono al buon apprezzamento approssimativo dei fatti, migliorate in genere con l'adozione di opportune metodologie applicative, dettate dall'esperienza, per contro mai ritenute aperte a richieste di risultati rigorosi, quali debbono essere quelli di carattere quantitativo. Nè poteva esser chiesto loro di più, data l'imperfetta conoscenza dei legami di causa ed effetto, in genere complessi, e l'impossibilità pratica di aggredire i problemi relativi con gli algoritmi a disposizione.

Oggi invece, ed è fatto nuovo d'indubbio interesse, non solo si dispone di una più approfondita conoscenza dei citati legami ma vanno anche divenendo accessibili i mezzi di calcolo atti all'apprezzamento dei risultati di confronti concreti di forza, per quanto complessi, cosicchè risulta consentita la valutazione metrica dei fatti corrispondenti.

Pertanto si delinea la facoltà d'indagare con metodo rigoroso uno dei fenomeni sociali più sconcertanti, quale è considerata giustamente la guerra, una facoltà molto interessante sotto due punti di vista: uno degli eventi più tragici e più irrazionali, tra quelli che affliggono l'umanità, viene sottoposto ad una indagine di rigore scientifico; divenuta oggetto di un'indagine di rigore scientifico la guerra, è da congetturare che si costituiscano rèmore più consistenti di ogni altra sperimentata sinora nei riguardi di impulsi bellici.

Ciò posto, è bene chiarire, in via preliminare, che cosa s'intenda per « caratteristiche ambientali ».

Queste, in un'accezione ampia della locuzione, riassumono prerogative di popoli in conflitto, stadi di civiltà raggiunti e quadri geotopografici di eventuali operazioni.

Le caratteristiche ambientali non sono direttamente utilizzabili ai fini proposti, come era da prevedere. Un'effettiva facoltà d'utilizzazione si concreta allorchè si addiviene, su tale scorta, alla nozione di « fattori di condizionamento » dell'impiego della forza, in veste di operatori del momento di tipo politico, sociale, economico, tecnologico, di posizione, ecc.

Come si sarà in grado di confermare in seguito, i fattori di condizionamento s'identificano con gli elementi di quel funzionale complesso, noto

da tempo col nome di « potenziale bellico ». *Di qui la consistenza della posizione concettuale impostata sul concetto che sviluppi ed esiti di un'eventuale guerra si conformino, almeno nelle linee generali, al rapporto dei valori che l'accennato funzionale assume presso ciascuno dei contendenti* — sotto la ovvia riserva che essi siano stati debitamnete calcolati — o, in altre parole, che un confronto reale ricalchi le linee di un confronto calcolato.

Allora appare logico il criterio di procedere sistematicamente alla valutazione dei rapporti in parola, nella presunzione di conflitti internazionali ed in previsione di eventuali emergenze, superando le difficoltà di ricerche del genere, per costituirne uno strumento di decisione — è ben noto che decidere è in gran parte prevedere — in circostanze nelle quali la corretta decisione ha un'importanza che non occorre sottolineare.

Il calcolo corrispondente si svolge secondo le norme della matematica degli insiemi, costituendo insiemi di fattori di condizionamento pertinenti al caso concreto e procedendo alla risoluzione dei due distinti problemi dell'apprezzamento dei loro valori assoluti, in base ad una metrica appropriata, come preliminare per la definizione di un valore di rapporto, e della loro ottimizzazione in vista del conseguimento di un valore relativo prestabilito.

Naturalmente il calcolo postulato esige la rappresentazione quantitativa dei fattori di condizionamento, un argomento interessante, che non ammette una trattazione generale e quindi da affrontare caso per caso.

Tali questioni riguardano campi nettamente applicativi.

Qui è sufficiente ricordare che le rappresentazioni di dati assumono per il solito la forma di tabelle o d'istogrammi, quantunque ne possano essere concepite molte altre in casi particolari. Ad esse si richiede soprattutto un facile ingresso dei fattori negli insieme e l'agevole effettuazione delle operazioni corrispondenti.

Le rappresentazioni tabellari, gli istogrammi e le analoghe dotazioni statistiche sono d'immediata percezione per i fattori economici e tecnologici e lo sono pure, anche se con qualche maggiore difficoltà, per i fattori sociali. Più difficile è la rappresentazione dei fattori politici, ma anche questi rientrano nella casistica generale facendo ricorso ad accorgimenti particolari, nella cui ricerca si può esercitare l'ingegnosità degli operatori dei processi in questione. Considerazioni analoghe valgono per i fattori di posizione o geotopografici.

D'altro canto è da tener presente che la rispondenza di qualsiasi modalità di rappresentazione dei fattori si perfeziona allorchè entrano in gioco i loro valori relativi, per il fatto d'istituire confronti di valori concernenti due gruppi antagonisti come dati risolutivi di uso diretto. In queste circostanze accade spesso che eventuali lacune di rappresentazione si compensino e di conseguenza ne diminuisca il rilievo.

2. - Le nuove prospettive.

L'analisi attraverso i fattori di condizionamento e gli apprezzamenti metrici che le si richiedono al riguardo dei potenziali bellici non offrono soltanto facoltà suggestive di previsione circa gli sviluppi di eventuali conflitti internazionali, facoltà il cui interesse è messo in luce senza alcuno sforzo, ma, in termini più generali, consentono altresì colpi d'occhio di considerevole valore interpretativo sulle forme che è per assumere la guerra, colpi d'occhio che acquistano maggior merito in presenza di una evoluzione profonda di procedimenti, difficile da prevedere per altra via ed ancora più difficile da motivare.

La realtà dell'accennata evoluzione profonda è fuori discussione. Il progresso della civiltà umana, in specie sotto l'aspetto di sviluppo tecnologico, ha mutata la situazione internazionale e l'apprezzamento della operatività dei fattori in azione è un procedimento redditizio per accertare le linee maestre che seguono i mutamenti.

La precedente impostazione concettuale raggiunge i maggiori fastigi quando miri alla valutazione degli ordini di grandezza dei fatti nuovi, cioè si proponga di rispondere agli interrogativi che concernono non soltanto l'indicazione delle nuove linee, ma anche i punti d'arrivo prossimi e la entità dei mutamenti previsti.

Questo infatti è l'argomento di maggiore interesse ai fini generali ed è evidente il partito che si può trarre dagli ordini di pensieri esposti.

Nuove concezioni vengono ad inquadrare le impostazioni inderogabili delle relazioni tra gli Stati ed in dipendenza si vengono affermando nuove modalità di competizione, le quali si presentano con caratteristiche di minore impegno ed hanno corso con modalità rese al tempo stesso accessibili ed autorevoli dai nuovi procedimenti di previsione di esiti.

I progressi in tal senso sono già considerevoli.

Se la competizione è un accidente inevitabile della coesistenza in uno spazio limitato, accidente dal quale sarebbe illogico prescindere, non è illogico invece proporsi di realizzarla in termini anodini, in primo luogo con l'esclusione della violenza e quindi delle armi, almeno come impiego diretto.

Allora si vengono ad istituire modalità di competizione e procedimenti di previsione di esiti, che non sono nuovi di per sè, dato che sono state sempre seguiti allo scopo di raccogliere e di valutare dati d'impostazione, ma che non hanno mai superato il piano della semplice informazione, che quindi sono nuovi estrinsecamente in quanto si propongono risultati centrati d'ordine metrico e che lo sono nello stesso rapporto col quale incrementano il corretto apprezzamento quantitativo dei fatti investigati.

Le modalità di competizione accennate, per parte loro, certamente sono nuove e per di più sono esercitate sempre più sistematicamente in sostituzione dei procedimenti già correnti per il fatto di dar luogo a responsi di crescente autorità, tali cioè da costituire non solo fonti di dati di decisione ma anche motivi di decisione (1).

E' bene porre in evidenza che i procedimenti dotati di più cospicua operatività, tra quelli individuati molto genericamente come meno impegnativi o di tipo anodino, sono quelli che si valgono della disponibilità di algoritmi di recente invenzione, inesistenti infatti solo una decina di anni or sono, e di strumenti di calcolo di nuova realizzazione, quali sono le macchine calcolatrici automatiche, che rendono di pratico accesso i nuovi algoritmi.

I procedimenti di tipo anodino consistono di regola in operazioni concernenti i potenziali bellici, operazioni reali o soltanto di ricognizione, e si propongono responsi inequivocabili circa l'esito di prove di forza, che seguissero gli schemi del passato, responsi provvisti di uno straordinario vigore di monito.

Dei due avversari, che occorrono perchè una guerra abbia corso, quello che riceve il responso sfavorevole rinvia passi gravidi di destino, ch'egli ha buon motivo di ritenere avverso; chi invece ha il gioco forte in mano può ripromettersi di acquistare quanto desidera per vie meno costose di quelle offerte dall'affrontare una guerra.

E' meritevole altresì d'attenzione il fatto, sul quale si dovrà ritornare tra breve, che i procedimenti di tipo anodino sopravvengono in qualità di alternative di cicli di guerra guerreggiata, offrono cioè succedanei a situazioni che tutti hanno interesse di tener lontane.

E' innegabile che oggi molte circostanze, tutte d'indubbio peso, convergono verso la formazione di situazioni di inibizione all'accendersi d'imprese belliche.

Situazioni del genere pongono in valore i nuovi processi e per convincersene basta por mente a talune esperienze recenti, che risultano sotto nuove e più convincenti prospettive alla luce delle tesi prospettate.

3. - I quadri attuali del fenomeno bellico.

Molti fatti, tutti di riconosciuta influenza, confortano nella convinzione di una sempre maggiore inattualità delle prove di forza. E poichè queste sono lo sbocco normale delle politiche di forza, si postula in definitiva l'inattualità di dette politiche. In primo luogo opera in questo senso la gravità assunta dalla guerra; di pari passo agisce l'aperta condanna della guerra come strumento corrente di politiche nazionali.

(1) Per comprendere a pieno il merito della tesi prospettata occorre fare mente locale sulla discriminazione tra dato di decisione e motivo di decisione. Il primo si concreta in un elemento di conoscenza, del quale è esempio tipico il dato documentario, ed è utilizzato a discrezione dell'operatore; il secondo, in un contributo di valore categorico, di osservanza obbligatoria, quindi strettamente normativo per l'operatore.

La tesi di un'accresciuta gravità della guerra dispone di solidi argomenti. Dilatati lo sforzo che impone e le rovine, con l'ampiezza dei suoi quadri attuali, è sempre meno emergente il profitto per lo stesso vincitore, il quale giunge stremato alla vittoria e gravato per di più da ingenti compiti di ricostruzione, imposti da esigenze perentorie di riequilibrio mondiale o settoriale, in un mondo singolarmente solidale malgrado gli antagonismi acerrimi che lo agitano.

Inoltre sono da tempo coinvolti nel tormento della guerra, coi combattenti, le intere popolazioni degli Stati in conflitto, mentre le più solide economie accusano le conseguenze dello sforzo immane di produzione che la guerra impone e le condizioni della vita associata sono sempre più sensibili alle azioni violente di cui possono divenire bersaglio.

I quadri spaziali dilatati, dopo l'accesso allo spazio aereo e data l'accresciuta celerità degli strumenti operativi più importanti, importano interi continenti coinvolti dalle operazioni, con una progressiva eliminazione di aree esenti da offese belliche ed un costante incremento di rovine e di lutti.

Dal punto di vista politico le due guerre mondiali hanno determinato vuoti di potenza, che i dopoguerra non sono riusciti a colmare e per effetto dei quali l'equilibrio mondiale è tuttora in sofferenza grave.

Fatte queste premesse, è consequenziale il convincimento, di fatto largamente diffuso, che una terza guerra mondiale, probabilmente determinata dalla degenerazione di un nuovo conflitto inizialmente localizzato, non potrebbe che peggiorare la situazione generale già climaterica, anche a prescindere dalla presunzione che questa volta si tratterebbe di una guerra nucleare.

Ma questo è atteggiamento incauto e gratuito. In effetti il terrore di una guerra nucleare è immanente sul mondo contemporaneo e ne determina in modo insuperabile stati d'animo ed atti concreti.

Una importante conseguenza di quegli stati d'animo è da vedere nella condanna della guerra, fatta eccezione di una guerra difensiva contro un'aggressione manifesta, pronunziata dalla Organizzazione delle Nazioni Unite.

E' bene avvertire che non si tratta di un atteggiamento distaccato o sentimentale. L'ONU dispone di sanzioni contro i trasgressori al Patto ed alle sue decisioni, che possono giungere sino alla guerra d'esecuzione, condotta da forze internazionali sotto la bandiera dell'Organizzazione.

Inoltre la Carta dell'ONU prescrive procedure ben determinate e di osservanza obbligatoria, per il caso del sorgere di gravi vertenze, le quali, se da una parte aprono l'adito ad accorgimenti intesi a deluderle od a procacciarsi sostanziali vantaggi nelle more degli interventi internazionali, da un'altra parte impongono freni consistenti all'esercizio arbitrario di atti che perseguono interessi unilaterali.

Un altro fattore di variazione proviene dal fatto che gli esiti di guerra dipendono in misura sempre più grande da componenti di scarso o nullo contenuto militare, per effetto delle quali il successo militare, sempre aleatorio, non è più condizione sufficiente, quand'anche necessaria, per la vittoria finale.

In pari tempo le componenti non militari dei risultati di guerra aprono la via a forme antagonistiche meno impegnative, le quali, in ultima analisi, rispondono all'esigenza di soddisfare il dinamismo vitale delle nazioni senza provocare contingenze che a buon diritto s'identificano con vere e proprie catastrofi planetarie.

Nè va dimenticato che le forme di competizione meno impegnative e le stesse componenti non militari di esiti di guerra risultano efficaci anche prima che si determini uno stato di guerra ed anche a prescindere da un successivo stato di guerra, cioè sono operanti in proprio in via preventiva, una operatività che spesso consente di raggiungere obiettivi analoghi a quelli richiesti ad atti veri e propri di guerra come è capace d'altro canto di compromettere in modo massiccio gli avvenimenti di una eventuale guerra successiva.

In breve, risultati d'innegabile portata, corrispondenti al conseguimento diretto od indiretto di obiettivi importanti, sono oggi perseguibili attraverso atti anodini, perfino surrettizi, sol che valgano ad importare variazioni negative del potenziale bellico avversario (1).

Le linee d'azione nuove, che si sono presentate in qualità d'alternative della guerra convenzionale, acquistano maggior merito quando assumano la funzione di alternative della guerra nucleare, poichè in questi termini valgono a scansare eventi catastrofici.

Di qui la fondatezza della previsione che esse siano destinate a prender piede e la evidenza della deduzione del loro effettivo interesse per tecnici militari e per uomini di Governo, i quali dovranno porsi in grado di affrontarne le vicende con successo e di adeguare a questo fine mentalità e predisposizioni alle situazioni che esse implicano.

Il *leit motiv*, il motivo conduttore dei nuovi procedimenti competitivi, consiste nella realizzazione del più considerevole rapporto di potenza, della quale la potenza militare è un elemento importante, ma non unico e talvolta nemmeno prevalente.

Il rapporto favorevole di potenza deve essere convalidato ed utilizzato dai responsabili della politica nazionale e può essere rafforzato, in molti casi, da una azione convergente, consistente nell'inflessione nelle analoghe caratteristiche di possibili avversari, una concezione che dà lo spunto ai nuovi machiavellismi dell'epoca attuale.

In ogni caso la mèta da raggiungere, vicina o lontana secondo i casi, è il conseguimento di una potenza nettamente prevalente, come garanzia

(1) Il raggiungimento indiretto di obiettivi è da vedere in alterazioni di posizioni di potenza, realizzato per vie indirette, tali da costituire facilitazione decisiva per il buon esito dell'azione diretta, quando questa dovesse aver luogo.

che se l'equilibrio in atto, quantunque precario, verrà modificato, non lo sarà a proprio danno.

Situazioni basate su equilibri di potenza, cioè su fatti tipicamente variabili col tempo per effetto di condizioni di relatività, sono certamente instabili, ma, a parte il fatto che sono da accettare a scatola chiusa, sono preferibili senza dubbio a situazioni di grave turbamento, che per parte loro non promettono mai nulla di buono.

4. - La partecipazione delle armi nucleari.

Nella formazione delle nuove situazioni, in gran parte spontanea sotto le influenze mutue di fattori agenti con varia intensità in disparate direzioni, una parte assolutamente determinante si deve attribuire alle armi nucleari e pertanto merita di essere approfondita.

Ad esse sono da riconoscere due riflessi distinti, uno da riferire all'enorme potenza messa in gioco in ciascun atto operativo semplice ed a maggior ragione in atti complessi, l'altro connesso con l'esigenza assoluta di tener lontana dalla propria parte l'azione catastrofica.

I due riflessi, dei quali è molto evidente l'interconnessione causale, esercitano un'influenza molto considerevole sugli sviluppi delle crisi internazionali, influenza che si ritiene di potere sintetizzare nel dato di fatto operante che, in presenza della minaccia atomica, l'atteggiamento più sensato, certamente l'unico razionale, non è quello di accedere all'impiego della forza bensì di realizzare una preparazione che valga ad eliminare ogni incentivo di ricorso alla forza.

Di conseguenza, per quanto la ricerca della vittoria in guerra sia ritenuto tuttora il tema principe dell'attività operativa e quindi delle preparazioni in vista dell'esercizio dell'attività operativa, la tesi è meritevole di una acuta revisione critica

In effetti qualsiasi politica militare bene orientata deve mirare ad evitare di subire atti di guerra tanto tremendi, dopo dei quali il maggiore successo perderebbe ogni significato, piuttosto che ad assicurarsi il successo mediante un uso della forza cui sono connessi rischi mortali.

Tale presa di posizione, che forse potrà sorprendere di primo acchito ma della quale non è contestabile la solidità, oltre ad essere provvista di un'intensa carica modificatrice nei riguardi di modi correnti di pensare, è ulteriormente rafforzata dalla constatazione che l'incentivo all'impiego della forza non sussiste quando risultati conformi sono ripromessi da azioni di tipo diverso, sia pure con diverse caratteristiche di sviluppi pratici, soprattutto in ordine di tempo, constatazione cui occorre aggiungere l'ovvia considerazione che quando la potenza ha raggiunto livelli non superabili, la gara di preminenza s'inverte nella ricerca di processi d'invalidazione della potenza ostile.

In conclusione, da quando la potenza disponibile è divenuta sovrabbondante, l'impulso verso procedimenti violenti non è condizionato dalla maggiore capacità di offesa, bensì dalla facoltà d'invalidare (o di parzializzare, che dir si voglia), nel modo più completo, la reazione dell'aggredito.

Accertato questo corso di fatti, non vi è dubbio che gli atteggiamenti razionali, in presenza di vertenze internazionali anche gravi, vanno deviando dalle linee ritenute sempre più indebitamente correnti, che in dipendenza sono in procinto di divenire superate e di fatto sono già sfocate, con l'aggravante che la circostanza negativa non è generalmente avvertita.

Infatti le situazioni che si vanno formando ammettono come caratteristica comune, ma imprevista, per quanto informata ad una innegabile logica di fatti, la rinunzia progressiva e presto totale alle prove di forza condotte in termini di guerra guerreggiata e la loro sostituzione con i succedanei anodini o almeno di minore impegno, dei quali si è già fatta parola.

E' più che naturale che in questo clima trovino terreno propizio anche quei confronti di facoltà, istituiti su rapporti calcolati di potenziali bellici, cioè che vi assumano le funzioni di processi di decisione e di strumenti decisivi, alla condizione esplicita di un'indubbia autorità, assicurata da una indiscutibile rispondenza alla realtà dei fatti.

Il requisito di rispondenza alla realtà dei fatti sussiste certamente quando i confronti di facoltà vengono determinati in termini rigorosi ed i loro risultati sono inattaccabili, in guisa da costituire l'atto premonitore di quel che accadrebbe, con probabilità tanto elevata da doversi considerare una pratica certezza, alla parte che fosse tanto stolta da impugnare le armi alla leggera.

I termini rigorosi di confronto e l'inattaccabilità dei risultati sono prerogative dei confronti condotti con le metodologie della matematica degli insiemi e delle programmazioni matematiche, sempre che i dati disponibili, l'impostazione problematica e le prestazioni degli strumenti di calcolo a disposizione consentano il calcolo rigoroso (o d'approssimazione nota).

In questi termini il problema operativo è trasferito a problema di calcolo e diviene compito di uomini di studio anziché di uomini d'azione, senza peraltro che i dati di risoluzione manchino di costituire norma perentoria per tutti, mentre l'intera materia assume quella generalità concettuale che è peculiare del pensiero scientifico.

Peraltro è da evitare l'errore di pensare trasformate le vertenze internazionali in una specie di contabilità, sia pure ardua e confortata di particolari accorgimenti, tale da far passare le incombenze delle difese nazionali dai responsabili d'istituto agli attuari.

Agli uomini di scienza è da richiedere lo svolgimento di una fase particolare di un processo complesso d'accertamento di facoltà effettive, intesa a fornire dati normativi di decisione, ma a tutte le altre fasi ed al successo globale del procedimento contribuiscono in modo necessario istituzioni mi-

litari aggiornate ed in piena efficienza ed una condotta sagace e ferma dall'azione politica parallela.

Il mordente delle nuove modalità di competizione proviene, in modo indispensabile, dall'essere il confronto virtuale spalleggiato da forze armate di ottime caratteristiche operative e tanto potenti da far considerare un rischio grave per ogni avversario il metterle alla prova.

Del resto nulla di fondamentalmente nuovo in tutto questo. Le forze armate di uno Stato sono fattori innegabili dei potenziali bellici e d'altra parte, quando manchi la decisione voluta ad opera dei confronti di facoltà postulati, resta sempre, come ultima carta, il ricorso alle armi, messe in disparte temporaneamente, per senso di responsabilità e per affidamento nelle nuove forme d'antagonismo.

Le circostanze delineate ammettono di essere interpretate come un singolare rafforzamento dell'azione preventiva delle armi valide, azione preventiva che si amplia, per le vie accennate, sino a dar consistenza *alla concezione di preparazioni militari accurate rivolte non a conseguire sterili vittorie, ma ad evitare con molto maggiore razionalità di dovere fare ricorso alle armi.*

5. - Il contributo delle nuove tecnologie.

Se non è controverso il contributo del progresso scientifico e tecnologico all'evoluzione dell'armamento e, per questa via, alla evoluzione della guerra, in realtà le nuove armi non sono la sola manifestazione delle nuove tecnologie.

Per quanto interessa, queste si affermano in modo nettamente positivo anche con la celerità e con la sicurezza della trasmissione d'informazioni e più oltre con l'accesso ai procedimenti meccanici od automatici di decisione, destinati a segnare una profonda impronta nelle attività d'impresa, civili e militari, mentre ne sono aspetti negativi la difficoltà di rendere operativi i procedimenti corrispondenti e quella di adeguare ai nuovi mezzi ed alle nuove situazioni, determinate da questi, le mentalità di operatori e di ambienti più vasti, comunque interessati, come esigono prerogative di rendimento di uomini e di mezzi di rispetto assoluto.

In particolare meritano di essere menzionati i procedimenti che si sono detti meccanici od automatici di decisione, perchè il corretto apprezzamento della loro partecipazione vale a portare luci chiarificatrici sugli ordini nuovi d'idee che si vanno prendendo in esame.

Notizie rapidamente incalzanti, riguardanti azioni di estrema violenza, alle quali sono in procinto di essere soggetti operatori ed ambienti, alla cui difesa quelli sono preposti, richiedono facoltà di comprensione, d'interpretazione e di elaborazione di dati, affluenti in quantità ingenti, infine di reazioni immediate ed appropriate, che escludono l'adeguatezza di meccanismi ordinari di ragionamento.

D'altra parte l'accesso a procedimenti automatici di manipolazione di quantità ingenti di dati, allo scopo di fornire tempestivamente elementi metrici corretti di azione e di reazione, prepara il terreno alla loro estensione ad incombenze ben più impegnative, intese a realizzare le valutazioni concernenti i rapporti di potenza, da svolgere non solo durante l'azione ma anche con notevole precedenza rispetto all'azione ed anche a prescindere da una azione concreta

Tutte le analogie presumibili tra passato e futuro prossimo, anzi un futuro che è già cominciato, sono vaghe e di scarso valore d'indirizzo: in effetti si tratta di passare dal servizio di strumenti bellici perfezionati all'apprezzamento oggettivo di rapporti di potenza tra Stati, possibilmente impostato su di un caso attuale e mantenuto successivamente al corrente con l'introduzione di nuovi dati ad ogni nuova occorrenza, in modo da renderlo idoneo a dare risposte aggiornate, immediate e centrate, alla prima richiesta.

Nelle nuove situazioni configurate, il tema permanente consiste nell'evitare lo scoppio di una conflagrazione generale e nella ricerca contemporanea delle alternative valide ad evitare di agire in senso antistorico ed a non fare violenza ai principi di umanità.

La posta è importante: alternative efficaci si traducono in definitiva in una scelta tra pace e guerra, si dovrebbe dire tra sopravvivenza e distruzione, per mettere in evidenza un dilemma agghiacciante, che però tratteggia in modo icastico il dramma permanente che oggi affligge il mondo.

Occorre inoltre aver presente che il timore del peggio e della stessa minaccia di doverlo subire sono esasperati dalle condizioni in cui si svolge la vita associata delle grandi collettività umane.

Approfondendo un concetto già espresso, si fa riferimento alle forme complesse d'organizzazione cui queste si orientano, che spesso investono fatti di superorganizzazione e degenerano talvolta in eccessi di organizzazione.

Le collettività superorganizzate, ed a maggior ragione le collettività affette da eccessi d'organizzazione, raggiungono di regola un'alta efficienza di funzioni ma svolgono quest'ultime in condizioni critiche, con stretti margini di adattabilità a deroghe dai corsi prestabiliti. Di conseguenza qualsiasi alterazione rispetto a livelli ottimali si traduce in inabilitazione funzionale e di qui in fatti di disorganizzazione, di prognosi generalmente infausta

Per questi motivi le grandi collettività moderne hanno una sensibilità morbosa alle azioni aggressive violente, che consiglia di rifiutare, sinchè è possibile, quelle situazioni che ne comprometterebbero la vita. Di qui un altro incentivo ad atti meno impegnativi ed al loro esercizio in tempo di pace, vale a dire evitando stati di guerra, ed alla richiesta di contributi sostanziali a processi razionali di previsione, in qualità d'indirizzi di comportamento in circostanze che implicano gravissime responsabilità.

6. - Le nuove linee degli antagonismi internazionali.

Un fatto è certo: le prove di forza sono sempre meno attuali ed è in corso la ricerca dei processi sostitutivi.

La presente nota la conclude, additando allo scopo confronti di facoltà o di potenza calcolati o virtuali, dei quali sottolinea la funzionalità, senza volere escludere con questo che non ve ne possano essere altri e migliori. Comunque è di qualche interesse constatare che l'attuale guerra fredda conforma in molta parte i suoi sviluppi a concezioni che hanno stretta attinenza con gli ordini d'idee illustrati.

Ovviamente la prova indiscutibile di una reale superiorità di forze induce la parte meno provvista ad astenersi da gesti avventati. D'altra parte la certezza di una prevalenza assoluta non è raggiunta di regola al cento per cento ed un rischio consistente frena anche chi dispone di maggiori forze.

Di conseguenza i decorsi delle crisi tendono verso sviluppi più moderati e la coesistenza dei popoli si adegua a forme d'antagonismo meno aspre e ad una convivenza quasi pacifica, proprio quando è disponibile una potenza di distruzione straordinaria.

Perciò i procedimenti in parola acquistano piede, a mano a mano che sono superate le idiosincrasie immancabili in materia gelosa ed impostata da tempo su schemi ormai connaturati e non ritenuti suscettibili di modificazioni, anche allorchè è più manifesta la loro irrazionalità e la necessità di rimpiazzarli con metodologie di maggior merito.

Ricapitolando e concludendo, dati per noti concetto e sostanza di potenziale bellico e di fattori di condizionamento dell'impiego della forza, sussiste una facoltà operante di addivenire a valutazioni assolute e relative di potenza, le prime concernenti stati di fatto, le seconde, confronti o rapporti tra stati di fatto.

Le valutazioni assolute, sottoposte a processi di ottimizzazione, forniscono indirizzi di merito circa specifiche politiche militari di uno Stato o di una coalizione di Stati, in situazioni competitive concrete; le valutazioni comparative valgono ad istruire circa gli atteggiamenti più rispondenti nelle accennate situazioni competitive (1).

Quest'ultimi, semplificando al massimo una casistica normalmente molto complessa, vertono in primo luogo sulla decisione se convenga accettare il rischio della prova di forza o dilazionarla sino a più favorevole occasione.

Si è già escluso che questa sia la sede adatta per la discussione particolareggiata di atti concreti.

(1) Come è noto, secondo una fraseologia ormai entrata nell'uso, un sistema coerente di atteggiamenti, in qualità d'indirizzi di comportamento in circostanze determinate, suggeriti da ragionamento e da esperienza come meglio rispondenti alla situazione di fatto, s'identifica in una strategia. Le valutazioni di cui trattasi valgono quindi in definitiva a definire la strategia più opportuna.

Qui si ritiene sufficiente sottolineare la conferma, implicita nel precedente contesto, della tesi già prospettata di preparazioni militari che non mirano alla vittoria in una guerra guerreggiata, che perciò dovrebbe essere combattuta e vinta, bensì si propongono di evitare la guerra.

Una rinunzia alla vittoria può essere giudicata atteggiamento aberrante, ma, a parte il fatto che la rinunzia verte su di un risultato soltanto aleatorio, è invece razionale di rifiutare quello che non paga lo sforzo che costa.

Le armi atomiche confermano in modo solare l'asserto, in quanto, ritenuto valido per queste, e ne è prova la generale ripugnanza a prospettare ricorsi alla guerra nucleare, è valido per ogni altra forma di guerra in armi, da quando è sempre suscettibile di tralignare in guerra nucleare.

La rinunzia all'impiego della forza, sia pure *sub conditione*, non significa seguire il miraggio di un'irrealizzabile composizione pacifica di tutte le future vertenze internazionali. E' soltanto, ed è già molto, l'avvio verso termini moderati di un dialogo tra le nazioni che non si può ammettere abbia soste.

La rinunzia all'impiego della forza, cioè all'esercizio di politiche di forza, verte, mette appena conto di porlo in rilievo, sull'impiego diretto e lascia quindi impregiudicato qualsiasi indirizzo d'impiego indiretto, nel senso già dichiarato.

Un ottimismo anche cauto induce a pensare che le visioni prospettate non siano prive di realismo e nemmeno di aspetti meritevoli di apprezzamento. Esse lasciano sperare che si soprassieda da passi che importano gravissime responsabilità; per di più, una volta presa questa via, non è da escludere di vederla perfezionata, in specie se concorrerà a questo fine la buona volontà degli attori.

Un fatto incontrovertibile è l'orientamento dei conflitti internazionali verso schemi di nuovo tipo, dei quali è motivo fondamentale l'eliminazione degli aspetti più violenti, ritenuti epifenomeni non essenziali, mentre sono disavventure reali (1).

(1) Le premesse fatte sono fondate, il processo logico seguito è corretto, le deduzioni quindi meritano di essere accolte. Peraltro tra le premesse è implicita l'ammissione della razionalità delle concezioni e delle azioni. Quali sono le previsioni da fare ove il criterio di razionalità costante non fosse rispettato, nel campo economico si direbbe quando non vigesse il principio del tornaconto, in quello politico militare, di più diretto interesse, si direbbe quando non si faccia conto di dolori e di lutti pur di raggiungere un fine, cui si annette maggior valore della vita di migliaia o di milioni di uomini?

Si tratta di eventualità che, per quanto aberranti, non sono ipotesi pure, perchè, ad esempio, si concretano nella previsione di popoli di centinaia di milioni d'anime che tornano a praticare le invasioni di continenti con la tecnica delle orde.

Si tratta di un grave problema, che qui basta avere accennato. Ma è molto probabile che all'invasione di orde si debba reagire con le distruzioni di massa.

Evitare l'impiego della forza non significa votarsi ad atteggiamenti imbelli. Evitare non è escludere. La forza rimane sempre l'ultima riserva del buon diritto, lo si è già accennato, e conserva intero il suo valore di catalizzatrice dei processi evolutivi del dinamismo internazionale.

Un problema parallelo interessante è quello dell'avvenire delle istituzioni militari, nei nuovi quadri competitivi, e, in linea subordinata, delle esigenze da assolvere nell'attuale periodo di transizione, la cui precisazione costituisce una responsabilità positiva degli esecutivi in carica dei maggiori Stati mondiali.

Non s'intende risolvere il problema indicato; lo si è soltanto enunciato per esaurienza d'analisi, a dimostrazione della complessità e della molteplicità delle questioni sollevate dall'argomento assunto e dall'interesse effettivo delle modalità seguite in sede di applicazioni concrete.

I problemi accesi dall'apprezzamento metrico dei rapporti di potenza tra gli Stati, in vista di definire atteggiamenti razionali in sede competitiva, sono contraddistinti di norma da grande ampiezza di campi di variazione delle variabili e da un numero considerevole di variabili, che importa incombenze pesanti e perfino proibitive di calcolo materiale nel corso della ricerca delle radici

A questo proposito occorre ricordare che il calcolo delle radici di sistemi lineari di equazioni (o d'inequazioni) è molto oneroso in presenza di qualche diecina di variabili e che nei problemi sfiorati si tratta probabilmente di centinaia

Se poi i sistemi non sono lineari il terreno da percorrere è pressochè vergine.

Le precedenti considerazioni chiariscono l'impossibilità pratica di procedere alle valutazioni del funzionale potenziale bellico ed alla sua ottimizzazione se non con l'ausilio dei metodi di programmazione lineare o dinamica e di sistematiche applicazioni di calcolo automatico

D'altra parte, già largamente diffuse nella tecnica e nella economia, non vi è motivo di tenerle lontane dalle applicazioni militari, che ne trarrebbero un vantaggio sostanziale (1).

(1) Si ricordano, per la loro consistente analogia, i procedimenti di analisi delle interdipendenze strutturali, applicati da W. Leontieff e poi da altri allo studio delle varie forme di attività economica, con metodologia mista statistica e matematica, della quale è algoritmo tipico la matrice delle interdipendenze economiche.

L'interesse della citazione risiede anche nel fatto che l'analisi delle interdipendenze strutturali offre contributi diretti per l'apprezzamento quantitativo del potenziale bellico, del quale vale a determinare le componenti economiche.

IMPIEGO DEL GENIO NEL COMBATTIMENTO NOTTURNO

Col. g. (p) Arnaldo Giacalone

Nella eterna lotta tra corazza e cannone si inserisce, anche, la previsione di un ampio sfruttamento del manto notturno per cercare di sottrarre le unità operanti a quella micidialità dei mezzi di offesa che — già elevata nel corso della seconda guerra mondiale — potrà toccare domani, in conflitti caratterizzati da un ampio impiego di ordigni atomici, punte mai raggiunte negli scontri armati che hanno costellato la storia dell'umanità.

In questo quadro, la notte — che, fino ad un recente passato, non è stata frequentemente (1) teatro di combattimenti di un certo livello — sembra apprestarsi a divenire il loro più normale ambiente. Ambiente così normale da far considerare, come evidenzia la circ. 4463, « l'addestramento notturno determinante ai fini della efficienza operativa delle unità ».

Data, quindi, la attualità del combattimento notturno, non sembra fuori luogo cercare di delineare — come verrà fatto nelle note a seguito — quale impiego potrà avere il genio nel combattimento stesso e quali predisposizioni saranno necessarie perchè i suoi reparti possano dare il necessario concorso malgrado le note limitazioni che la notte impone.

Impiego del genio nel combattimento offensivo notturno

Se nel combattimento offensivo notturno si comprendono anche quelle azioni che precedono l'attacco e che, per quanto concerne il genio, riflettono:

(1) La guerra di Corea, almeno in alcune sue fasi, rappresenta una tra le eccezioni « preatomiche » alla infrequenza del combattimento notturno. E' noto, infatti, come i nord - coreani iniziassero e conducessero le loro azioni offensive prevalentemente di notte. Ma si trattava di attacchi che fruivano di scarsissimo appoggio aereo, di modesto concorso di artiglieria e svolti da reparti che avevano una conoscenza minuta del terreno. Attacchi, quindi, che mentre avevano come « conditio sine qua non » il conseguimento della sorpresa, risentivano in misura non rilevante di quelle limitazioni (nell'osservazione; nell'effettuazione della manovra) proprie dell'ambiente notturno. Si tratta di una eccezione che, d'altra parte, conferma indirettamente, data la grande inferiorità dei nord - coreani in fatto di armi di grosso calibro ed a lunga gittata, la convenienza di ricorrere alla protezione del manto notturno per diminuire la micidialità dei mezzi di offesa avversari

— il movimento (mantenimento e/o potenziamento della viabilità esistente per consentire e facilitare l'alimentazione logistica e lo spostamento delle unità verso le basi di partenza);

— la ricognizione dei campi minati;

— l'apertura di varchi nei campi minati stessi,

si può dire che, per quanto concerne le ultime due azioni sopra ricordate, la notte rappresenta il loro naturale ambiente mentre la prima di esse (interventi a favore del movimento) vedrà decrescere la necessità di attività notturne con l'allontanarsi dalla linea di contatto (in altre parole, lavori notturni limitati, essenzialmente, al campo della viabilità tattica).

Infatti, in presenza di campi minati schierati in corrispondenza del primo vivo di una P.D. nemica da attaccare, sia la loro ricognizione, sia una operazione di apertura varchi con procedimenti pionieristici, non potranno essere condotte, almeno in linea di massima, che giovandosi della copertura del manto notturno (anche quando — sia detto per inciso — l'attacco verrà iniziato alle prime luci dell'alba).

Circa il concorso del genio a favore del movimento, se si considera come la ricognizione fotografica aerea avversaria possa, agevolmente, rilevare lavori stradali di un certo livello e di una certa estensione, più che dalla presenza fisica dei « genieri », da... i lavori stessi (dato che essi imprimono, sul terreno, una appariscente, e non occultabile, traccia), ne consegue generalmente la non opportunità di interventi notturni nel campo della viabilità logistica (salvo, si intende, per quelli tra essi — ad esempio riattamento di interruzioni determinate dall'offesa aerea avversaria o da azioni di sabotaggio — che non possono essere dilazionati).

Per contro, nel campo della viabilità tattica (ad esempio modesti lavori di adattamento di itinerari esistenti per agevolare gli accessi alle basi di partenza) se si osserva che:

— chi si appresta ad attaccare deve tendere a « mascherare », per quanto più possibile, i propri intendimenti;

— lavori di non rilevante sviluppo ed estensione possono essere individuati più dalla presenza di personale che da tracce impresse nel terreno,

ne consegue l'opportunità, per il genio, di interventi prevalentemente notturni.

A parte quanto ora rilevato, è evidente come, nei confronti delle azioni in argomento, la notte, oltre a limitare le possibilità di osservazione (limitazione questa che interessa, essenzialmente, la ricognizione dei campi minati) e a rendere difficoltoso l'esercizio dell'azione di comando (difficoltà che riguarda, più che altro, ricognizione ed apertura dei varchi nei campi minati), comporti un minor rendimento (cioè tempi maggiori).

Per sopperire a tali limitazioni, difficoltà e diminuzioni di rendimento, occorre, oltre ad un addestramento notturno spinto in profondità (abituare il personale ad operare di notte in modo da fargli acquisire una specie di « sesto senso »), una accuratissima pianificazione, una azione di comando dinamica ed una serie di intese ed accordi preventivi tendenti ad evitare quelle incertezze e quegli errori che, così frequentemente, possono verificarsi di notte.

Circa il concorso del genio, attacco durante, esso si concreterà, essenzialmente, in interventi per facilitare la progressione dei reparti in attacco. E precisamente: nell'agevolare il superamento di ostacoli (naturali ed artificiali) e nel consentire possibilità di alimentazione.

Ancora una volta si tratterà, quindi, di ostacolo e movimento.

Ostacolo e movimento in un ambiente, però, più convulso e più caldo. Ostacolo e movimento sulla cui neutralizzazione e facilitazione la notte influirà sfavorevolmente nel senso già ricordato.

Per limitare tale sfavorevole influenza, sarà necessario non solo pianificare, con la maggior lungimiranza possibile, gli interventi del genio — ed, ovviamente, disporre di reparti addestrati ad operare di notte e definire accurate e dettagliate intese con le Armi base — ma anche ricorrere ad un *ampio* decentramento dei reparti del genio.

L'oscurità, infatti, mentre limita le possibilità di osservazione e rende difficile l'azione di comando, pone, anche, remore a celeri movimenti.

Ne consegue la necessità di poter disporre di reparti del genio *a piè delle eventuali future opere* se si vuole, come è necessario si voglia, che il concorso del genio sia tempestivo e, quindi, efficace.

In conclusione si può dire che, per quanto concerne il genio, il combattimento offensivo notturno — oltre a richiedere uno specifico addestramento ed una, la più lungimirante possibile, pianificazione — esalta, nei confronti di quello diurno, il ricorso a quella forma di ordinamento tattico, il decentramento, che, se pur meno economica, è l'unica in grado di assicurare la necessaria tempestività di intervento.

Impiego del genio nel combattimento difensivo notturno.

Comprendendo nel combattimento difensivo notturno anche quelle azioni che lo precedono (azioni che possono essere compendiate nell'« apprestamento difensivo del terreno ») e che, per quanto ha attinenza al genio, si traducono:

— nello schieramento di campi minati;

— nell'approntamento di interruzioni;

— nel concorso alle attività protettive delle altre Armi e nella realizzazione di opere campali (posti comando divisionali) di una certa complessità;

— in attività concernenti il movimento (mantenimento e/o potenziamento della viabilità esistente per consentire l'afflusso dei materiali relativi

all'apprestamento della difesa e la sua alimentazione; lavori per facilitare lo schieramento delle artiglierie e per consentire reazioni dinamiche),

si potrebbe, a prima vista, pensare che le azioni stesse dovranno essere svolte, prevalentemente, di notte essendo presumibile una intensa attività ricognitiva aerea nemica (chi si appresta ad agire offensivamente gode in genere, come noto, di un certo grado di superiorità aerea).

Se si considera, tuttavia, che lavori, di un certo livello, concernenti il movimento rimarranno, ovviamente anche in difesa, « disegnati » sul terreno (e saranno, pertanto, agevolmente rilevabili dalla ricognizione fotografica aerea) ed a questo si aggiunge che i reparti del genio, quando svolgono compiti attinenti al movimento ed alle interruzioni, sono già naturalmente dispersi sul terreno e realizzano, pertanto, le migliori condizioni per sottrarsi all'osservazione ed all'offesa aerea, ne consegue che la necessità di attività notturne rimane, prevalentemente, circoscritta allo schieramento dei campi minati ed alla protezione.

Schierando, infatti, i campi minati di notte e svolgendo, sempre di notte, interventi di carattere protettivo (avendo, si intende, l'avvertenza, prima del levarsi dell'alba, di ben mascherare tutto ciò che attiene ai lavori in corso), la ricognizione fotografica aerea (e, per essa, il nemico) potrà meno facilmente rilevare l'andamento dei campi minati stessi, l'ubicazione dei cps. e, quindi, apprezzare tipo e consistenza della difesa.

Naturalmente, le già più volte citate limitazioni, difficoltà e diminuzioni di rendimento dovranno essere accuratamente « pesate ».

Sarà, pertanto, necessario valutare se, in relazione alle esigenze cui i reparti del genio dovranno far fronte, le possibilità conseguenti, anche, ad interventi solo notturni non saranno, nei confronti delle esigenze stesse, troppo modeste.

Bisognerà, in altre parole, e tanto per rimanere in un ambiente caratterizzato da poca luce, vagliare, attentamente, se il « gioco vale la candela ».

Supponendo che il vaglio fatto faccia concludere che lo vale, quali predisposizioni dovranno essere escogitate e quali particolari modalità esecutive seguite per limitare l'handicap determinato dall'ambiente notturno?

Ancora una volta avremo, nel campo delle predisposizioni, l'addestramento. E poichè si è già più volte posto l'accento sull'addestramento e si è, addirittura, parlato di un « sesto senso notturno », sembra opportuno fare una ulteriore precisazione in merito.

Addestrare i reparti a ben operare di notte — fino all'acquisizione di tale sesto senso — non dovrebbe tradursi in saltuarie esercitazioni confinate tra un tramonto ed un'alba.

Si ritiene, invece, dovrebbe tradursi in, sia pur sempre saltuarie, esercitazioni plurinotturne.

Solo così facendo, l'occhio e gli altri sensi finiranno con l'acquisire l'attitudine a vedere, ad udire, a percepire e ad esercitare tutte le loro funzioni sia di notte che di giorno e mentre sul morale di reparti, così addestrati, le tenebre non avranno alcuna influenza deprimente, il loro rendimento non si allontanerà troppo da quello relativo all'ambiente diurno.

Ma, naturalmente, l'addestramento non è tutto e tra le predisposizioni troverà, ancora una volta, posto un'organizzazione dettagliata delle attività da svolgere.

Quanto alle particolari modalità esecutive cui si è fatto cenno, esse rifletteranno:

— l'uso di picchetti e fettucce fosforescenti;

— l'applicazione di procedimenti standardizzati in modo da semplificare, al massimo, le attività dei reparti del genio;

— l'eventuale uso, anche sporadico, di stazioni fotoelettriche per illuminare quelle zone di terreno in cui si incontrano maggiori difficoltà.

Circa l'impiego del genio, condotta della difesa durante — nel quadro, cioè, del combattimento difensivo notturno vero e proprio — le esigenze di maggior rilievo cui il genio dovrà far fronte rifletteranno, essenzialmente:

— la chiusura dei varchi lasciati aperti nei campi minati (per consentire, ad esempio, il movimento retrogrado dello Sc. P.C.R. e del B.E.D.);

— il brillamento di interruzioni;

— lo schieramento di campi minati (nell'ambito, ad esempio, di una manovra in ritirata);

— l'agevolazione del movimento a favore delle riserve per consentire reazioni dinamiche.

In sintesi, rifletteranno, quindi, ostacolo e movimento come nel combattimento offensivo notturno e, come in questo, l'ambiente notturno determinerà limitazioni, difficoltà e diminuzioni di rendimento che, per essere superate, richiederanno, ancora una volta:

— la raggiunta acquisizione del « sesto senso notturno »;

— una accuratissima pianificazione e dettagliate intese;

— un ordinamento tattico caratterizzato da un certo decentramento.

Poche parole di conclusione.

Il quadro, che si è cercato di tracciare, dei possibili casi di impiego del genio nel combattimento notturno, ci consente di apprezzare non solo la fondamentale importanza del concorso del genio nella organizzazione e condotta del combattimento stesso, ma anche quali sono i campi di attività in cui il genio dovrà operare, prevalentemente, di notte.

In particolare è stato ricordato come, talvolta, il genio dovrà agire di notte (vds. apertura di varchi, con procedimenti pionieristici, nei campi mi-

nati schierati nel primo vivo della difesa nemica) anche quando il combattimento offensivo vero e proprio avrà inizio all'alba (con una conseguente accentuata importanza per il genio — e, più specificatamente, per i suoi reparti pionieri divisionali — dell'addestramento notturno nel campo del superamento dell'ostacolo artificiale attivo difeso).

E' emerso, inoltre, come, in un altro campo di attività (quello del movimento), il genio interverrà, normalmente, di giorno per quanto attiene alla viabilità logistica ed alla viabilità tattica difensiva e di notte (specialmente combattimento durante) a favore della viabilità tattica offensiva, mentre per quanto concerne schieramento di campi minati e lavori protettivi, se è auspicabile il loro apprestamento di notte, sarà necessario fare un accurato bilancio delle esigenze e delle possibilità per poter decidere in merito.

E' stata rilevata, infine, la necessità di predisposizioni analoghe perchè i reparti del genio possano fornire efficace concorso sia al combattimento offensivo che a quello difensivo notturno. Analoghe, ma non identiche perchè — se sono a fattor comune quelle predisposizioni di base che si compendiano in una attività addestrativa spinta fino all'acquisizione del già più volte ricordato « sesto senso » (1) — è da tener presente come il combattimento difensivo notturno si svolgerà, normalmente, a differenza di quello offensivo, in un terreno non solo già noto, ma sul quale chi si difende avrà già avuto modo di realizzare quei lavori (concernenti sia ostacolo che protezione e movimento) atti a facilitare la condotta del combattimento riducendo così, al minimo, il numero degli imprevisti. Ne conseguono minori esigenze di concorso diretto del genio, combattimento difensivo durante e, per quanto attiene a predisposizioni, necessità di un *certo* decentramento dei reparti del genio invece di quell'*ampio* decentramento cui si è accennato a proposito del combattimento offensivo notturno.

In conclusione, il quadro tracciato, puntualizzando quelli che sono sembrati i fondamentali aspetti del concorso, diretto ed indiretto, del genio al combattimento notturno, vuol essere un modesto contributo a quella preparazione dei Quadri, al combattimento stesso, auspicata dalla circ. 4463 dello S.M.E.

(1) In argomento, perchè non ripartire, ad esempio, il tempo complessivamente destinato alle esercitazioni fuori sede in due fasi: una riservata all'addestramento diurno e l'altra a quello notturno? In caso diverso l'affermazione che l'addestramento al combattimento notturno riveste, oggi, importanza determinante non sembra destinata ad avere una rispondente traduzione pratica.

LA FORMAZIONE DELL' UFFICIALE IN S. P. E. PRESSO LA SCUOLA DI APPLICAZIONE DI FANTERIA E CAVALLERIA

Gen. di Brg. Nicola Giacobbe

La formazione dei nuovi Quadri in s.p.e. di questo dopoguerra ci consente una constatazione: mentre per le Armi di Artiglieria e del Genio la preparazione dei rispettivi ufficiali non ha subito sostanziali mutamenti per quanto concerne l'indirizzo di base (se mai oggi si può parlare di un aggiornamento rispetto a tale indirizzo), per gli ufficiali di Fanteria (e sue Specialità) e di Cavalleria ci troviamo di fronte a radicali differenze d'impostazione.

Può tornare utile a quanti si interessano dei problemi — di vitale importanza — relativi alla preparazione dei giovani Quadri che sono destinati a dare continuità alla nostra Istituzione, il conoscere le caratteristiche peculiari degli ufficiali immessi nelle predette Armi di Fanteria e di Cavalleria, onde consentire la completa valorizzazione delle componenti che configurano la loro formazione.

Tale conoscenza potrà anche fornire elementi concreti di giudizio a quanti nutrano dubbi sulla bontà di alcuni aspetti dell'attuale sistema formativo; ad esempio, l'eccessivo gravame di studi scientifici a scapito delle attività pratiche e l'impreparazione degli ufficiali al governo di uomini

Ritengo, invece, che le perplessità, ancora esistenti in taluni strati dell'ambiente militare, discendano dalla non completa conoscenza del « nuovo corso » che viene seguito nella formazione dei giovani ufficiali in s.p.e.

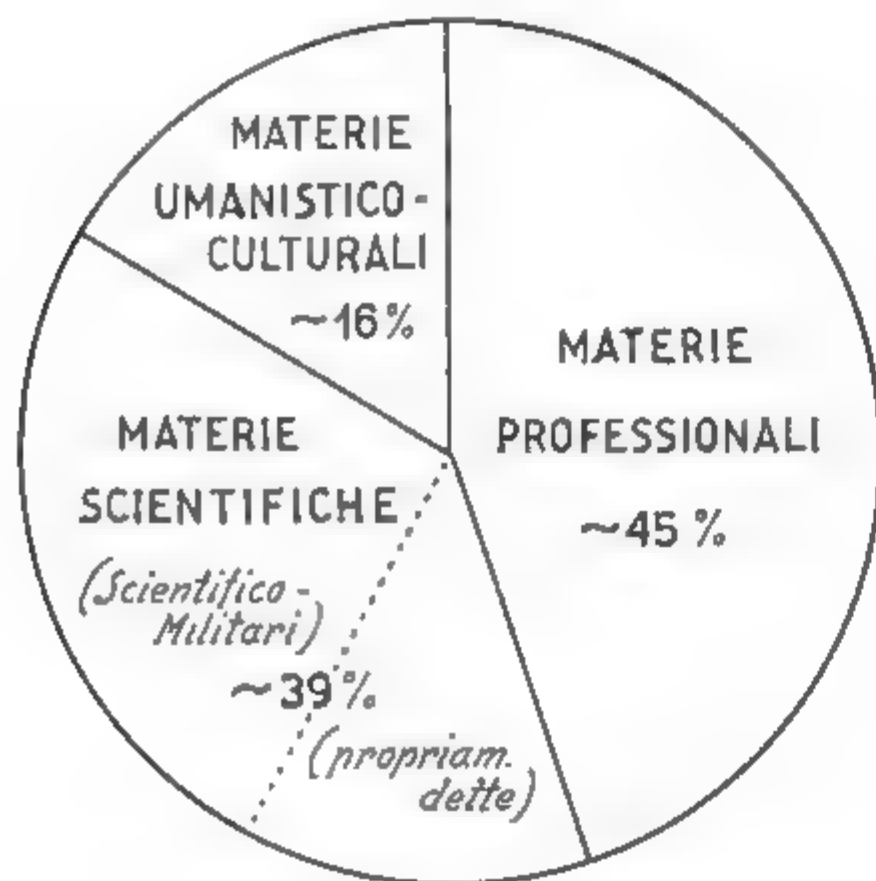
L'attività della Scuola di Applicazione di Fanteria e Cavalleria.

Mi propongo di illustrare sinteticamente i programmi dei Corsi di Fanteria e Cavalleria, ponendo in evidenza i criteri in base ai quali vengono impartiti gli insegnamenti principali.

Dovrò far spesso ricorso a dati, di per sè aridi, ma indispensabili per giungere ad affermazioni legittime.

Le componenti dell'attività formativa.

Le materie di insegnamento presso la Scuola di Applicazione di Fanteria e Cavalleria possono essere riunite in determinati gruppi, in base ad analogie di finalità e di impostazione.

Tale criterio permette di individuare, nella formazione considerata come risultante, le sue componenti fondamentali e precisamente: una componen-

NOTA — *le percentuali sono riferite al totale dei periodi di lezioni ed istruzioni.*

te professionale; una componente scientifica; una componente umanistico-culturale.

Il gruppo delle *Materie Professionali* impegna circa il 45% dei periodi disponibili (vds. *grafico*). Esso prevede: « Impiego d'Arma », « Istruzioni Pratiche », « Logistica », « Arte Militare Aerea », « Arte Militare Marittima », « Servizio Informazioni Operativo », « Amministrazione e Contabilità Militare » ed « Educazione Fisica ».

Le *Materie Scientifiche* occupano circa il 39% delle lezioni ed istruzioni; il complesso è articolato, per un terzo in « materie scientifiche propriamente dette » (« Meccanica Applicata I e II p. », « Chimica » ed « Elettrotecnica ») e, per i due terzi in « scientifico-militari » (« Balistica Esterna I e II p. », « Automobilismo e Carrismo I e II p. », « Armi e Materiali di Artiglieria I e II p. », « Comunicazioni Elettriche » ed « Esplosivi ed Aggressivi A.B.C. »).

Per quanto si riferisce alle *Materie Umanistico-Culturali*, esse impegnano il 16% del tempo disponibile e pertanto vanno collocate al terzo posto.

Il gruppo comprende: « Storia Militare », « Diritto Pubblico », « Conferenze di Aggiornamento Culturale », « Preparazione Spirituale », Governo del Personale », « Lingue Estere » e « Geografia Militare ».

Osservazioni:

— la « componente professionale » assorbe quasi la metà del tempo a disposizione: essa caratterizza quindi il genere delle attività svolte presso la Scuola;

la « componente scientifica », piuttosto consistente, circa il 39% del totale dei periodi, è prevalentemente orientata a finalità applicativo-militari.

Per quanto riguarda la percentuale, relativamente bassa (16%), assegnata alla « componente umanistico-culturale », è opportuno considerare che l'ufficiale proviene da scuole ove gli studi umanistici e culturali hanno già trovato adeguato sviluppo. Le novità, presso i nostri Istituti, sono costituite, per lo più, dalle materie scientifiche e, ovviamente, da quelle professionali.

Panorama delle « componenti ».

L'analisi condotta fino a questo momento con criteri quantitativi, deve essere integrata da una visione panoramica per le materie di maggior rilievo (1).

Componente Professionale.

L'insegnamento fondamentale delle « Materie Professionali » è costituito dal corso biennale di « *Impiego d'Arma* », prosecuzione degli studi di « Tattica » dell'Accademia.

Il programma viene sviluppato in aula e sul terreno con esercitazioni, svolte parte in sede e parte durante le esercitazioni estive. Grosso modo i periodi impiegati per le esercitazioni sono il triplo di quelli destinati alle lezioni teoriche.

(1) Vedansi « Note Bibliografiche

Lo scopo è di far apprendere ai sottotenenti le nozioni di base per l'impiego razionale del plotone fucilieri (1) e dei plotoni carri e meccanizzati.

I capisaldi dell'insegnamento si possono identificare:

— nello studio particolareggiato della dottrina relativa all'impiego delle minori unità di fanteria, corazzate e meccanizzate;

— nella trattazione del « metodo per la risoluzione dei problemi operativi »;

— nell'impostazione delle modalità di cooperazione fanteria e fanteria meccanizzata - carri, carri - fanteria, fanteria - artiglieria e fanteria - genio (al livello delle minori unità).

Durante le « esercitazioni », vengono esaminati casi concreti di impiego del plotone fucilieri, in bianco ed a fuoco (2), fucilieri meccanizzato e del plotone carri secondo il « metodo » suaccennato.

Ritengo che devolvere un terzo dei periodi a disposizione di questa materia alla parte svolta in aula e due terzi a quella applicativa, rappresenti un tipo di dimensionamento accettabile ed equilibrato.

La gamma delle attività, genericamente denominate « *Istruzioni Pratiche* », comprende: « Puntamento e tiro » con mortai ed armi di bordo dei carri; « Pratica mezzi di trasmissione »; « Difesa A.B.C. »; « Lavori sul campo di battaglia »; « Scuola guida e Scuola pilotaggio »; « Addestramento al tiro ».

Vengono svolti, inoltre, fuori programma ed a completamento degli insegnamenti impartiti in Accademia: « Addestramento tecnico - tattico armi » e « Topografia ».

La funzione applicativa delle « Istruzioni Pratiche » è attuata mediante un coordinamento tra il loro sviluppo programmatico e quello delle materie scientifico - militari e professionali dalle quali dipendono in linea più o meno diretta.

Il totale dei periodi assegnati a tutto il complesso viene sviluppato per un quinto di lezioni e per quattro quinti in istruzioni vere e proprie svolte parte in sede e parte durante le esercitazioni estive.

« *Puntamento e tiro* » rappresenta la branca più rilevante del gruppo. Esso varia dalla trattazione teorico - pratica dei procedimenti di tiro contro obiettivi terrestri delle armi a tiro teso ed a tiro curvo della fanteria, alle scuole di tiro per la compagnia mortai da 81 e plotone mortai da 107.

(1) I programmi di « Istruzioni Fanteria » dell'Accademia Militare, prevedono, nel loro sviluppo biennale, l'addestramento di pattuglie e di squadra.

(2) I programmi del campo estivo prevedono esercitazioni a fuoco di addestramento al combattimento a livello plotone (ogni sottotenente di f. e c. partecipa a 4 esercitazioni a fuoco).

« *Scuola guida* » (1° anno) e « *Scuola pilotaggio* » (2° anno) consentono a tutti gli ufficiali di Fanteria e Cavalleria di conseguire l'abilitazione alla guida degli autocarri (patentino mod. 2), autovetture (patentino mod. 4) e carri armati M/24 ed M/47 (patentino mod. 8).

Viene omessa l'illustrazione dei programmi di « Logistica », « Arte Militare Aerea », « Arte Militare Marittima », « Servizio Informazioni Operativo », « Amministrazione e Contabilità Militare », « Pratica mezzi di trasmissione », « Difesa A.B.C. », « Lavori sul campo di battaglia » e « Addestramento al tiro ».

Si tratta, infatti, di materie e di istruzioni a fisonomia ben chiara e delineata che rientrano nella tradizione degli insegnamenti di una scuola militare.

« *Educazione Fisica* » si ripromette di: completare lo sviluppo fisico degli ufficiali allievi, sviluppare le capacità ginnico - sportive indispensabili al comandante di reparto; di concorrere alla formazione del carattere mediante l'autocontrollo e l'abitudine al rischio ed addestrare gli allievi quali futuri istruttori di ginnastica dei propri soldati.

Gli ufficiali, in base alle loro particolari attitudini, accertate con selezioni condotte sia in Accademia sia presso la Scuola, vengono suddivisi già nel corso del 1° anno, in « gruppi di specializzazione »: « atletica leggera », « attrezzistica », « nuoto », « judo », « equitazione ».

I migliori di ogni gruppo, previo specifico allenamento svolto in parte durante le ore di « Educazione Fisica » e in parte fuori orario, vengono addestrati nelle attività del « Pentathlon moderno » (scherma, nuoto, corsa campestre, tiro ed equitazione).

Componente Scientifica.

Estendiamo la nostra indagine alla consistenza qualitativa e quantitativa delle « *Materie Scientifiche* », iniziando da quelle che abbiamo classificato come « *materie scientifiche propriamente dette* ».

Il corso biennale di « *Meccanica Applicata p. I e p. II* » viene svolto per circa quattro quinti in periodi di lezione e per un quinto in applicazioni.

Le due parti del programma, come si vedrà in seguito, pur avendo ciascuna fisonomia propria, perseguono un unico scopo che, in sostanza, è comune a tutti gli insegnamenti scientifici della Scuola: dare la base scientifica indispensabile per conoscere profondamente e impiegare razionalmente i mezzi in dotazione e per poter seguire ed utilizzare ai fini militari il progresso della tecnica.

Durante il primo anno, lo sviluppo di « Meccanica » riguarda la trattazione di principi e di metodi per affrontare e risolvere i problemi derivanti dallo studio delle macchine.

Per essere più precisi: lo studio comprende nozioni teorico - applicative sui sistemi articolati, gli elementi costruttivi delle macchine con relative norme di disegno meccanico, la teoria degli ingranaggi e dei rotismi ed i calcoli del loro rendimento, i fondamenti della dinamica delle macchine alternative. Si tratta, in sostanza, di concetti essenziali, che consentono di affrontare gli studi di « Automobilismo e Carrismo » e di « Armi e Materiali di Artiglieria », per citare i più significativi, come aspetti di una unica realtà scientifica.

La resistenza dei materiali, la classificazione delle macchine, i principi della Fisica Tecnica, dell'Idraulica e le relative applicazioni, rappresentano i capisaldi del programma di « Meccanica » del 2° anno. Tutto ciò tende alla conoscenza delle deformazioni di materiali e di parti delle armi, dei relativi metodi di lavorazione, delle applicazioni nel campo dei razzi, dei missili e dei reattori.

Lo studio della « *Chimica* » (materia del 1° anno) svolge una effettiva funzione propedeutica nei confronti dello studio degli « Esplosivi ed Aggressivi A.B.C. » (2° anno).

Il programma si riallaccia alle nozioni già apprese nelle scuole medie e si sviluppa mirando alle finalità professionali già accennate.

Tra l'altro, detta materia, unitamente alle discipline di carattere scientifico svolte in Accademia, completa il quadro degli insegnamenti previsti per l'equiparazione dei nostri studi al biennio delle facoltà d'Ingegneria.

Analoga funzione propedeutica viene attuata con lo svolgimento di « *Elettrotecnica* », durante il 1° anno, nei riguardi di « Comunicazioni Elettriche », insegnamento proprio del 2° anno.

La trattazione è articolata in due parti: la prima si riferisce ai principi di elettrotecnica generale, la seconda alle macchine elettriche.

La seconda branca del gruppo in questione è costituito, come abbiamo già visto, dalle « *materie scientifico - militari* ».

Dal punto di vista della varietà d'insegnamento e da quello del tempo devoluto al loro sviluppo, esse costituiscono, per il sottotenente, un impegno di lavoro veramente considerevole.

Infatti, nella particolare visuale scientifico - militare, la preparazione dell'ufficiale deve tenere in debito conto due termini, difficilmente conciliabili: l'evolversi delle scienze e l'esigenza di aggiornamento dei programmi di studio, tendenzialmente statici.

Lo studio della « *Balistica* », specie per quanto si riferisce alla I parte (balistica razionale), risente della stretta parentela con la meccanica razionale. Per giustificare l'immissione di questa materia nel piano di studi di una scuola per ufficiali di Fanteria e Cavalleria, è sufficiente chiarirne le finalità: l'abilitazione ad impostare, sviluppare e risolvere problemi relativi agli elementi della traiettoria. Ciò si traduce in un razionale e metodico impiego, ai fini della condotta del fuoco, delle tavole di tiro e delle istruzioni sul tiro (1).

La II parte, corrispondente al 2° anno di corso, mira in un primo tempo (balistica applicata) ad ottenere la padronanza del calcolo delle probabilità e della teoria degli errori; principi di immediata applicazione nei procedimenti di tiro previsti per la condotta del fuoco.

In un secondo tempo (balistica sperimentale), sulla base delle conoscenze acquisite durante il primo anno, si sviluppa dettagliatamente il processo della costruzione delle tavole di tiro e lo studio dei tiri di esattezza e di esperienza.

Lo studio della balistica, sotto l'aspetto razionale, applicativo e sperimentale, può giungere così al suo vero scopo che si identifica nel preparare il sottotenente alla risoluzione di tutti i possibili problemi di tiro.

Ho voluto soffermarmi in modo particolare sulla « balistica » perchè dev'essere considerata, oggi, fondamentale per l'ufficiale di Fanteria e Cavalleria, nella stessa misura in cui lo è per gli ufficiali di altre Armi.

Il rigore scientifico e la più vitale esigenza operativa, l'impiego del fuoco, ne costituiscono l'essenza.

L'insegnamento di « *Automobilismo e Carrismo* » tende a far assimilare agli allievi le conoscenze indispensabili sia per saper impiegare razionalmente gli autoveicoli ed i mezzi corazzati in dotazione, sia per metterli in grado di seguirne l'evoluzione.

Lo sviluppo dei programmi prevede nel corso del 1° anno la trattazione di nozioni di carattere tecnico - scientifico, concernenti teoria e descrizione dei motori, degli organi della trasmissione e degli elementi caratteristici del movimento.

Durante il 2° anno di corso, la descrizione degli autoveicoli e dei mezzi corazzati in dotazione, completa il programma.

Lo scopo delle lezioni di « *Armi e Materiali di Artiglieria* » è di ampliare ed approfondire le nozioni di « Armi » impartite in Accademia. Si tratta, in sintesi, di nozioni generali riguardanti la struttura ed il funzionamento delle armi e delle artiglierie (con particolare riferimento all'armamento delle unità di fanteria e corazzati), i procedimenti tecnologici seguiti nella loro costruzione, i materiali contraerei leggeri, radar, missili, telearmi e le norme relative alla cura, conservazione e manutenzione delle armi e del munizionamento.

(1) Alle questioni balistiche tradizionali, si aggiungono, oggi, quelle relative all'« autopropulsione

« *Comunicazioni Elettriche* » ed « *Esplosivi ed Aggressivi A.B.C.* » completano la componente scientifica. Per ragioni di economia di spazio, tralascio la relativa trattazione, comunque il contenuto di tali materie è ben noto.

Componente Umanistico - Culturale.

Prima di passare a trattare della « componente umanistico - culturale » ritengo necessaria una breve premessa.

Per ovvî motivi, non è possibile valutare appieno la formazione umanistico - culturale data dalle scuole medie del Paese ai nostri giovani. Tuttavia la prova scritta di cultura generale, prevista dal concorso di ammissione all'Accademia, è idonea a verificare se i futuri allievi possegono una base media, accettabile, di preparazione in questo campo.

Presso l'Accademia e la Scuola di Applicazione, lo studio delle materie umanistico - culturali è strutturato in funzione professionale.

L'insegnamento della « *Storia Militare* », si propone, a completamento dei programmi dell'Accademia, di fornire una visione panoramica della evoluzione dell'arte militare nel periodo compreso tra il 1870 ed il 1945. Ma la funzione più interessante e direi più professionale è quella che viene svolta, per citare il « Programma d'Insegnamento », attraverso le « nozioni sul metodo di critica storica » cioè il processo che assume un « carattere sintetico ed artistico ».

Esso, come scriveva il Canevari (1): « cerca di mettere in luce:

— la concordanza o meno di quanto fu operato, con la dottrina contemporanea al fatto, e le conseguenze di tale concordanza o discordanza;

— la idoneità dei mezzi prescelti, ai fini ed agli obiettivi raggiunti ».

Il corso di « *Diritto Pubblico* », svolto durante il 2° anno di Applicazione, comprende: l'ordinamento costituzionale ed amministrativo dello Stato, gli elementi di diritto internazionale bellico.

Gli aspetti umanistici dello studio si possono identificare:

— nell'informazione storica relativa all'evoluzione degli organi e delle relazioni internazionali (ONU e NATO);

— nel significato della « Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo » e delle convenzioni sul genocidio del 1948;

— nella tutela delle popolazioni quale principio informatore che limita la « violenza militare ».

(1) « Il metodo scientifico nello studio della guerra » di E. Canevari, Scuola di Guerra, 1922.

In sintesi, con lo studio del Diritto s'intende: creare e, comunque, rafforzare la coscienza civica dell'ufficiale come cittadino, come funzionario dello Stato, come parte responsabile di organizzazioni internazionali a carattere militare.

Le conferenze di « *Aggiornamento Culturale* », tendono a sviluppare argomenti di carattere politico - militare, sociale, economico, filosofico e artistico, aderenti alla realtà del momento.

Non sempre si tratta di questioni strettamente professionali, ma il criterio adottato nella scelta dei temi è appunto quello di dimostrare al nostro giovane che in ogni problema militare concorrono tutte le manifestazioni della civiltà.

Le componenti della personalità dell'ufficiale e l'esercizio del comando costituiscono la sostanza delle trattazioni di « *Preparazione Spirituale* ». Mediante il sistema della « discussione guidata », si tende all'assimilazione, da parte degli allievi, dei concetti che configurano l'« etica » militare e l'essenza, in chiave spirituale, della professione.

La forma prescelta per lo svolgimento di tale attività non solo consente di far scaturire le idee dagli allievi stessi, ma li abitua altresì all'esposizione chiara delle proprie opinioni ed al rispetto di quelle altrui.

Le lezioni di « *Governo del Personale* », partendo da una base razionale di conoscenze psicologiche, pedagogiche e didattiche, sviluppano un'azione formativa diretta alla condotta delle relazioni umane tra Comandante e subordinati.

Lo spirito dello studio di questa disciplina è, in definitiva, il rispetto dell'umanità del dipendente e la ricerca intelligente di tutti quei provvedimenti, materiali o morali, idonei al suo impiego ed alla valorizzazione della sua personalità.

Ritengo superfluo accennare ai programmi di « *Geografia Militare* » e di « *Lingua Inglese* » (obbligatoria), « *Francese* » e « *Tedesca* » (facoltative), le cui finalità sono ovvie.

Abbiamo così esaminato, nel complesso e sotto l'aspetto proporzionale, l'incidenza delle tre componenti della preparazione sulla formazione degli ufficiali, nel corso degli studi presso la Scuola di Applicazione.

Si potrebbe discutere su alcuni particolari circa la struttura di taluni programmi o la ripartizione del tempo tra le singole materie (problemi questi sempre tenuti presenti dalle Scuole e suscettibili di continuo miglioramento), ma mi sembra che non si possano nutrire dubbi circa la funzione essenziale svolta da ciascuna delle componenti illustrate.

Valore della componente scientifica nella formazione dei Quadri di Fanteria e di Cavalleria.

E' opportuno, a questo punto, soffermare la nostra meditazione sulla formazione scientifica, la « componente » che si può considerare come lo « spartiacque » tra i fanti ed i cavalieri di ieri e quelli di oggi.

Necessita anzitutto chiarire alcuni termini della questione.

1° - Parlando di « valore » della componente scientifica, non intendo affatto sottovalutare, per riflesso, gli studi umanistici. La loro importanza è contenuta nella stessa accezione classica: « studia humanitatis ».

Una disquisizione intesa a definire su quale tipo di studi — umanistico o scientifico — imperniare la formazione dei nostri ufficiali, esula dall'assunto del nostro lavoro.

Ritengo sia bene accettare i criteri realistici che, nel tener conto di tutte le esigenze (compresa quella del tempo a disposizione) risultino « funzionali ». Questo è quanto interessa.

2° - Da parte di taluno si tende, in modo più o meno esplicito, a considerare lo studio delle discipline scientifiche come « astratto » piuttosto che « teorico », termine, quest'ultimo, più aderente allo spirito dello studio stesso, inteso come necessaria premessa alla parte applicativa.

Nel capitolo precedente ho voluto proprio dimostrare il carattere tendenzialmente, determinatamente concreto ed applicativo degli studi teorici di « meccanica », « elettrotecnica », « balistica », ecc.

3 - Difetta anche di logica il pensare che gli studi in questione siano stati introdotti in funzione dell'equiparazione con i corsi svolti dai Politecnici e dalle Facoltà di Ingegneria. Le differenze tra i nostri insegnamenti e quelli condotti presso i suddetti Istituti sono sostanziali, non tanto dal punto di vista quantitativo, quanto come impostazione.

La scuola degli ingegneri, com'è noto, prepara tecnici d'alto livello, destinati a « realizzare », cioè progettare, sulla base della impostazione ricevuta e sull'attività di aggiornamento, condotta durante la professione. Differenti sono gli scopi a cui tende la Scuola di Applicazione.

Qual è allora il significato dello studio di determinate scienze per l'ufficiale di Fanteria e Cavalleria?

Si tratta di una domanda piuttosto complessa cui potremo rispondere solo dopo aver definito una fondamentale premessa metodologica.

Qualsiasi mezzo, dal più semplice al più complesso, può essere osservato — e conosciuto — da due diversi punti di vista:

— l'uno, puramente esteriore e pratico, tendente ad acquisirne il funzionamento e le caratteristiche;

— l'altro, più scientifico e cosciente, che permette di vederlo come applicazione contingente di principi e leggi appartenenti al campo delle scienze.

I due metodi hanno in comune il risultato oggettivo, ma il secondo ha il vantaggio di dare la percezione dei « problemi » connessi con la realizzazione del mezzo: stabilisce cioè una comunione razionale tra chi lo impiega e chi l'ha ideato.

Se teniamo conto della quantità e qualità di materiali che i laboratori scientifici, continuamente ed in misura crescente, studiano e riversano nelle nostre mani, dobbiamo ammettere che gli ufficiali di Fanteria e Cavalleria, oggi, non possono ignorare una impostazione scientifica, specifica e rigorosa.

L'adozione del primo metodo cui ho fatto cenno, ossia lo studio praticamente limitato al funzionamento ed alle caratteristiche, anche se apparentemente il più semplice, è in realtà antieconomico, perchè richiede più tempo, proprio per quella quantità e complessità dei mezzi cui ho accennato.

Il nostro ufficiale deve avere una visione completa e, nello stesso tempo, orientata su quanto la propria Arma ha attinto dalle scienze per potenziarsi.

Ritengo di aver così delineato un obiettivo immediato della preparazione scientifica. Ma, e spero di riuscire a dimostrarlo, non è il principale: è soprattutto la prospettiva di problemi futuri che valorizza questa « componente ».

Mi rendo conto di essere in vista di un argomento arduo, molto soggetto all'immaginazione: quello dello sviluppo futuro dei mezzi, particolarmente dei mezzi della Fanteria. Ma non è nello spirito di questo studio il voler definire, oggi, quali saranno gli strumenti di domani. Ritengo tuttavia si possa affermare che:

— lo sviluppo strumentale è progressivo, perchè in funzione diretta delle continue scoperte scientifiche;

— i mezzi del futuro saranno indubbiamente più complessi e, ciò che più conta, la crescente complessità avverrà in un arco di tempo più breve di quello della vita di un uomo;

— i Comandanti della Fanteria di domani dovranno dominare i problemi connessi con il progresso.

In altri termini: la preparazione scientifica di oggi deve tenere conto di quanto avverrà domani.

Sotto questa visuale, la « componente » in questione viene ad assumere una duplice funzione: una generica, l'altra specifica.

La prima consiste nel creare, nella mente dei giovani, non solo un « habitus » mentale che li renda ricettivi e sensibili verso le « novità », ma addirittura il « metodo » per affrontare, scomporre, valutare razionalmente problemi di qualsiasi ordine.

La seconda persegue il fine di fornire le nozioni di base, i punti di partenza per studi specifici in quei particolari settori interessanti i programmi svolti.

Le due funzioni suaccennate costituiscono, nella loro intima fusione, l'obiettivo principale della preparazione scientifica.

L'ufficiale di Fanteria e di Cavalleria non deve essere uno spettatore, preparato al livello artigianale, di quanto avviene oggi. Riconoscere alla Fanteria un ruolo importante nel combattimento e, nello stesso tempo, lasciarla ai margini di tutto ciò che dominerà il campo di battaglia, mi sembra una contraddizione insostenibile. Questa è la vera ragione per cui i nostri Quadri ricevono un'impostazione scientifica adeguata, pari a quella degli ufficiali delle altre Armi cui un tempo era riservata tale preparazione.

Noi fanti dovremmo inoltre poter contare, fra non molto, su di una classe di nostri ufficiali, insegnanti di materie scientifiche. Sarebbe, ai nostri fini, una sintesi quanto mai auspicabile tra teoria ed applicazione, perchè le possibili incertezze hanno proprio origine dalla saldatura tra questi due ordini. Con ciò non intendo sminuire l'opera, appassionata e cordiale, degli illustri maestri che collaborano con noi nel formare gli ufficiali.

Dal confronto tra i sistemi adottati presso altri eserciti ed il nostro, si possono trarre analogie interessanti (1).

A parte le divergenze di varia natura, la durata degli studi si aggira attorno i quattro anni, l'indirizzo unitario adottato nella preparazione degli ufficiali è spinto fino al termine dei corsi e, soprattutto, l'incidenza della « componente scientifica » sui piani di studio è rilevante.

L'UFFICIALE QUALE SINTESI DELLE TRE COMPONENTI FORMATIVE.

Il quadro, forse eccessivamente particolareggiato, delle attività e dei programmi, configura gli aspetti caratteristici della preparazione del moderno ufficiale di Fanteria e Cavalleria.

Tali aspetti determinano in sostanza la gamma delle possibilità dei nostri Quadri.

Infatti, sotto il profilo *professionale* (effetto della « componente » più rilevante), l'ufficiale è preparato ad affrontare il suo lavoro: in tutti i settori del « mestiere » è giunto ad un soddisfacente grado di approfondimento.

Egli è in possesso di basi sicure per dedicarsi a studi di più ampio respiro, sia per accedere ai Corsi di Stato Maggiore sia per espletare eventuali, future mansioni di Insegnante di materie professionali. Ha avuto dalla Scuola tutto ciò che una scuola può dare.

(1) Chi intendesse documentarsi ed approfondire l'argomento, può consultare le pubblicazioni indicate nella « Nota bibliografica ».

Gli insegnamenti ricevuti, per quanto perfetti, non possono tuttavia giungere al punto di sostituirsi all'efficacia della vita professionale. Ciò non dipende da lacune dei programmi o dall'inadeguatezza del sistema: è nell'ordine naturale delle cose. Ma di questa questione, tratteremo più avanti.

In sostanza: l'impostazione professionale dell'ufficiale è, a nostro giudizio, sufficiente e valida; essa, peraltro, deve essere resa operante dall'esercizio del comando, dall'impiego dei mezzi; in una parola: dall'esperienza.

Sotto il profilo *scientifico*, possiamo scorgere, per il nostro giovane, la possibilità di conoscere le realizzazioni della tecnica e soprattutto la capacità di seguirne le evoluzioni risalendo ai « principi » di base a lui noti (è l'« obiettivo immediato » cui tendono le discipline scientifico-militari). Ma l'ufficiale ha ricevuto altresì una impostazione mentale (il « metodo », di cui abbiamo già parlato) che gli consentirà di orientare l'approfondimento del proprio studio in funzione delle esigenze future o per desiderio di perfezionare la propria cultura.

Effetto, questo, degli insegnamenti scientifici veri e propri, che distinguono appunto lo studioso dal tecnico.

In altri termini: i nostri Quadri hanno i mezzi per seguire efficacemente la corrente del pensiero scientifico-militare che già oggi è particolarmente intensa (per esserne convinti, è sufficiente sfogliare una nostra rivista o un notiziario stampa), senza che vi sia il pericolo, almeno per i più volenterosi, di rimanere alla deriva.

Infine, dal punto di vista *umanistico-culturale*, l'ufficiale è stato interessato ai problemi della persona umana, in tutta la varietà della sua gamma: come elemento di costante ed insostituibile valore, come parte attiva della collettività, come fattore determinante del corso della storia

L'ufficiale, inoltre, vede la propria professione inquadrata in organismi super-nazionali; lo studio delle lingue gli fornisce la possibilità di conoscere e divulgare il pensiero militare di altri Paesi. Egli, lungi dall'essere spiritualmente arido (inconveniente spesso riscontrabile in chi si è dedicato esclusivamente a studi di discipline rigorose), ha le basi sia per valutare correttamente l'elemento umano, sia per condurre ulteriori studi sull'uomo e sulla sua storia.

Quanto è stato finora detto, ci consente, tra l'altro, di rimuovere qualche dubbio o perplessità relativi ad una presunta disarmonia nel tipo attuale di preparazione o meglio alla scarsa sensibilità delle nostre Scuole verso la preparazione pratica.

La strutturazione delle « componenti » rivela un'implicita ricerca di equilibrio, che ritengo d'aver reso evidente nella configurazione ora delineata.

Per quanto riguarda la « preparazione pratica » ho già avuto modo di accennare, sia pur di sfuggita, alle limitazioni di qualsiasi organizzazione didattica.

Prima di riprendere il discorso, vorrei premettere che l'ufficiale di Fanteria e Cavalleria, al termine del biennio di Applicazione, deve frequentare il Corso Tecnico - Applicativo, della durata di dodici settimane (1).

La denominazione stessa del Corso ne indica le finalità. Fino a qualche anno addietro la funzione di raccordo tra Scuola e Reggimento era devoluta anche ai C.A.R., dove l'ufficiale veniva a contatto con la truppa in addestramento di I ciclo. Considerazioni di varia natura hanno indotto a sopprimere il periodo di permanenza presso tali Enti.

Ma qui non si tratta di discutere sulla soluzione migliore. In verità non si possono definire del tutto « pratiche » le attività svolte presso le Scuole.

Qualsiasi organizzazione didattica è, per sua stessa natura, povera di realismo e di tutti quei provvidi imprevisti che servono ad abilitare il futuro « laureato » (com'è a tutti noto, il giovane dottore in giurisprudenza può esercitare la professione forense solo dopo alcuni anni di tirocinio e concorsi).

Quand'anche aumentassimo, per esempio, i periodi a disposizione per le esercitazioni sul terreno, siamo sicuri di migliorare, senza contropartita, il livello del rendimento, dal momento che i plotoni che agiscono non sono veri reparti perchè sempre costituiti dagli stessi colleghi del comandante?

Penso che tutti siano concordi nel ritenere veramente realistica l'attività che si compie al comando dei *propri* uomini. Una soluzione diversa è artificiosa perciò non realmente redditizia e si concluderebbe in una soluzione « disarmonica » di fatto.

CONCLUSIONI.

A questo punto è legittimo porsi la domanda: « In definitiva, l'ufficiale, dopo un ciclo di studi di ben 4 anni e 3 mesi tra Accademia, Scuola di Applicazione e Corso Tecnico - Applicativo, può essere considerato "subalterno completo" per il Reggimento? ». La risposta è: « Non può esserlo ».

Mi è parso particolarmente significativo il passo, che cito di seguito, tratto dal discorso rivolto dall'allora Ispettore delle Armi di Fanteria e Cavalleria, gen. Ugo Bizzarri, agli ufficiali dell'8° Corso Tecnico - Applicativo:

« Fin dai primi passi, vi accorgerete — ne sono sicuro — che l'efficienza dei reparti dipende da un *complesso di cose* che trascende, di gran lunga,

(1) I Corsi Tecnico - Applicativi sono svolti presso la Scuola di Fanteria di Cesano (per fanti, fanti meccanizzati e granatieri), la Scuola Truppe Corazzate di Caserta (per bersaglieri, carristi, lagunari, cavalieri) e presso la Scuola Militare Alpina di Aosta (per alpini).

i limiti della preparazione culturale di chi tali reparti comanda. Vi apparirà chiaro, cioè, che la cultura è solo uno strumento che deve essere solo adoperato per servire il dovere tenendo ben presente che la realtà concreta della vita dei reparti è intessuta di problemi umani e che la loro efficienza operativa sarà tanto maggiore quanto più i loro comandanti sappiano realizzare il contatto umano » (1).

Il completamento del « subalterno » consiste dunque nel saper giungere, con opportuna guida, alla sintesi tra la preparazione ricevuta e l'attività nuova in cui egli « realizza il contatto umano », indirizzato, fin dai « primi passi », dai suoi Comandanti, mediante quei suggerimenti che nessuno ha mai codificato e che ciascuno di noi porta con sè come esperienza vissuta.

Quando sarà completo il nostro ufficiale? E' praticamente impossibile definire un termine, perchè le varianti, cioè l'intelligenza, la sensibilità e l'entusiasmo, sono soggettive: diremo che, per l'individuo medio, il processo sarà tanto più rapido quanto più sapiente sarà stata l'azione dei suoi Comandanti.

Nei Comandanti ai reparti, noi dobbiamo vedere la personalizzazione della continuità tra Scuola e Reparto.

In definitiva il « nuovo corso » comporta per essi un triplice onere:

— proseguire la formazione del subalterno, superando generosamente le limitazioni di chi, fino a ieri, si è dedicato esclusivamente allo studio;

— saper sfruttare, a vantaggio di tutta l'Istituzione, l'attuale preparazione dei Quadri;

— stimolare i giovani ufficiali a continuare lo studio, a non « disperdere quel patrimonio di cognizioni » che tanto è costato al Paese, ai maestri ed ai discenti.

Ed ora desidero citare un dirigente di azienda, perchè mi pare che le sue parole siano adatte a riassumere quanto abbiamo detto:

« ... Una delle caratteristiche principali di questa nostra epoca, sta nel fatto che un capo — militare o civile che sia — vede la sua esperienza incessantemente svalutata dal progresso e che la sua reimmissione alle fonti di un sapere in continua evoluzione, rappresenta per lui la più semplice e nel contempo la più rigorosa delle necessità » (2).

(1) Dal *Bollettino d'Informazioni* n. 4 (ottobre - dicembre 1962) dello S.M.E., Ispettorato delle Armi di Fanteria e di Cavalleria.

(2) Marcel DEMONQUE: « Formazione dei Capi », da *Revue de Défense Nationale* del marzo 1961.

Quando tutti noi, responsabili della formazione e dell'impiego dei giovani ufficiali, sapremo attivare nel loro animo le energie del pensiero, accumulate in più di quattro anni di studi, allora, siamone certi, l'attuale preparazione sarà veramente opportuna, funzionale e concreta.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

« Programmi d'Insegnamento per i Corsi di Applicazione delle Scuole di Applicazione d'Arma », S.M.E., Ufficio Addestramento, 2ª sezione, Scuole, Pubbl. 5416, 1959.

« Revisione del piano di studi del 1° e 2° anno di Applicazione » del Comando Scuole di Applicazione d'Arma (prot. n. 01/2100/1121 del 5 agosto 1961).

Nelle suddette pubblicazioni sono indicati, nel dettaglio, i programmi di tutte le attività e le ore di lezioni devolute ad ogni singola materia.

Esercito degli U.S.A.

« Catalogue of the United Military Academy (West Point N. Y.) », pubblicato dall'United States Government Printing Office, Washington, 1956.

La pubblicazione fornisce informazioni relative all'Anno Accademico 1956-57, agli scopi dell'Accademia, alle norme per l'ammissione e all'organizzazione interna e descrive dettagliatamente i programmi dei singoli insegnamenti.

Esercito Francese.

« Programme d'enseignement: mission, buts et méthodes d'instruction; répartition horaire des matières du programme, année 1962-63 », della Ecole Militaire Interarmes (EMIA) di Coetquidan.

« Programme d'enseignement: mission, buts et méthode d'instruction; répartition horaire des matières du programme, année 1962-63 », della Ecole Spéciale Militaire (ESM) di Saint-Cyr (1), Coëtquidan.

L'« Ecole Spéciale Militaire » ha il compito di formare gli ufficiali di « fanteria metropolitana », « fanteria di marina », « cavalleria e corazzati », « artiglieria di marina », « trasporti », « genio » e « trasmissioni », « servizio del materiale

All'Ecole Militaire Interarmes accedono i giovani provenienti dai sottufficiali.

L'EMIA e l'ESM hanno in comune il Comando, la Sede (Coëtquidan) e gli impianti.

Esercito Britannico.

« The Royal Military Academy Sandhurst », opuscolo edito nel 1961 dal War Office del Central Office of Information

La Reale Accademia Militare di Sandhurst è la fusione del « Royal Military Academy » di Woolwich (ex Accademia di Artiglieria, Genio e Trasmissioni) e del « Royal Military College » di Sandhurst (ex Accademia di Fanteria e Cavalleria).

(1) La Scuola di Saint-Cyr, in realtà, non esiste più perchè distrutta dalla guerra. La denominazione « Saint-Cyr » che ricorre nei documenti, ha valore puramente tradizionale e storico.

Si noti che il progetto di unificazione dei due Istituti fu approvato dalla Camera dei Comuni già nel 1875. Per ragioni di varia natura, il primo corso « interarma » ebbe inizio nel 1947.

Esercito Sovietico.

Non vi è documentazione originale.

La « Military Review » (n. 9, 1959), pubblica un articolo del Col. Virgil Ney, dell'Esercito U.S.A., intitolato: « Soviet Military Education »

L'A. esamina il processo formativo dei giovani ufficiali presso le varie scuole: l'Accademia Suvorov, di carattere preparatorio paragonabile alla nostra « Nunziatella », varie scuole d'Arma, due Accademie Interarma, l'Accademia « Mikhail Frunze », corrispondente alla Scuola di Guerra e l'Accademia « Voroshilov », istituto di perfezionamento ove si tengono due corsi: uno di dieci mesi per ufficiali superiori e generali, l'altro, di tre anni, per ufficiali inferiori e superiori. Praticamente gli ufficiali sovietici destinati ai più alti gradi, passano metà degli anni di servizio nelle scuole.

E' interessante notare che le Scuole Militari Sovietiche dipendono anche dal « Ministero per l'Istruzione Superiore ».

IL RADUNO DEI BERSAGLIERI A ROMA

Bersaglieri ciclisti davanti alla Tomba del Milite Ignoto

Foto ANSA

L'omaggio al Capo dello Stato

La parata davanti al Colosseo

I SOTTUFFICIALI

Gen. di Brg. Enrico Ramella

In altre mie precedenti note ho esaminato i compiti assolti dai capi in seno alla società civile e a quella militare, riflesso della prima, nella loro varia articolazione in relazione con le diverse funzioni svolte. Queste sono state individuate in funzioni direttive, esecutive e di ordine generale e minute, distinguendo, cioè, nella gerarchia militare gli ufficiali, i sottufficiali ed i graduati di truppa.

Tenuto conto del fatto che i graduati troppo spesso vengono sottovalutati e trascurati, diedi loro la precedenza ponendo allo studio i problemi relativi (V. « Rivista Militare », n. 1, 1963).

Compiuto l'esame delle questioni riguardanti i graduati, mi accingo ora ad occuparmi dei sottufficiali.

In queste note viene inizialmente esaminato l'argomento « compito ed importanza dei sottufficiali », mirando prima di ogni altra cosa a ben definire i limiti caratteristici (e, di conseguenza, di attribuzioni) verso il basso della gerarchia, tra i sottufficiali e i graduati, e verso l'alto, tra i sottufficiali e gli ufficiali. Indi tratto le qualità dei sottufficiali e la loro scelta. Di poi vengono esaminati gli sviluppi della formazione dei sottufficiali, sia sotto l'aspetto « educazione » che sotto quello « istruzione », e la loro valorizzazione. Seguono brevi parole miranti a riassumere — in brevi punti — l'esposizione.

Come già detto nelle note precedenti concernenti i graduati, il mio lavoro, frutto insieme di esperienza, di studio e di amore, si avvale largamente di pregevoli opere di comandanti e scrittori illustri; in modo particolare questo tiene ben presenti « le norme per la utilizzazione e la valorizzazione del sottufficiale » emanate, ancora guerra durante, dal generale Paolo Berardi, allora comandante militare territoriale di Palermo, e, tanto più rapportate al turbinoso periodo nel quale furono concepite e diramate, ben degne di essere ricordate.

Dato lo stretto legame dei compiti commessi ai sottufficiali e ai graduati, molto spesso si rimanderà, per non ripetersi inutilmente, a quanto già indicato nelle note precedenti, cercando peraltro di mettere in evidenza gli elementi differenziatori tra gli uni e gli altri.

I. - Compito ed importanza dei sottufficiali.

A differenza delle categorie estreme dei Quadri — ufficiali e graduati — che hanno una più netta caratterizzazione e, comunque, un solo confine con la categoria contermine, questa dei sottufficiali — per il fatto di essere intermedia tra le altre due, e per la natura stessa delle funzioni sue proprie (funzioni esecutive e di ordine su di un piano generale), ammettenti una certa elasticità di interpretazione — è meno chiaramente delimitata e ha maggiore possibilità di compenetrazione con le altre.

Occorre aggiungere che la categoria sottufficiali ha una ben ampia estensione in se stessa, dal giovane ed inesperto sergente di complemento appena promosso ed ignaro, si può dire quasi completamente, della vita militare, all'anziano, sperimentato e valoroso aiutante di battaglia, vecchio di contatto con la truppa e legato da un sentimento di grande passione verso l'organismo militare per averlo servito, degnamente ed onorevolmente, in pace e in guerra.

Nella categoria dei graduati, invece, vi sono molto minori differenze di grado, di anni e di esperienza tra i caporali e i caporali maggiori.

In quella dei Quadri superiori, seppure vi possano essere forti diversità di grado e di età, tutti gli ufficiali, peraltro, sono caratterizzati dallo svolgimento delle funzioni direttive proprie della categoria.

Occorre quindi cercare di definire che cosa è, mediamente, il sottufficiale e quali sono le caratteristiche funzioni che egli sarà chiamato a svolgere, pur rendendosi conto che necessità organiche, esigenze contingenti, capacità personali, possono farlo deviare parzialmente e temporaneamente su attribuzioni proprie dell'ufficiale o del graduato.

I sottufficiali, come si è detto, sono, tra i Quadri, quelli intermedi, incaricati cioè di assolvere funzioni esecutive e di ordine su di un piano *generale*, con distinzione netta, quindi, dai graduati — Quadri inferiori — che assolvono tali funzioni su di un piano più particolare, più minuto e limitato.

Queste funzioni esecutive e di ordine, quando gli eserciti marciavano e combattevano con formazioni rigide e compatte, venivano esercitate dai sottufficiali precipuamente attraverso il compito di « serrare la gente », cioè di mantenere integra la compattezza delle ordinanze: da ciò il nome di *serragente* e poi, per contrazione, *sergente*, dato al sottufficiale. Tale compito, che era allora prevalentemente costrittivo e materiale, permane ancora oggi nella sua essenza interiore di contributo alla coesione, ma, tenuto conto delle caratteristiche del combattimento moderno e della natura del combattente attuale, ha acquistato un aspetto eminentemente morale: il sottufficiale, cioè, deve essere oggi un vigoroso coagulante della coesione delle minori unità e uno stimolo energico della combattività del soldato.

La partecipazione al lavoro per assicurare la solidità dell'organismo militare si estrinseca, come s'è detto dianzi, con l'assolvimento delle funzioni esecutive e di ordine su di un piano generale.

Nessuna possibilità, quindi, di confusione con i compiti cui sono preposti gli ufficiali. A questi la più elevata funzione direttiva cui sono destinati in virtù della loro maggiore preparazione teorico - culturale: educazione del personale, organizzazione generale della vita dei reparti, addestramento delle unità. Al sottufficiale gli importanti compiti esecutivi che assicurano l'applicazione e, direi, la materializzazione delle direttive e degli ordini degli ufficiali, attraverso la loro minuta esecuzione anche da parte dei singoli militari.

In realtà il lavoro del sottufficiale, specie di quelli più anziani, può avere un valore particolare, se mira veramente a fiancheggiare e integrare l'azione dell'ufficiale, sia pure in scala minore.

Così nel campo dell'educazione del personale, prerogativa particolare dei comandanti ufficiali, non si chiederà, di massima, al sottufficiale di assolvere compiti di scuola morale a reparto riunito, ma il sottufficiale avrà mille occasioni, in servizio e fuori servizio, di agire nella scia dell'opera morale svolta dal suo comandante ufficiale, se non altro con l'esempio del suo comportamento.

Anche nell'organizzazione della vita del reparto, se è l'ufficiale che la concepisce e la delinea, è il sottufficiale che, consapevole degli intendimenti dell'ufficiale, la concreta, realizzandola fino al capillare suo contatto con il singolo soldato.

Nell'addestramento del reparto, poi, il sottufficiale ha ampio campo di svolgere quest'azione di fiancheggiamento e integrazione dell'opera dell'ufficiale, poichè, specie nelle attività applicative, egli può fungere da aiuto - istruttore e, talvolta, da vice - istruttore, oltre che compiere tutto quel lavoro di preparazione dell'addestramento che è prezioso per la migliore riuscita di esso.

Sono chiaramente definite, quindi, verso l'alto della gerarchia le funzioni dei sottufficiali, distinte cioè da quelle direttive degli ufficiali, anche se ad esse strettamente collegate da un vincolo gerarchico e funzionale di collaborazione necessaria e di aiuto prezioso; se in qualche caso particolare si può addirittura vedere il sottufficiale svolgere le mansioni dell'ufficiale subalterno, ciò sarà ovviamente eccezione non frequente e dovuta a *compenetrazione di personale e non di funzioni.*

Alquanto più frequente può essere l'attribuzione a sottufficiali, specie di complemento, di funzioni proprie dei graduati, ma ciò è da attribuirsi alla grande latitudine di grado, di età e di esperienza che si ha nell'ambito della categoria sottufficiali e già dianzi accennata, piuttosto che alla varietà di funzioni che possono essere affidate rettamente al sottufficiale: il giovane caporal - maggiore allievo sottufficiale di complemento, promosso sergente, permane ovviamente nell'incarico di caposquadra o capopezzo che disimpegnava fino allora e la sua reale assunzione di compiti propri del sottufficiale è, invero, alquanto limitata. *Si tratta quindi, anche in questo caso, più di una compenetrazione di personale che non di una commistione di funzioni.*

Ritornando alla considerazione generale, si deve constatare che, in ogni caso, il sottufficiale assolve un compito di grande importanza nell'Esercito, acuito dalle frequenti situazioni di isolamento proprie della guerra moderna che valorizzano maggiormente i minori reparti e i comandanti di grado meno elevato. Inoltre il notevole numero di specializzazioni altamente qualificate, per le quali devono essere ovviamente impegnati sottufficiali in un complesso molto rilevante di posti - chiave, accentua questo carattere di grande importanza — molto maggiore che per il passato — assunto dai sottufficiali.

Oggi poi che la grande scarsità dei Quadri sottufficiali ha creato una specie di *vuoto gerarchico,* causa a sua volta di una notevole carenza funzionale, meglio ancora ci si rende conto del rilievo delle mansioni svolte dai sottufficiali, tant'è che si cerca di ovviare al vuoto suaccennato facendo convergere sui compiti normalmente commessi ai Quadri intermedi energie tratte dalle categorie estreme.

In obbedienza al giusto principio di affidare, quando necessario, ai Quadri inferiori le funzioni che non possono essere assolte dai Quadri superiori, considero di notevole vantaggio per l'Esercito il recente provvedimento che affida la responsabilità in proprio della tenuta dei conti dei reparti a due sottufficiali, uno per il materiale ed uno per il contante, pur restando ferma la responsabilità disciplinare del comandante del reparto in rapporto alla funzione di vigilanza che gli compete.

Talora esso non sarà di agevole applicazione a causa della nota deficienza numerica dei sottufficiali, della scarsa disponibilità di elementi atti a svolgere le importanti mansioni di cui trattasi e della necessità di poter disporre di sottufficiali di governo nei reparti.

Penso peraltro che un contributo alla soluzione del problema della carenza quantitativa dei sottufficiali possa essere individuato appunto nel loro impiego più razionale, oltrechè, s'intende, nel loro miglioramento qualitativo.

In ogni caso non si può che sottoscrivere l'affermazione del grande Napoleone « i sottufficiali sono la spina dorsale dell'Esercito », espressione che scolpisce il valore della funzione basilare e insostituibile da essi svolta nei confronti del complesso dell'organismo dell'Esercito.

II. - Qualità dei sottufficiali

Entriamo, con questo argomento, in un campo che non riguarda direttamente le unità; i sottufficiali, infatti, a differenza di quanto avviene per i graduati di truppa, sono scelti in base a disposizioni di legge le quali

prevedono che i giovani aspiranti alla nomina a sergente sia di complemento che in servizio permanente (ordinari e specializzati) debbano possedere determinati requisiti.

Tuttavia il problema è di grande interesse, in tutto il nostro organismo, per la definizione generale delle qualità che devono possedere i sottufficiali ed ha dei riflessi notevoli anche sui reparti, perchè in essi possa meglio attuarsi l'azione selettiva e formativa dei sottufficiali.

Ogni comandante, infatti, occorre che conosca bene a quali requisiti essi devono rispondere per poter favorire il loro perfezionamento; in caso contrario non potrebbero svolgersi nel migliore dei modi formazione e valorizzazione dei sottufficiali, compiti precipui dei comandanti di reparto.

Tanto più che questi sono partecipi dell'azione selettiva generica nei confronti di tutti i sottufficiali e specifica verso quelli di complemento che vengono o no promossi sergenti alla fine di un periodo di esperimentazione pratica presso i reparti, nel quale devono dimostrare di possedere realmente le qualità ad essi richieste.

Qualità fisiche.

Ho già detto, trattando dei graduati, l'importanza delle doti fisiche.

La resistenza è in realtà la qualità fisica da richiedere maggiormente nei Quadri, con un caratteristico allineamento su di essa degli appartenenti a tutta la scala gerarchica.

E' vero che il sottufficiale, nello sviluppo della sua carriera, ha possibilità, molto limitata peraltro, di qualche piccola distinzione e modesta comodità; ma permane sempre la necessità che egli sia in condizioni di affrontare sforzi fisici ingenti.

Sono da considerarsi quindi del tutto necessari anche per i sottufficiali i requisiti già indicati per i graduati.

Qualità intellettuali.

Occorre distinguere in questo argomento tra i sottufficiali in servizio permanente e quelli di complemento e, ancora, tra i primi, tra sottufficiali generici e specializzati; quanto detto vale sia per le qualità intellettuali vere e proprie, sia per la cultura.

Per questa è, di massima, richiesto per tutti il titolo di studio del diploma di licenza di scuola media inferiore o titolo equipollente, tranne numerose e non sempre giustificate attenuazioni per gli specializzati; tuttavia è evidente che una maggior cultura potrà essere ricercata abbastanza agevolmente per i sottufficiali di complemento, dato il favore incontrato tra i giovani da questo tipo di reclutamento e la conseguente larga selezione possibile; auspicabile pure la maggior cultura, specie di carattere tecnico, tra i futuri sottufficiali specializzati, soprattutto tra quelli destinati alle specializzazioni più pregiate.

Per stabilire le doti intellettuali che si ritengono occorrenti per i sottufficiali necessita tenere ben presente i compiti ad essi demandati; li abbiamo delimitati nell'assolvimento di funzioni esecutive e di ordine su di un piano generale. Dovranno quindi richiedersi qualità intellettuali alquanto al di sopra del minimo normale, doti di praticità molto distinte, ottima memoria. Le qualità di immaginazione creativa non dovranno essere ricercate a detrimento di quelle di carattere organizzativo e concreto che devono ovviamente avere la preminenza.

Qualità morali e di carattere.

Sono quelle più importanti in quanto rappresentano la base dell'edificio della formazione del sottufficiale e condizionano, si può dire, la messa in valore di tutte le altre; sono anche le meno facili ad essere poste in evidenza.

Il sentimento del dovere (in senso lato: morale, patriottico, militare), la disciplina, la lealtà, l'ordine, l'attitudine al comando (autorevolezza ed energia), il senso di responsabilità, sono qualità che devono ricercarsi nel sottufficiale

Non sono cioè qualità dissimili da quelle richieste al graduato, ma devono trovarsi in misura ancora più rilevante e su di un piano qualitativo più alto, in ragione appunto della maggiore elevatezza delle funzioni del sottufficiale.

Come per il graduato, notevole importanza acquistano i colloqui personali del comandante con il sottufficiale e l'allievo che valgono a meglio definire e valutare la personalità dell'interrogato.

Così pure elementi preziosi di giudizio saranno forniti dal controllo del comportamento del sottufficiale in servizio e fuori, rapportando con opportuno equilibrio le punizioni eventualmente inflittegli al quadro generale della personalità del soggetto, attribuendo scarso rilievo alle mancanze imputabili alla naturale esuberanza giovanile e aggravando invece il peso di quelle morali e di carattere.

Qualità complessive.

Se per l'allievo graduato potemmo concludere che egli deve essere un soldato esemplare in tutto, dobbiamo invece affermare che ciò non può assolutamente essere sufficiente per il sottufficiale.

Se il graduato deve essere *distinto* dai semplici soldati, il sottufficiale deve essere *diverso* dalla truppa.

Il sottufficiale, infatti, per la sua natura intrinseca di *serragente* morale deve differenziarsi nettamente nei confronti della truppa, verso la quale svolge la sua tradizionale funzione di energico *coagulante* e di autorevole *costringente* all'ordine e alla disciplina.

La rispondenza del complesso delle sue qualità al requisito generale di armonia e di equilibrio meglio consente al sottufficiale di svolgere appieno il suo delicato e insostituibile compito.

III. - Scelta dei sottufficiali.

Il grado di sottufficiale deve essere conferito solo a chi possiede le qualità fisiche, intellettuali, morali e di carattere dianzi, sia pur sommariamente, delineate, armonizzate tra di loro nel dovuto equilibrio.

In ragione della maggiore importanza delle funzioni dei sottufficiali nei confronti di quelle dei graduati di truppa, è chiaro che quella cautela prudenziale indicata come necessaria nelle note riguardanti i graduati di truppa debba essere, per i sottufficiali, tenuta ancor maggiormente presente.

Man mano, infatti, che si sale nella scala gerarchica, alla scelta ed alla promozione deve sempre più presiedere il principio qualitativo, non quello quantitativo. Nelle già citate « norme », il generale Berardi così si esprime sull'argomento:

« Occorre bandire le promozioni a sottufficiale fatte:

— per ricompensare la buona volontà disgiunta dalle rimanenti doti necessarie;

— per beneficenza, onde accrescere gli emolumenti di un bravo giovane;

— per accontentare i postulanti ed i clienti.

« La scelta del sottufficiale sia cauta, rigorosa, mirante a fornire dei comandanti e non degli impiegati: meglio avere pochi sottufficiali di qualità, che possederne molti svalutati e perciò inutili per sè e dannosi per gli altri ».

D'altra parte, tenuto conto della prevalenza della richiesta di doti pratiche nei sottufficiali, è molto opportuno che essi siano sottoposti a un periodo di esperimento di comando prima di assumere lo stato definitivo di sottufficiale. Ciò è già attualmente in vigore per i sottufficiali di complemento, i quali devono compiere cinque mesi di servizio come caporali maggiori, servizio che ha la funzione di esperimento delle loro capacità di comando e che mira a completare nel campo pratico-applicativo la formazione ricevuta al corso sottufficiali e analogamente per l'allievo specializzato.

Penso che non sarebbe male se la stessa modalità fosse attuata anche per il sottufficiale ordinario in s.p., a tutto vantaggio della maggiore profondità di giudizio sulla capacità pratica di comando del giovane aspirante sottufficiale che non è sempre facile realizzare nelle scuole.

Considerando ancora il grande peso dell'aspetto pratico-applicativo nella figura del sottufficiale, sarebbe auspicabile che il sottufficiale di complemento, il quale abbia dato buona prova di sè nel servizio ai Corpi, avesse la facoltà di concorrere, alla fine del suo periodo di leva, al passaggio in servizio permanente, eventualmente prevedendo l'obbligo, per gli ammessi, della frequenza di un corso di completamento della preparazione teorico-culturale

Non altrimenti si opera tra gli ufficiali consentendo l'ammissione al servizio permanente degli ufficiali di complemento ben qualificati nel servizio ai Corpi: i motivi validi per gli ufficiali lo sono ancor maggiormente per i sottufficiali.

Data la carenza quantitativa di sottufficiali è apparso provvidenziale per l'Esercito il recentissimo provvedimento protraente di un anno i limiti di età per la cessazione dal servizio permanente dei sottufficiali che non siano transitati nel ruolo speciale per mansioni d'ufficio; esso raggiunge infatti il grande obiettivo di evitare la perdita prematura di elementi, di massima, preparati, esperimentati e di buon rendimento, non facilmente sostituibili. Ove fosse possibile, sarebbe auspicabile un ulteriore trattenimento in servizio di sottufficiali, a carattere temporaneo beninteso, allo scopo di alleviare una situazione di crisi che si auspica destinata ad attenuarsi, allorchè la conclusione del processo di rivalutazione morale e, in stretto legame, materiale, avrà reso nuovamente ambite dalla nostra gioventù le carriere militari, favorendo il graduale ringiovanimento di una categoria oggi alquanto senescente.

IV. - Formazione dei sottufficiali.

Si sviluppa con l'educazione, l'istruzione e la valorizzazione. Sono tre aspetti dello stesso problema, intimamente connessi tra di loro e che devono essere strettamente armonizzati per realizzare la migliore utilizzazione dei sottufficiali.

E' chiaro che a poco varrebbe curare la loro preparazione attraverso una elevata educazione e un'appropriata istruzione se, in seguito, i sottufficiali non fossero opportunamente valorizzati, ma venissero invece sottovalutati, trascurati o addirittura depressi e, per contro, scarsi risultati potrebbe dare l'opera di tonificazione di un Corpo di sottufficiali non convenientemente preparati, in precedenza, per i loro importanti compiti.

L'azione formativa ora accennata compete agli ufficiali diretti superiori dei sottufficiali; vi concorrono pure, con diversa, ma sempre indubbia efficacia, sia gli ufficiali di grado più elevato, sia, indirettamente, i sottufficiali più anziani nei confronti dei più giovani.

I primi, con le direttive generali impartite, con il seguire lo sviluppo dell'opera formativa dei sottufficiali, con i frequenti controlli a questi, con il riunirli a rapporto, con il tratto a loro riserbato dimostrante un apprezzamento del tutto particolare per la loro fatica, possono ottenere il risultato di sottolineare l'importanza che da parte delle gerarchie superiori viene attribuita a questi preziosi collaboratori degli ufficiali nell'esercizio del comando.

I secondi, che, essendo anziani, sono da ritenersi in genere compiutamente formati, possono dare un contributo di grande rilievo alla formazione dei giovani.

Se anche essi non parlassero di spronare i giovani sulla via del bene al fine di incoraggiarli a perseverare, l'esempio di questi vecchi soldati sarebbe di un'eloquenza decisiva.

Occorre ancora che io osservi che la preparazione (cioè educazione e istruzione), per quanto possa sembrare compito esclusivo delle scuole di formazione dei sottufficiali, pur tuttavia prosegue anche nel periodo nel quale i sottufficiali sono nella fase applicativa ai reparti, non solo perchè i giovani, partecipando all'opera di educazione e di istruzione dei soldati, perfezioneranno anche se stessi, ma perchè, dovendo essi erogare educazione e istruzione ad altri, devono a lor volta, con maggior intensità ed efficacia, ricevere analoghe iniezioni da parte dei superiori per essere all'altezza del loro non facile compito.

Per converso, anche la valorizzazione non può essere limitata ai reparti, ma deve trovare la sua prima applicazione nelle scuole; quest'opera di tonificazione dei sottufficiali, infatti, deve aver inizio al più presto possibile, per far sentire appieno la sua efficacia benefica.

Della valorizzazione tratterò in particolare nel capitolo V, ad essa integralmente dedicato, dato il notevole sviluppo dell'argomento; nel presente capitolo IV considero i due primi aspetti, d'altronde concettualmente e cronologicamente anteriori, dell'educazione e dell'istruzione.

Educazione dei sottufficiali.

Ha inizio alle scuole e ai corsi allievi sottufficiali ad opera di tutto il personale di inquadramento, che deve ovviamente rispondere a requisiti morali e militari molto distinti per essere in condizione di svolgere con efficacia il proprio compito educativo. Ma, come s'è detto dianzi, deve proseguire ai reparti e non solo proseguire, ma anche intensificarsi e diventare più profonda, più personale e, di conseguenza, più pratica.

Il giovane allievo, che alla scuola era un *oggetto* di educazione, diventa al reparto anche un *soggetto* di educazione; deve perciò ricevere dai suoi superiori un alimento educativo molto sostanzioso, diretto specificamente a lui, che lo aiuti a risolvere il suo problema personale con carattere di aderente praticità al suo caso particolare.

E' perciò necessario che i superiori immediati giungano a conoscerlo a fondo, attraverso colloqui nei quali il giovane possa aprire il suo animo e mettere in luce la sua personalità, e che essi lo assistano nelle grandi, inevitabili difficoltà che egli incontra nel suo primo contatto con la realtà del reparto, così diversa da quella della scuola, e nelle sue prime esperienze di comando.

I superiori diretti con indirizzi, insegnamenti, consigli, incoraggiamenti, devono aiutarlo perchè egli possa acquisire la dovuta sicurezza di comando e sviluppare appieno la sua personalità di comandante.

Questa personalità di comandante potrà ritenersi adeguatamente sviluppata dal sottufficiale quando egli abbia ormai assorbito nell'intimo del suo essere determinate consuetudini che sono alla base della figura del comandante: il senso di responsabilità, l'iniziativa, l'autorevolezza.

1° - *Il senso di responsabilità.* — Vale in senso generale per tutti i sottufficiali e in modo particolare per i capisquadra quanto scritto a proposito dell'analogo argomento nelle note sui graduati di truppa, per quel che riguarda sia il chiarimento, al dipendente, del concetto di responsabilità, sia il criterio di gradualità necessario nell'affidare al sottufficiale delle responsabilità, sia soprattutto per lo sviluppo che occorre dare alle forze ideali viventi anche nell'uomo dall'animo meno elevato e per il rispetto dell'autorità e della libertà di azione dei dipendenti.

Aggiungo che per il sottufficiale — adibito per definizione a funzioni esecutive e di ordine *su di un piano generale* — deve essere sviluppato al massimo il senso di responsabilità di tali compiti considerati su di un piano generale. Se per il graduato caposquadra occorre fissare bene il concetto ch'egli è responsabile della sua squadra, poichè egli *è* la sua squadra per il sottufficiale ciò è non ancora sufficiente; egli deve essere portato ad operare ad un livello superiore, a sviluppare e dimostrare cioè l'interessamento a tutta la sua unità, ossia a ritenersi responsabile non solo della sua squadra, ma addirittura *corresponsabile* dell'andamento delle cose nell'intero reparto.

Come si vede, è un concetto del tutto contrario a quello dell'invadenza del superiore nella sfera d'azione dell'inferiore, invadenza non infrequente purtroppo.

L'invadenza è colpa, e colpa grave; vedasi al riguardo quanto chiaramente sancito dal nostro regolamento di disciplina all'art. 100, veramente basilare.

Essa deve essere combattuta nell'educazione dei Quadri come tarlo corroditore del nostro organismo; l'invadenza infatti è dettata dalla sfiducia e dal timore: e senza fiducia e senza coraggio non si comanda.

2° - *L'iniziativa.* — E' una qualità che è sempre stata, funzionalmente e tradizionalmente, caratteristica dell'ambiente militare; oggi poi, date le peculiarità proprie della guerra moderna, contraddistinta da schieramenti fluidi e mutevolissimi, da rapide evoluzioni delle situazioni operative, dominata dall'imprevisto e dall'isolamento, deve essere ancor maggiormente generalizzata anche nei gradi più bassi. La dobbiamo quindi richiedere al sottufficiale ed è d'uopo sviluppare quanto più possibile in lui la capacità di fare da sè per abituarlo fin dal tempo di pace a cavarsela con le sue forze onde sia

in condizioni di far ciò anche nelle tragiche situazioni del campo di battaglia. Per realizzare questo risultato occorre guardarsi dal suggerire sempre al sottufficiale come debba comportarsi per eseguire l'ordine datogli: ciò potrà essere opportuno all'inizio della sua attività di comando, per evitargli di prendere delle troppo grosse cantonate, con danno del servizio e del suo prestigio nei confronti dei dipendenti (vedasi il successivo paragrafo 3° - L'autorevolezza), ma appena possibile, bisognerà limitarsi a dare al sottufficiale l'ordine puro e semplice, lasciandolo libero di individuare le migliori modalità di attuazione dell'ordine ricevuto. E' probabile che, pur con il passaggio attraverso la fase propedeutica, si produrranno degli inconvenienti per la scarsa esperienza del sottufficiale alle prese per la prima volta con la realizzazione di un ordine di una certa importanza; tuttavia anche tali inconvenienti hanno un non disprezzabile valore formativo. Infatti, in tal modo, si stimola l'iniziativa, si esercita la capacità immaginativa del piccolo comandante, lo si addestra ad affrontare le difficoltà e ad individuare la strada più atta per superarle: in ultima analisi, con tale modalità, si sviluppa e si perfeziona la personalità del sottufficiale.

3° - *L'autorevolezza.* — Vale quanto già detto, su questo argomento, a proposito dei graduati. Da aggiungere che, specie per i sottufficiali, questa qualità, che in parte è innata e in parte si accresce con la valorizzazione compiuta dal superiore, si sviluppa anche, notevolmente, attraverso l'educazione e l'istruzione.

La buona preparazione morale e professionale acquisita alla scuola di formazione dei sottufficiali eleva infatti i sottufficiali ad un livello molto superiore a quello della truppa, conferendo ad essi indubbio prestigio, sicurezza di sè e, quindi, apportando favorevoli ripercussioni sulla loro autorevolezza.

In ogni caso, pur essendo ovviamente l'autorevolezza qualità molto necessaria nel sottufficiale, è purtuttavia di meno difficile ritrovamento in esso che non nel graduato di truppa, a causa appunto del maggior livello di preparazione raggiunto dall'allievo sottufficiale nell'apposito istituto, ed è soprattutto agevolata dalla circostanza che il sottufficiale perviene al reparto da altro Corpo e non è preparato, come il graduato, attraverso il travaglio di una formazione che si compie nello stesso ambiente e avendo a spettatori gli stessi suoi futuri dipendenti.

Peraltro, la provenienza da un ambiente estraneo e di caratteristiche del tutto diverse da quelle del reparto presenta, come accennato sopra, l'inconveniente per il giovane sottufficiale di una non lieve crisi di ambientamento nel reparto. E' in questo periodo di adattamento al nuovo ambiente nel quale il sottufficiale dovrà esercitare la sua azione di comando, che è necessario si sviluppi l'opera del superiore, specie del subalterno e del comandante di reparto, mirando a salvaguardare il prestigio del sottufficiale, evitandogli all'inizio errori grossolani e « gaffes », ma facendolo invece gradualmente entrare nel vivo della vita del reparto, fino a consentirgli di acquistare completa autorità e pieno prestigio.

Istruzione dei sottufficiali.

Si svolge nelle apposite scuole allievi sottufficiali; tuttavia deve essere proseguita con caratteri di assoluto realismo, anche ai reparti, e indirizzata con la maggiore aderenza possibile alle esigenze pratiche della vita delle unità e dei compiti che in esse sono chiamati a svolgere i sottufficiali.

Se l'educazione dei sottufficiali è compito di tutti gli ufficiali che più sono a loro contatto e cioè dei subalterni e dei comandanti di reparto, nonchè dei sottufficiali più anziani, l'istruzione, almeno per la parte concettuale e organizzativa, fa capo ai comandanti di battaglione e di gruppo. Essi infatti sono i naturali istruttori dei loro Quadri, anche se logicamente devono demandare ai loro dipendenti l'attuazione delle istruzioni stesse; ma sono essi che definiscono accuratamente scopi, natura, limiti e coordinamento di tali istruzioni, ben consapevoli dell'importanza dell'istruzione sulla capacità complessiva dei sottufficiali e, quindi, sul loro rendimento.

Ho parlato dianzi della necessità di aderenza alle esigenze della vita dei reparti e ai compiti propri dei sottufficiali. In omaggio a tale principio vedo particolarmente necessario l'intervento nell'addestramento fisico, nell'addestramento tecnico e in quello alle funzioni di ordine e di comando, pur senza escluderlo nel campo della cultura generale.

E' opportuno soffermarsi alquanto su ognuno di tali argomenti.

1° - *Addestramento fisico.* — Vale per i sottufficiali, e a maggior ragione, quanto detto per i graduati di truppa. Il sottufficiale che pratichi con continuità lo sport, migliora le sue qualità fisiche e per questo solo fatto si pone in condizioni di meglio assolvere i suoi compiti.

2° - *Addestramento tecnico.* — Si rimanda a quanto detto per i graduati di truppa, che ha valore pure per i sottufficiali. Tuttavia sono da tener ben presenti il maggior livello culturale dei sottufficiali, la possibilità che essi debbano assolvere talvolta compiti superiori e, per quelli in servizio permanente, la lunga durata della loro permanenza in servizio. Ne consegue l'opportunità di non limitare a un livello troppo elementare l'istruzione loro impartita, ma di dare ad essi anche quelle nozioni tecniche che siano atte ad inquadrare l'addestramento pratico — che resta pur sempre, anche per i sottufficiali, l'elemento fondamentale e realmente necessario — in una cornice di ordine alquanto più elevato.

Inoltre, per il sottufficiale in servizio permanente, si dovrà cercare di estendere l'addestramento anche fuori dei ristretti limiti connessi all'incarico in quel momento disimpegnato dal sottufficiale.

Particolare importanza deve darsi alla conoscenza ed all'impiego delle armi e del reparto, alla lettura della carta topografica, all'orientamento e all'utilizzazione del terreno nel campo tattico - logistico.

Chi vive nei reparti sa quanto cammino vi è da fare, ancora, in questo settore per portare l'istruzione dei nostri sottufficiali ad un livello soddisfacente!

Nell'istruzione ai sottufficiali dovrà ricercarsi sempre con ogni cura che quanto si insegna diventi poi, agevolmente, materia di insegnamento da parte dei sottufficiali ai loro soldati: si dovrà quindi, con molta frequenza, esigere che i sottufficiali si sforzino di ripetere quanto appreso sotto forma di lezione da essi svolta. In tal modo l'addestramento tecnico non sarà fine a se stesso, ma diventerà pure fruttuosa attività didattica per i sottufficiali.

3° - *Cultura generale.* — Non escludo, anzi, da un punto di vista teorico, affermo l'opportunità che ai sottufficiali sia impartita anche una adeguata istruzione nel settore cultura generale.

Nel campo pratico, tuttavia, tenuto conto dello scarso tempo a disposizione e dell'infinità di impegni e di attività che assillano ufficiali e sottufficiali, i quali dovrebbero essere i docenti e i discenti di questa vasta branca di sapere, penso che realismo impone di considerare come non frequentemente realizzabile la suaccennata aspirazione, concentrando invece tempo ed energie nell'adeguato sviluppo del più necessario addestramento tecnico.

4° - *Addestramento alle funzioni di ordine e di comando.* — In aggiunta a quanto scritto nelle note sui graduati di truppa occorre intanto dire che per i sottufficiali tale addestramento deve essere considerato su di un piano più generale, in armonia appunto alla maggiore elevatezza delle funzioni esecutive e di ordine loro proprie.

In modo particolare, per quanto riguarda « comportamento nei confronti dei soldati isolati » e « contributo all'ordine generale », nel sottufficiale dovrà essere instillato il concetto della sua corresponsabilità nel buon andamento di tutto il reparto cui appartiene, concetto già espresso in questo stesso capitolo e che rappresenta una notevole estensione del principio di responsabilità.

Il gen. Berardi giunge più avanti, affermando che « il sottufficiale, che vede qualsiasi infrazione di ordine e di forma da parte di soldati isolati o di drappelli che non dipendono da lui nè dal reggimento o dal comando cui egli appartiene, ha il dovere di intervenire per eliminare l'infrazione. Quando tale preciso dovere sia osservato da tutti i sottufficiali di un esercito, l'ordine è garantito, sia perchè ogni infrazione viene immediatamente repressa, sia perchè il soldato si trova circondato da una rete di osservazione e di richiamo che lo obbliga a non scantonare ».

Sacrosante parole! Esse peraltro, per restare sempre su di un piano di assoluto realismo, ci indicano quanto lavoro ancora occorra compiere per portare il Corpo dei nostri sottufficiali a un livello di prestigio e di autorevolezza tali da ottenere il massimo rendimento grazie a tali auspicati interventi.

In casi del genere sarà raccomandato al sottufficiale, dovendo egli entrare in contatto con soldati che non conosce, di evitare interventi clamorosi ed irritanti. E' facile infatti che un intervento troppo drastico possa produrre incresciose reazioni.

Gli si dovrà invece consigliare di avvicinarsi direttamente di fronte ai trasgressori e a voce bassa e pacata, ma decisa, chiedere le dovute spiegazioni e dare le necessarie istruzioni.

Per quanto riguarda « assunzione del comando » è da prescriversi che, al momento di assumere il comando di una squadra, il sottufficiale esiga che questa gli sia presentata regolarmente da parte del graduato più anziano. Graduati e soldati devono, anche attraverso questi atti esteriori, sentire la superiorità del sottufficiale.

Il sottufficiale deve essere pure minutamente guidato e costantemente stimolato alla utilizzazione dei graduati: come gli ufficiali devono familiarizzarsi all'idea che i sottufficiali sono i loro diretti collaboratori, così occorre convincere questi ultimi a considerare i graduati come loro immediati, efficaci e preziosi coadiutori.

In sostanza è proprio nelle funzioni di ordine che il sottufficiale dovrà brillare: egli deve essere addestrato dai suoi superiori a formarsi l'occhio, a vedere e correggere « le irregolarità dell'ordine », tenuto conto che egli è per definizione il tutore di tale ordine. Quando i sottufficiali siano veramente abituati a rilevare le innumerevoli infrazioni all'ordine che vengono commesse nei reparti, sia nella cura della persona e dell'uniforme, sia nella condotta e nel carico degli automezzi e dei muli, sia nella tenuta dei locali, e siano altresì stimolati a intervenire per ristabilire l'ordine turbato, gli ufficiali potranno contare su di un contributo di valore inestimabile per il buon andamento dei reparti e potranno fare veramente gli ufficiali, cioè operare come elementi direttivi quali devono essere, senza il peso di mansioni inferiori e gravemente assorbenti.

V. - Valorizzazione dei sottufficiali.

Ho prima affermato che educazione, istruzione e valorizzazione sono tre aspetti dello stesso problema e che, se la preparazione dei sottufficiali si sviluppa più proficuamente attraverso l'educazione e l'istruzione, essa richiede altresì una loro appropriata valorizzazione per raggiungere il suo frutto completo, ma, d'altra parte, la valorizzazione dei sottufficiali, per ottenere i migliori risultati, presuppone una loro adeguata preparazione.

La valorizzazione non deve essere limitata all'ambiente dei reparti, ma deve iniziarsi fin dalle scuole di formazione, di modo che l'opera di edu-

cazione e di istruzione degli allievi sottufficiali sia riscaldata e tonificata da essa

Non dovrebbe esserci bisogno di consigliare tale valorizzazione, cioè giusta valutazione e messa in valore dell'apporto che possono dare i sottufficiali al buon andamento dei reparti, troppo evidente essendone la necessità.

Ne danno costante esempio le autorità centrali, sollecite nel tenere nella dovuta considerazione il Corpo dei sottufficiali e pronte ad adottare le necessarie provvidenze in relazione alle esigenze, alla situazione e alle possibilità.

Tuttavia non ritengo inopportuno soffermarmici alquanto, poichè, talvolta, ingiustificate prevenzioni o insufficiente esperienza di comando da una parte, e incompleta preparazione, dall'altra, possono portare a spiacevoli situazioni di gelosia di mestiere o di reciproche incomprensioni, che, naturalmente, impediscono l'integrazione degli sforzi di sottufficiali e ufficiali per lo scopo comune.

In tali situazioni, per fortuna infrequenti, possono nascere espressioni quali la parodia della frase di Napoleone: « i sottufficiali sono la spina dorsale dell'Esercito » in quella tutt'altro che lusinghiera: « i sottufficiali sono la spina dell'Esercito », quasi che potesse bastare una battuta di spirito per ridurre il rilievo di una categoria così benemerita ed insostituibile nella sua missione. Consigliabili invece — per tutti gli ufficiali e, particolarmente, per coloro che non fossero pienamente convinti dell'importanza dei sottufficiali — la lettura e la meditazione dei paragrafi del nostro regolamento di disciplina riguardanti i doveri del sottufficiale: essi mettono bene in evidenza l'elevatezza del compito attribuitogli, scrivendo in grassetto che al sottufficiale « *spetta in particolar modo di ispirare con le parole e con l'esempio il sentimento del dovere, lo spirito militare, il rispetto e l'obbedienza ai superiori; di diffondere e tener vivo lo spirito di Corpo, le abitudini di ordine, le tradizioni militari; di mantenere e promuovere la buona armonia e la concordia. Egli perciò ha parte importantissima nell'educazione del soldato* ».

E, più avanti, afferma che « il suo compito principale consiste nel concorrere con gli ufficiali alla istruzione ed alla educazione della truppa.

« Riguardo all'istruzione, attende agli incarichi che il comandante di compagnia, giusta le prescrizioni delle Norme per la vita ed il servizio interno di caserma, crede di affidargli; riguardo all'educazione, è suo dovere vigilare particolarmente sul contegno della truppa in caserma e fuori servizio, allorquando essa non è sotto la vigilanza diretta degli ufficiali e non attende a particolari istruzioni ».

E' in sostanza un complesso così favorevole di apprezzamenti e di elevata valutazione che dovrebbe smentire ogni tendenza negativa e annullare ogni scetticismo corrosivo.

Occorre ancora insistere sulla necessità di *differenziare nettamente*, anche sotto l'aspetto formale, i *sottufficiali dalla truppa?* Sembrerebbe del tutto superfluo se non ci si rendesse conto di quanto invece sia opportuno ricordarlo: troppe volte si sente parlare di « ufficiali e truppa », come se i sottufficiali non esistessero. E' vero che essi sono pochi, tuttavia, almeno così vogliamo pensare, *pochi ma buoni!*

Va da sè, quindi, che ogni occasione deve essere colta dagli ufficiali per riconoscere anche esteriormente la dignità delle mansioni commesse ai sottufficiali ed esprimere il valore ad essi attribuito, specie nei confronti dei sottufficiali anziani.

Così è opportuno che i comandanti di rango elevato, in visita ai reparti, trovino il tempo per riunire, oltre che gli ufficiali, anche i sottufficiali.

Quando sottufficiali isolati con la loro unità si fanno avanti per far rapporto, è bene che, appena conclusa la parte strettamente formale, essi siano chiamati dal comandante per la loro conoscenza personale, conclusa da una cordiale stretta di mano che, pur lasciando superiore ed inferiore nella reciproca posizione esattamente definita dai regolamenti, pone le loro relazioni su di un piano umano meno rigido e freddo.

Massima considerazione deve essere data alle esigenze di famiglia, in relazione alla sua composizione e all'età e al grado del sottufficiale: in linea generale è evidente che occorre attuare una netta distinzione nel trattamento tra sergenti di cpl. e in s.p. di prima nomina da una parte, e sottufficiali in s.p.., più anziani, dall'altra; gli uni sono, in senso lato, degli apprendisti-sottufficiali, gli altri hanno ormai da tempo superato la fase dell'apprendistato e fanno parte permanente e definitiva della famiglia dei sottufficiali: i primi sono, in certo senso, allievi dei secondi. E' quindi necessario che la notevole differenza di posizione sopraccennata sia convalidata dal trattamento più largo e comprensivo riserbato ai secondi dagli ufficiali; questi dovranno pure pretendere che i giovani sergenti siano tenuti alla dovuta distanza gerarchica da parte dei sottufficiali anziani, anche se questi dovranno essere larghi di consigli e di suggerimenti ai giovani.

Così pure, in occasione di riunioni o ricevimenti degli ufficiali, vedrei con molto favore che l'invito venisse esteso anche a qualcuno dei sottufficiali più anziani: l'invito trascende in tal caso il valore di un gesto di cortesia reso ai singoli sottufficiali invitati per acquistare il significato di atto di simpatia esteso a tutta la categoria dei sottufficiali.

Molto interesse deve essere dimostrato dai comandanti responsabili nei confronti delle sale convegno e delle mense sottufficiali, perchè esse siano, per quanto possibile, rispondenti alle necessità e confortevoli.

Analogamente i comandanti si devono occupare a fondo degli alloggi per sottufficiali con famiglia (con scrupolosa assegnazione ai più meritevoli) e delle stanze e servizi destinati ad ospitare i sottufficiali celibi. Pure in situazione di scarsità di locali e di mobilio, nulla deve essere lasciato intentato allo scopo di sistemare nel modo migliore i sottufficiali e le loro famiglie. D'altronde, il non scarso numero, nel nostro Esercito, di ufficiali, anche

di grado molto elevato, provenienti dai sottufficiali è indice di una buona permeabilità tra i due ambienti e si traduce in un favorevole reciproco apprezzamento.

Gran cura deve essere posta da parte degli ufficiali nel sottolineare le promozioni dei sottufficiali con espressioni, a seconda dei casi, scritte o verbali di rallegramenti; i rispettivi comandanti ritengano un dovere, oltrechè un piacere, di accogliere l'invito dei neo-promossi a partecipare alla tradizionale bicchierata alla sala di ritrovo dei sottufficiali e due parole di felicitazione e di augurio, pronunciate dal loro ufficiale, resteranno come un gradito ricordo nella carriera del sottufficiale.

Sarebbe anche simpatico che, se i colleghi del neo-promosso gli offrono qualche insegna della nuova dignità raggiunta (galloni o sciabola), gli ufficiali che hanno più diretti contatti di servizio con lui si associno a tale iniziativa, intrecciando così un nodo di solidarietà tra le due categorie, che va a vantaggio di entrambe e, soprattutto, del servizio.

In ogni modo, la promozione del sottufficiale deve essere pubblicamente annunciata al reparto dalla viva voce del comandante e sottolineata adeguatamente dalle sue parole di apprezzamento, oltre che, s'intende, dalla esposizione del relativo ordine permanente reggimentale.

Nelle cerimonie solenni di carattere patriottico e militare sia sempre prevista la presenza, a seconda dei casi, di tutto il Corpo dei sottufficiali o di una adeguata rappresentanza di esso, che dovrà prender posto a fianco degli ufficiali.

Non occorre insistere sull'obbligo, sancito d'altra parte anche dal regolamento di disciplina, di premettere al cognome il grado, nel chiamare un sottufficiale; tale disposizione è naturalmente ancora più vincolante quando siano presenti inferiori del sottufficiale chiamato.

Particolare cura va posta nell'esigere, da parte dei graduati e dei soldati, verso i sottufficiali, la stessa forma di riguardo pretesa per gli ufficiali: anche in questo aspetto prevalentemente formale bisogna applicare il sacrosanto principio che « tutta la gerarchia deve essere solidale ». Gli ufficiali quindi colpiscano come mancanze verso di essi quelle commesse a danno dei sottufficiali; in modo particolare qualora riscontrassero, per esempio, il mancato saluto verso sottufficiali, intervengano immediatamente e nei confronti dei trasgressori e in quelli dei sottufficiali che non avessero represso la mancanza.

Il compito dei sottufficiali si presenta talora con aspetti così ingrati che è indispensabile che l'ufficiale — beneficiario dell'adempimento da parte dei sottufficiali di mansioni sgradevoli e modeste, ma tanto necessarie per il buon andamento dei reparti — sostenga con la sua maggiore autorità l'opera dei suoi preziosi collaboratori e la indirizzi verso la più serena ed efficace estrinsecazione, mettendo a frutto la sua maggiore cultura e la sua più delicata sensibilità.

In sostanza, preoccupazione dell'ufficiale deve essere quella che i suoi sottufficiali godano della massima autorità e del dovuto prestigio nel reparto.

In tale quadro l'ufficiale si asterrà assolutamente dal rimproverare o, peggio, punire il sottufficiale quando siano presenti inferiori (art. 563 del regolamento di disciplina).

I locali di punizione per i sottufficiali dovrebbero essere a notevole distanza da quelli destinati a camera di punizione, possibilmente fuori della vista della truppa.

Al fine di dare ai sottufficiali, specie più anziani, quel prestigio di cui è giusto che godano nei confronti degli inferiori, gli ufficiali li interpellino, anche pubblicamente, chiedendo loro pareri e proposte che, provenendo da uomini dotati di senso di responsabilità e di esperienza della vita dei reparti, hanno senz'altro, di massima, un valore che impone al superiore di tenerne conto

Per la definizione di punizioni e la concessione di premi, permessi e licenze alla truppa, siano sempre sentiti i sottufficiali: ciò avrà senza dubbio una benefica ripercussione sulla disciplina anche se, ovviamente, l'ufficiale non è tenuto a conformarsi al parere del sottufficiale; ma, in ogni caso, l'aver richiesto il suo parere ne rafforza l'autorità nei confronti dei dipendenti.

A seconda del livello delle unità e della fase di attività nella quale essa è impegnata, i sottufficiali saranno fatti partecipare ai frequenti (talora quotidiani) rapporti degli ufficiali, ovvero essi saranno riuniti in altri, particolari.

Specie per i sottufficiali giovani è necessario, in un rapporto settimanale, fare un quadro del loro lavoro, per trarne motivo e spunto per indirizzare al meglio la loro attività, ponendo ad esempio i migliori e pungolando i meno attivi.

Così facendo il sottufficiale vede aumentato il suo prestigio, sente crescere la sua autorità; di conseguenza si accresce pure la sua responsabilità; tale aumento è accompagnato dal miglioramento delle sue qualità complessive a seguito delle cure costanti prodigategli dai superiori.

Il sottufficiale, quindi, si rende conto d'essere veramente elemento fondamentale ed insostituibile del reparto; sentirà tutto l'onore, ed il peso di responsabilità ad esso connesso, e sarà portato a impegnarsi ancor maggiormente in un compito al quale i suoi superiori sono riusciti ad appassionarlo.

Si avrà così un vantaggio per tutti:

— per il sottufficiale che lavorerà con maggiore soddisfazione e quindi con più rendimento;

— per i superiori che acquisteranno un collaboratore più volonteroso e capace;

— per il reparto che fruirà di una migliore convergenza di sforzi dei suoi Quadri e che sarà, quindi, complessivamente meglio comandato.

Conclusione.

A questo punto occorre cercar di trarre il succo di quanto man mano esposto finora. In sintesi si possono fissare i seguenti *punti basilari*:

1° - I sottufficiali sono la « spina dorsale » dell'Esercito: pertanto devono essere curati e seguiti con ogni attenzione, altrimenti possono diventare veramente una « spina » per la nostra organizzazione.

2° - Le caratteristiche della guerra moderna e la situazione contingente di estrema scarsità dei Quadri intermedi impongono un impegno speciale nel miglioramento delle loro qualità e un oculato loro impiego.

3° - Ricercare nei sottufficiali doti fisiche di resistenza, capacità intellettuali prevalentemente orientate alla pratica, distinte attitudini organizzative e di ordine, qualità morali e di carattere elevatissime, necessarie perchè essi possano svolgere bene il loro compito di « serragente » morale.

4° - Scegliere e selezionare i sottufficiali con cautela e rigore, con il concetto di formare comandanti e non impiegati: anteporre sempre la preoccupazione qualitativa a quella quantitativa.

5° - Tutti gli ufficiali sono corresponsabili della formazione e della valorizzazione dei sottufficiali e i sottufficiali più anziani nei confronti di quelli più giovani. Le due categorie di Quadri, veramente fondamentali per la compattezza dell'Esercito, operano, in ogni campo, intimamente unite.

6° - Al sottufficiale deve essere instillata la tendenza ad avvalersi quanto più possibile dell'opera dei graduati di truppa: sottufficiali e graduati, infatti, devono essere strettamente collegati nella esecuzione dei compiti esecutivi e di ordine.

7° - Il sottufficiale, oltre ad essere capo responsabile della sua unità, deve considerarsi corresponsabile dell'andamento dell'intero reparto cui appartiene: a questa convinzione egli deve essere portato dall'opera graduale, ma continua, dei suoi superiori, che ne devono altresì difendere la sfera di attribuzioni.

8° - Nei sottufficiali si devono migliorare le doti fisiche, sviluppare e perfezionare l'istruzione tecnica, svolgendo l'attività con carattere precipuamente pratico e curandone l'inserimento, specie per i sottufficiali in s.p., in una cornice di livello più elevato: con il miglioramento qualitativo, infatti, si rimedia, almeno in parte, alla carenza quantitativa della categoria.

9° - Occorre abilitare con ogni cura il sottufficiale alle funzioni di ordine e di comando che gli sono proprie: egli deve essere o diventare, con severa e metodica inesorabilità, un regolatore automatico e sicuro della vita del reparto.

10° - Differenziare, in ogni occasione, i sottufficiali dalla truppa, elevandone in tutti i modi il prestigio ed assimilandoli, per quanto possibile e non in contrasto con i regolamenti, agli ufficiali: gli uni e gli altri depositari delle tradizioni del Corpo, devono sentirsi indissolubilmente legati tra loro.

Giunto alla fine della mia fatica, potrei sentire esprimere dei dubbi sull'opportunità dell'esame compiuto e sulla sua utilità.

Voglio rispondere che l'opportunità deriva dall'importanza dei compiti insostituibilmente attribuiti ai sottufficiali e dalla convenienza di convincere anche gli ufficiali più giovani a riguardare i sottufficiali come i più utili loro coadiutori, ricercandone quindi, in ogni modo, la collaborazione e stimolandoli al lavoro coordinato, escludendo assolutamente di ritenerli elementi concorrenti o, peggio ancora, contrastanti.

La sua utilità consegue alla esigenza di migliorare la qualità di una categoria che è, per un complesso di circostanze, insufficiente, per quantità, alle esigenze dell'organismo militare. Queste, tra l'altro, sono sempre maggiori anche in considerazione della tendenza ad abbreviamenti della ferma, i quali non possono essere controbilanciati e compensati che da un maggiore rilievo dato ai sottufficiali (oltre che da un aumento degli specializzati a lunga ferma).

In sostanza, il sottufficiale deve essere associato dall'ufficiale a partecipare con lui attivamente ed efficacemente all'educazione ed all'istruzione della truppa. Per realizzare ciò occorre che egli sia curato, seguito, preparato, consigliato, incoraggiato e, se necessario, punito, di modo che non debba sentirsi uno spettatore o, addirittura, un estraneo all'intensa attività del reparto.

Qualora si rifletta che, tanto sono utili i buoni sottufficiali, altrettanto sono nocivi i cattivi, ci si potrà agevolmente rendere conto che la cura dagli ufficiali esercitata a vantaggio dei sottufficiali sarà largamente compensata dai risultati positivi che saranno sicuramente conseguiti.

Per tale motivo *queste pagine sono dedicate particolarmente all'attenzione degli ufficiali.*

Essi, i comandanti per eccellenza, consapevoli delle difficoltà gravi nelle quali esercitano la loro nobile missione formativa, si trovano accanto, come più vicini alla loro idealità e al loro lavoro, i sottufficiali.

Gli uni e gli altri sono depositari delle tradizioni del Corpo e devono impegnare ogni loro energia per mantenerle limpide e gloriose.

Gli uni e gli altri sono reciprocamente legati nella loro attività: le rette direttive degli ufficiali agevolano il modesto, faticoso, paziente, ma prezioso lavoro dei sottufficiali; questi, con la loro opera metodica, costante, intessuta di ordine e di disciplina, sollevano i loro superiori da una fatica non lieve, consentendo ad essi di dedicarsi maggiormente alle funzioni più elevate nel piano direttivo.

E' capacità di comandante saper raccogliere tutte le energie per il conseguimento dello scopo comune, convogliandole e utilizzandole opportunamente, e valorizzandole in modo proporzionale al contributo che esse possono dare al raggiungimento dell'obiettivo.

Tra queste energie fanno spicco — per la loro elevatezza morale, per la loro adeguata preparazione, per la dignità e l'utilità del loro compito — quelle che fornisce il Corpo dei sottufficiali, strettamente unito, in pace e in guerra, a quello degli ufficiali.

MOTIVI DEL DISSIDIO FRA MOSCA E PECHINO

G. L. Bernucci

I rapporti fra Mosca e Pechino, fra l'Unione Sovietica e la Cina comunista costituiscono una questione la cui attualità sembra ogni giorno diventare più bruciante. Così, sia pure su un piano puramente teorico, in Occidente si impegnano su di essa gli esperti di politica sovietica e gli esperti di politica cinese; quelli che, in questa nostra epoca di specializzazioni, con un bruttissimo, ma ormai diffuso neologismo si chiamano rispettivamente i « cremlinologi » — da Cremlino — e i « pechinologi », dal nome di quella che fu la capitale del Celeste Impero ed ora è diventata la capitale, non meno imperiale, della seconda Potenza comunista.

Tali rapporti oggi si esprimono in un contrasto più o meno apertamente clamoroso e la definizione di esso, della sua sostanza, del suo valore diventa necessariamente l'oggetto di uno studio attento e minuzioso. In effetti il contrasto trascende i rapporti fra i due maggiori esponenti del blocco politico-militare comunista. Esso s'inserisce in tutto un processo ideologico assai complesso, per impostare un problema che allarga i suoi confini sino a coinvolgere tutto il mondo. Riguarda, oltre l'equilibrio interno del blocco comunista, la dottrina che deve dare forza dinamica ai suoi piani di affermazione e di conquista. Ne deriva la formulazione della sua politica estera in ordine ai Paesi non comunisti, in vista di quel futuro della comunità internazionale che il marxismo-leninismo crede di avere divinato sulla base della propria interpretazione della storia.

Se, pertanto, uno dei motivi fondamentali del periodo storico che stiamo vivendo è costituito dal conflitto fra il comunismo e la civiltà umanistica, il contrasto fra Mosca e Pechino, così inteso, ne diventa parte integrante per presentarsi come un fattore capace di determinarne lo sviluppo. In conseguenza l'atteggiamento delle Potenze occidentali nei confronti dell'Oriente politico non può prescindere dalla sua valutazione. Essa finisce per essere quasi la necessaria premessa di ogni decisione in ordine ai rapporti con il blocco comunista nel suo complesso, a quelli con l'Unione Sovietica e a quelli con la Cina di Pechino.

C'è solo da rilevare che la valutazione di questo contrasto è tutt'altro che semplice nè i suoi termini possono ridursi ad un'equazione più o meno ricca di incognite. Lo documentano le conclusioni qualche volta anche contraddittorie cui giungono gli esperti in materia. Questo, ad ogni modo, non vieta di tentare una sintesi di questo contrasto e di tracciare una storia del suo sviluppo; di rilevare, al di là delle impostazioni dottrinali, alcuni suoi aspetti che forse non sono meno determinanti per quella che potrà essere la storia di domani.

I TERMINI IDEOLOGICI DEL CONTRASTO.

Il contrasto fra Mosca e Pechino, almeno nella sua formulazione ufficiale, si è impostato sulla base di una divergente interpretazione della dottrina marxista-leninista circa i rapporti dei Paesi comunisti con il mondo « capitalista ». In particolare esso ha preso sviluppo nella disputa sul valore da dare alla politica della cosiddetta « coesistenza pacifica » con una mobilitazione di testi di Lenin invocati da ciascuna parte contro l'altra. In effetti la « coesistenza pacifica » rientra nella dottrina, e lo stesso Stalin ha avuto occasione di affermarla quanto meno come uno stadio necessario alle forze sovietiche per rafforzarsi in vista dello scontro finale con il « capitalismo ».

Secondo la tesi sostenuta da Mosca in maniera sempre più esplicita a partire dal 1956 dopo il famoso XX Congresso del P.C.U.S., il campo comunista si trova oggi in una posizione di forza tale da impedire un conflitto generale che, combattuto con armi termo-nucleari, finirebbe per avere conseguenze disastrose per tutti. Gli obiettivi finali del comunismo — per altro immutabili — debbono essere, quindi, conseguiti con la « coesistenza pacifica ». D'altra parte questa, nonostante l'aggettivo usato a qualificarla, non vuole significare la accettazione di una convivenza più o meno operosa fra le due parti. Nella definizione di Kruscev la « coesistenza » è una forma di lotta economica, politica ed ideologica, la quale, per quanto « pacifica », non esclude azioni di sovversione interna nei Paesi a regime non comunista.

Ma se Lenin ha sostenuto contro l'ala estrema del suo partito la necessità della « coesistenza », egli ha anche affermato essere inconcepibile « l'esistenza per un lungo periodo di tempo della repubblica sovietica a fianco degli Stati imperialisti. Alla fine, o l'una o gli altri debbono vincere » e, secondo Lenin, prima di questa conclusione, « una serie di spietati conflitti fra la repubblica sovietica e gli Stati borghesi è inevitabile ». Facendo fulcro su questo, la tesi di Pechino sostiene che sino a quando esisterà l'imperialismo — e per il marxismo-leninismo l'imperialismo è prerogativa esclusiva degli Stati « borghesi » — esisterà un pericolo di guerra. Pertanto i dirigenti cino-comunisti ritengono che la riconosciuta opportunità di evitare una guerra mondiale, non deve trasformarsi in una paura della guerra, la quale determinerebbe una paralisi del pensiero e della pratica comunista. D'altra parte essi ritengono che il comunismo sia in grado di sopravvivere ad un conflitto nucleare, il quale, invece, segnerebbe la distruzione degli Stati imperialisti. Ne deriva la conclusione che il campo comunista deve moltiplicare le più spinte iniziative al fine di promuovere la rivoluzione mondiale secondo i principi di Lenin e respingere ogni politica di conciliazione, qualunque siano i motivi che la possano apparentemente consigliare.

I PRIMI ACCENNI DELLA CONTROVERSIA.

Come accennato, la formulazione delle due tesi, nei loro capisaldi, cominciò a delinearsi nel 1956 in occasione del XX Congresso del P.C.U.S. Tuttavia all'esterno i primi indici del serio sviluppo che la controversia aveva assunto cominciarono ad essere denunciati solo quattro anni più tardi, nell'aprile 1960. L'occasione fu offerta dal 90° anniversario della nascita di Lenin e l'iniziativa fu presa da Pechino.

Così il 16 aprile di quell'anno, Bandiera Rossa *— principale organo ideologico del partito comunista cinese — seguito il 22 aprile dal* Quotidiano del Popolo, *che è il principale giornale di Pechino, criticavano ufficialmente la tesi secondo la quale la guerra fra il campo comunista e quello imperialista non era più fatalmente inevitabile e contestavano l'affermazione che la conversione al comunismo di Paesi borghesi potesse realizzarsi con mezzi pacifici, salvo quei casi particolari per i quali aprioristicamente non era possibile escludere conflitti locali.*

La presa di posizione era tanto grave che Mosca non ritenne di poterla ignorare. Incaricato di rispondere fu un membro del praesidium del Comitato centrale del P.C.U.S., Kuusinen. L'occasione fu la stessa: la celebrazione dell'anniversario di Lenin organizzata nella capitale sovietica ed era propizia per far sostenere a Kuusinen che la teoria della « coesistenza pacifica » rappresentava uno « sviluppo creativo » dei principi leninisti.

La replica, tuttavia, non faceva recedere i comunisti cinesi, che confermavano e precisavano la loro presa di posizione nel giugno, in occasione della riunione a Pechino del Consiglio generale della Federazione Sindacale Mondiale. Ciò avveniva in funzione dell'« imperialismo degli Stati Uniti » denunciato come il grande nemico della pace del mondo, cui esso si opponeva per effetto di « una natura aggressiva e predatrice che era incontestabilmente impossibile mutare ».

Il portavoce della tesi di Pechino era stato il Presidente della Federazione Sindacale pancinese, Liu Ning-yi, e la questione era ormai già diventata tanto conclamatamente importante che lo stesso Kruscev ritenne di dover intervenire, qualche giorno più tardi. Fu esattamente il 21 giugno, quando, nella sua qualità di Primo Segretario del P.C.U.S. a capo della delegazione sovietica a Bucarest, prese parte ai lavori del Congresso del partito

(comunista) dei lavoratori romeni. Kruscev riaffermò la piena validità dei principii di Lenin in ordine all'imperialismo. Tenne, tuttavia, a precisare che la loro formulazione risaliva a varie decine d'anni or sono « quando ancora il mondo non conosceva un rilevante numero di cose che oggi si sono rivelate decisive per lo sviluppo storico e per la situazione internazionale nel suo insieme ». Egli, quindi, ammoniva a non ripetere meccanicamente i principii di Lenin per sostenere, sulla base della loro pura lettera, che le « guerre degli imperialisti » sono inevitabili sino al giorno in cui il comunismo non trionferà sul mondo.

Qualche giorno più tardi — 25 giugno 1960 — la Pravda *annunciava che la linea generale della politica estera sovietica era approvata e condivisa da tutti i partiti comunisti. Ma i commenti cino-comunisti venivano mano a mano a contestare la veridicità dell'affermazione, per cui la « monolitica unità » del campo comunista non appariva più tale da non aver bisogno di prove.*

Si può dire che per questo sia maturata la convocazione dei rappresentanti di 81 partiti comunisti legalmente o illegalmente presenti nei vari continenti. Essi si ritrovarono a Mosca, uniti per tre settimane a discutere la politica comunista nel mondo e il risultato fu la Dichiarazione nota con il nome della capitale sovietica. Pubblicata il 6 dicembre, costituisce un compromesso fra le due tesi, nel tentativo di accordarle quanto meno attraverso il superamento formale della loro contrapposizione.

L'urto fra Mosca e Tirana.

La scarsa validità del compromesso così raggiunto, tuttavia, doveva essere ben presto tradita dall'inasprirsi della polemica già in corso fra Mosca e Tirana, una polemica sostanziata, dal punto di vista ideologico, dalla stessa antitesi che opponeva Mosca a Pechino. Se questa passava, quindi, in un secondo piano, l'Albania diventava l'obiettivo ufficiale delle critiche e delle accuse che l'Unione Sovietica intendeva rivolgere alla Cina comunista.

Anche l'inizio dell'antitesi fra Mosca e Pechino risale al XX Congresso del P.C.U.S., ma forse non precisamente su una base dottrinale. In effetti i dirigenti albanesi dai lavori del Congresso debbono aver previsto la possibilità di un riavvicinamento dell'Unione Sovietica alla Jugoslavia e la loro reazione negativa deve avere trovato in questa possibilità le sue radici. Così i primi accenni della divergenza si manifestarono soprattutto in una politica interna albanese contraria alla « destalinizzazione » in atto in Russia e negli altri Paesi a regime comunista dell'Europa orientale. Lo sottolinearono, tra l'altro, alcune esecuzioni spettacolose, come quella di Liri Gega, già membro del Politburo e del Segretariato del partito comunista albanese, messa a morte insieme a suo marito, nonostante fosse prossima a diventar madre.

Il tentativo di Mosca di far allineare l'Albania alle sue direttive attraverso sanzioni di carattere politico ed economico non fecero altro che portare Tirana a stringere legami sempre più stretti con la Cina di Mao Tse Tung. E i tecnici e i consiglieri di questa vennero a sostituire quelli che l'Unione Sovietica ritirava, così come gli aiuti economici cinesi presero il posto di quelli che Mosca si rifiutava di concedere. Indicativo, a tale proposito, l'accordo in base al quale nel gennaio 1959 Pechino concedeva a Tirana per lo sviluppo del suo piano quinquennale 1961-65 un credito di circa 125 milioni di dollari. Non meno indicativo, del resto, il fatto che Hodja si rifiutasse di assistere all'accennato Congresso comunista romeno del giugno 1960 e che la delegazione da lui inviata si schierasse a fianco di quella cinese.

Le parti dovevano essere scambiate nella capitale sovietica nell'ottobre 1961 in occasione del XXII Congresso del P.C.U.S. quando il caso albanese doveva documentare come la Dichiarazione di Mosca del 1960 non fosse riuscita nel suo intento.

In occasione di quel Congresso, Kruscev sviluppò un pesante attacco contro l'Albania dove, egli disse, « era stata creata un'atmosfera di terrore, di spionaggio, sotto l'assillo di crudeli repressioni ». Da parte sua Frol Kozlov, Segretario del Comitato centrale, proseguendo nella critica da un punto di vista dottrinale accusò i capi del comunismo albanese di essersi « allontanati dalla linea generalmente accettata dal movimento comunista internazionale in ordine a problemi moderni importanti come quelli definiti nella Dichiarazione di Mosca da essi sottoscritta ». Essi, anzi, « erano caduti nel nazionalismo e nel settarismo e avevano cominciato a calunniare il P.C.U.S. e il suo Comitato centrale ». Reagì, allora, Ciu En Lai, capo della delegazione cinese al Congresso, affermando che « l'esporre apertamente agli occhi del nemico una disputa interna non poteva essere giudicato un atteggiamento rispondente al vero spirito marxista-leninista » e, se Hodja aveva rifiutato di partecipare al Congresso di Bucarest, Ciu En Lai abbandonò quello di Mosca a metà dei lavori.

Gli sviluppi del XXII Congresso del P.C.U.S.

La reazione cinese va considerata in ordine al fatto che, in effetti, per tutti era chiaro come la sostanza delle accuse rivolte dai dirigenti sovietici a Tirana fossero destinate a Pechino, la quale, a sua volta, sottolineando la propria solidarietà con i comunisti albanesi, intendeva confermare le divergenze che l'opponevano a Mosca. E così mentre Mosca, nel dicembre 1961, con una misura che non ha precedenti neppure nel periodo dell'aspro conflitto fra Tito e Stalin, sviluppando ancora la polemica ritirava i propri rappresentanti diplomatici dall'Albania, Pechino ribadiva la propria posizione moltiplicando i suoi legami di interessi con essa.

Si può prestare alla Cina comunista la presa di posizione albanese espressa l'8 novembre 1961 dal giornale di Tirana Zeri i Popullit *in questi termini: « noi respingiamo tutti i tentativi dei revisionisti moderni che, con il pretesto di interpretare il marxismo in una maniera creativa nel quadro delle nuove situazioni, fanno pubblicità ad interpretazioni deformate e opportunistiche, da loro presentate come lo sviluppo ultimo del marxismo ». Si deve rilevare, tuttavia, che dopo le prime quasi immediate polemiche, il XXII Congresso venne a segnare una specie di tregua. I suoi risultati, in effetti, vennero sottoposti ad un esame critico in seno ai vari partiti comunisti nel mondo, impegnati a definire il proprio atteggiamento nei confronti delle opposte tesi sovietica e cinese. E non deve essere stato senza conseguenza il fatto che in genere essi avessero finito per condividere quelle di Mosca. D'altra parte non è escluso che i due veri protagonisti della contesa avessero concordato sul fatto che questa, in ultima analisi, finiva per giovare unicamente agli Stati « imperialisti », a quei nemici avanti ai quali — come aveva denunciato Ciu En Lai — non conveniva esporre le proprie querele interne.*

Si osservò, tra l'altro, che Pechino aveva cominciato a considerare con un qualche positivo interesse la politica intrapresa da Mosca a proposito del disarmo e la questione era particolarmente indicativa. Poteva avere un maggiore significato di altri fatti contrari. Ad esempio, fra questi, sul piano ideologico, la continuata opera di riavvicinamento dell'U.R.S.S. alla Jugoslavia, presa a partito dalla Cina comunista alla stessa maniera con la quale l'Unione Sovietica aveva preso a partito l'Albania; sul piano pratico l'offerta di reattori da combattimento avanzata da Mosca al Governo indiano.

Restava da dare un giudizio sulla mancata partecipazione degli osservatori della Cina, del Vietnam settentrionale e della Corea del Nord alla riunione che il Comecon — il Consiglio di mutuo aiuto economico fra i Paesi comunisti — tenne a Mosca nel giugno 1962. Sottolineava, infatti, questa assenza il rilievo che alla riunione partecipava per la prima volta come Stato membro dell'Organizzazione la Mongolia esterna, unico Paese non europeo ammesso ad essa. Ma gli avvenimenti registrati subito dopo non lasciarono più dubbi: la lotta riprendeva.

L'incidenza di due crisi internazionali

Il segnale doveva darlo ancora l'Albania. Il Primo Ministro albanese, Shehu, infatti, il 16 luglio attaccava direttamente Kruscev e la politica da lui intrapresa a proposito del disarmo. Seguiva, qualche settimana più tardi — il 23 agosto —, una dichiarazione del Ministro degli Esteri di Pechino. Chen Yi denunciava le attività sovversive di un partito comunista che non nominava, l'errore del tentativo di imporre da parte di un partito comunista le proprie convinzioni ad un altro partito comunista, affermava la perfetta eguaglianza fra i partiti comunisti. La sostanza della dichiarazione era, quindi, richiamata il 27 settembre in occasione della sessione plenaria del Comitato centrale del partito comunista cinese con la precisazione che le denunciate manovre intimidatorie erano state rivolte contro Pechino. Così tornò ad essere di pubblica ragione tutta la serie delle polemiche cino-sovietiche a proposito della « coesistenza pacifica », adesso in particolare impostate sulla questione del disarmo e della priorità da dare, nella lotta contro il capitalismo, al fattore economico o al fattore politico.

Ancorata alla presa di posizione delineata nel XX Congresso del P.C.U.S., Mosca sentenziò che, posto il dilemma, la giusta scelta era quella che dava la priorità al fattore economico. Si scoperse che in tal senso si era pronunciato Kruscev nella riunione del Comecon alla quale non avevano partecipato gli osservatori asiatici e il testo del suo discorso venne pubblicato dalla sovietica Nuova Rivista Internazionale *nel numero di settembre. A ribadire la sua tesi, d'altra parte, Kruscev aveva annunciato in quell'occasione di essersi rifatto allo stesso Lenin, sulla base di un suo appunto stenografico inedito, reperito quasi per caso, ma, ad ogni modo, come venne osservato, al momento giusto.*

Il documento di Lenin venne poi pubblicato dalla Pravda *in data 28 settembre.*

I teorici e i politici cino-comunisti non rimasero, per questo, meno fermi sulle loro posizioni. Così, in contrasto con Mosca, respingendo la teoria della priorità del fattore economico, riaffermarono che, sino a quando « l'imperialismo degli Stati Uniti » manteneva la sua forza e sviluppava la sua azione aggressiva, l'unica strategia corretta per combatterlo era la più implacabile lotta politica. E lo stesso giorno in cui la Pravda *pubblicò il preteso appunto stenografico di Lenin, un comunicato del Comitato centrale del partito comunista cinese riunito in sessione plenaria denunciava il « revisionismo moderno » come la principale minaccia all'unità del movimento comunista.*

La polemica fra le due parti, tuttavia, pur assumendo toni più aspri ed aperti, forse sarebbe rimasta sullo stesso piano sul quale sino allora si era sviluppata, se non fossero intervenuti due avvenimenti internazionali concomitanti nel tempo: il conflitto cino-indiano e la crisi caribica.

In precedenza Mosca, pur dando armi e promettendo reattori all'India, aveva cercato di mantenersi in un certo qual senso neutrale nella questione che opponeva Nuova Delhi a Pechino. L'iniziativa di forza cino-comunista, tuttavia, richiedeva una più chiara presa di posizione. Sembrò molto indicativo, pertanto, che il 25 ottobre la Pravda *mostrasse di condividere le proposizioni di Ciu En Lai per la conclusione del conflitto. D'altra parte l'azione sovietica a Cuba poteva essere considerata una revisione di fatto della tesi della « coesistenza pacifica », per cui si adombrò un certo riavvicinamento*

fra le due maggiori Potenze comuniste. E non si escluse un legame di interdipendenza fra le loro rispettive iniziative.

Si pensò, soprattutto, che Pechino avesse voluto realizzare in India a proprio vantaggio le difficoltà che Mosca poteva creare agli Stati Uniti nel Mar dei Caribi. Se questa supposizione è vera, tanto maggiormente si spiega la violenza della reazione cino-comunista alla scoperta che la questione cubana diventava per Mosca l'opportunità di sottolineare i vantaggi della politica di « coesistenza pacifica ».

L'atteggiamento sovietico cominciò a delinearsi con un'azione di propaganda il 29 ottobre per precisarsi con un discorso pronunciato il 6 novembre da Kosygine, primo Presidente aggiunto del Consiglio dei Ministri dell'U.R.S.S., sceso in campo ad illustrare l'importanza delle scambievoli concessioni e dei negoziati. Il discorso era sostanzialmente rivolto anche ai dirigenti di Pechino; il giorno prima ancora la Pravda *aveva lanciato un appello alla Cina e all'India perchè sospendessero le operazioni militari e iniziassero a trattare pacificamente fra loro senza porre condizioni preliminari.*

La replica di Pechino fu immediata. Se già i primi accenni dell'indirizzo che stava adottando l'U.R.S.S. nella crisi caribica avevano fatto riapparire sulla stampa cino-comunista gli spunti polemici, la riconferma della tesi della « coesistenza pacifica » provocò una riaffermazione ufficiale della contraria posizione cinese. E questo avvenne nella sede dell'Ambasciata sovietica a Pechino, in occasione di un ricevimento, nel corso del quale il già ricordato Ministro degli Esteri di Ciu En Lai dichiarò testualmente: « i marxisti-leninisti ritengono che l'atteggiamento da assumere nei confronti degli aggressori imperialisti è una questione di principio. Dobbiamo sottometterci vergognosamente, rinunciare alla sovranità e tollerare l'aggressione, o dovremo perseverare nella lotta, difendere la sovranità e opporsi all'aggressione? Ciascun rivoluzionario deve adottare un chiaro atteggiamento a questo proposito ».

L'interrogativo di Chen Yi riproponeva in altri termini il dilemma fra la priorità del fattore economico e quello politico risolto da Kruscev a favore del primo. E nell'ovvia risposta all'interrogativo da lui così formulato era non solo la condanna della politica di Kruscev, ma l'accusa di tradimento della causa della rivoluzione. Lo pubblicò, del resto, in maniera esplicita la stampa cino-comunista lanciando un appello per la formazione di un fronte unico contro gli Stati Uniti e per la riprovazione di ogni politica intesa « a mendicare per la pace davanti all'imperialismo a spese del popolo rivoluzionario ». Di rincalzo Bandiera Rossa *scrisse che l'arrendersi alla pressione imperialista era una delle cause principali del « revisionismo moderno » e che la caratteristica principale di questo era il sentimento di « mortale paura » che si poteva provare per la « politica di forza » degli Stati Uniti.*

Prospettive di una scissione.

I Congressi dei partiti comunisti in Bulgaria, in Ungheria e in Italia denunciarono in pieno l'ampiezza raggiunta dal contrasto. Ormai, dirà un membro del Segretariato del partito comunista in Italia « quando vogliamo dire la Cina non abbiamo bisogno di dire l'Albania ». Lo dimostrerà il 12 dicembre Kruscev in persona prendendo la parola al Soviet Supremo con un discorso in cui molti attacchi erano esplicitamente rivolti a Pechino, che ormai non meno esplicitamente accusava il Cremlino di aver commesso due errori fondamentali nella questione di Cuba: quello di aver tentato l'avventura istallando i missili strategici nell'isola; quello di aver capitolato, accettando di ritirarli. Venne sottolineato, nel discorso di Kruscev, oltre all'asprezza raggiunta dalla polemica, l'annuncio che l'U.R.S.S. non avrebbe desistito dalla sua politica di avvicinamento alla Jugoslavia. Questa ora era definita « socialista » dalla Pravda, *malgrado il governo di coloro che la Dichiarazione di Mosca condannava come « rinnegati » e l'annuncio che sarebbe continuata la politica di avvicinamento nei suoi confronti fu interpretato come la conferma che sarebbe continuata anche la politica della « coesistenza pacifica ».*

Un'allusione della Pravda *circa i pericoli di una scissione del movimento comunista internazionale, la prima allusione esplicita e pubblica, venne tuttavia a documentare come questa possibilità avesse cominciato a preoccupare gli esponenti sovietici. Non fu, quindi, una sorpresa che il principio dell'unità diventasse l'idea dominante del discorso che Kruscev pronunciò partecipando ai lavori del Congresso del partito comunista nella Germania orientale, tenutosi a Berlino tra il 15 e il 21 gennaio di quest'anno. Anzi Kruscev ritenne opportuno lanciare a sua volta un appello per la fine delle polemiche e a favore di un periodo di riflessione che placasse i risentimenti.*

Ma l'iniziativa, almeno per il momento, non venne accolta dai cino-comunisti e il capo della loro delegazione al Congresso comunista tedesco dovette fronteggiare una dimostrazione ostile quale non si era mai sino allora registrata in simili occasioni. E il fatto non servì a placare nè gli animi nè la polemica.

A questo punto, se si volesse fare una sintesi comparativa delle accuse che Pechino rivolge a Mosca e all'attuale segreteria del P.C.U.S. si potrebbe dire che esse ricordano molto da vicino quelle che tra il 1917 e il 1921 il « compagno » Vladimir Ilic Lenin rivolgeva al socialismo democratico. E si deve ammettere che i « compagni » cinesi non mancano di argomenti. Si trovano riuniti in un articolo apparso il 4 marzo su Bandiera Rossa, *un articolo che consta di ben centomila ideogrammi. A tradurlo in una lingua occidentale formerebbe un volume di circa trecento pagine.*

Questa specie di trattato sugli errori dottrinali della politica seguita dal Cremlino e dai suoi sostenitori, sembra aver costituito, tuttavia, la premessa

ad una iniziativa cinese per un incontro fra Kruscev e Mao Tse Tung. L'invito è contenuto in una lettera, inviata il 9 marzo dal Comitato centrale del partito comunista cinese al Comitato centrale del P.C.U.S. La risposta di questo porta la data del 30 marzo.

I cino-comunisti, invitando Kruscev a Pechino avevano prospettato anche una specie di ordine del giorno del suo incontro con Mao Tse Tung. Gli argomenti in discussione avrebbero dovuti essere: problemi di strategia e tattica della rivoluzione nel mondo contemporaneo; opposizione all'imperialismo e difesa della pace mondiale; guerre di liberazione delle nazioni e dei popoli oppressi; rafforzamento della potenza e dell'unità del campo socialista e del movimento comunista internazionale. Rispondendo, il Cremlino accetta l'idea del « vertice » comunista, ma propone che esso avvenga a Mosca sulla base di un ordine del giorno che, senza escludere altri problemi, viene così formulato: lotta per la pace e la coesistenza pacifica e affermazione nelle relazioni internazionali del principio leninista della coesistenza pacifica; problemi della lotta contro l'imperialismo; questioni connesse con la lotta per la liberazione dei popoli dal giogo del colonialismo e del neocolonialismo; rafforzamento e coesione del movimento comunista internazionale.

Due diverse realtà

Lo sviluppo che potrà avere il contrasto cino-sovietico è legato ad un complesso di fattori in un certo senso indipendenti dal contrasto considerato in se stesso. Non è senza significato che l'invito per un incontro al vertice sia maturato in un insieme di episodi clamorosi che vanno da una riabilitazione sia pure parziale di Giuseppe Stalin alla brusca frenata data da Kruscev nel campo dell'arte e della letteratura a quelle che vengono definite « insane tendenze formalistiche astrattistiche » e « deformazioni borghesi ». Evidentemente ci sono « cinesi » e « albanesi » oltre che « jugoslavi » nell'interno del P.C.U.S. e il conflitto esterno tra l'Unione delle Repubbliche sovietiche e la Repubblica popolare cinese ha un suo parallelo in una lotta intestina tra correnti comuniste all'interno dell'U.R.S.S. Da questa lotta e dal suo esito dipende molto lo sviluppo di quel conflitto.

Questo, tuttavia, ha anche una base obiettiva dalla quale non si può prescindere se si vuole cercare di dare un giudizio e una interpretazione al fenomeno che esso rappresenta. In effetti il dissidio che oppone Mosca e Pechino nasce dall'applicazione della medesima ideologia a due realtà economiche, sociali, politiche profondamente diverse.

Anche l'Unione Sovietica, nei primi anni della sua vita, ebbe nella sua politica estera una concezione non diversa da quella attuale della Repubblica popolare cinese. Fu quando ritenne impossibile fondare il socialismo in Russia e avviare il Paese al comunismo se una rivoluzione vittoriosa fuori dei suoi confini non avesse portato alla « causa » l'aiuto di nazioni più progredite. Ma siccome ciò non avvenne, Lenin dovette ripiegare dal « comunismo di guerra » al « capitalismo di Stato », situazione nella quale l'Unione Sovietica si trova ancora, anche se i suoi ammiratori d'ogni Paese la considerino la « patria del socialismo ». E Stalin, contro Trotzki, cominciò a costruire il « socialismo » in un Paese solo.

La Cina di Mao Tse Tung si trova in una situazione non dissimile. Ma non ha forza sufficiente per industrializzarsi da sola e i Paesi « socialisti » non sono in grado di fare per essa quello che i Paesi « capitalisti » fecero per l'Unione Sovietica negli anni Venti. E' il motivo per il quale è vivacissima la polemica per il riconoscimento del regime di Pechino da parte delle numerose Nazioni dell'Occidente che ancora si rifiutano di concederlo e si agita il problema dei rapporti commerciali con esso. In effetti l'Europa orientale comunistizzata non può offrire da sola un adeguato aiuto a quest'immenso Paese asiatico in cui affollano circa 700 milioni di abitanti e l'apporto dell'U.R.S.S. non può essere risolutivo. Neppure questa, infatti, con i suoi 220 milioni di abitanti, è riuscita a risolvere i problemi che la agitano a superare la crisi costante della sua agricoltura, a creare un'industria leggera sufficiente a soddisfare le richieste di beni di consumo che la sua popolazione pone in crescendo.

Ne deriva per Pechino una valutazione dei rapporti internazionali ben avversa da quella di Mosca, tanto più che un insieme di altri fattori non meno rilevanti e determinanti influiscono sull'atteggiamento delle due capitali. La Cina, a prescindere dal regime che la governa, è un Paese troppo vasto e troppo antico per sottomettersi ai voleri di Mosca. La sua cultura ha radici di nobiltà diffuse e profondissime, e la consapevolezza del suo prestigio e della sua grandezza storica ha una base che l'Unione Sovietica non ha. La storia della Cina può risalire attraverso documenti scritti a 4000 anni or sono; quella della Russia non arriva a mille. E quando la Cina era già una grande Potenza, la Russia cominciava appena a nascere. Inoltre la Cina sente di avere una missione da compiere in Asia, mentre l'Unione Sovietica vuole essere, a sua volta, anche una grande Potenza asiatica e non intende rinunciare a questo suo disegno egemonico.

Una necessità nell'opposizione.

In questo quadro, pertanto, la divergenza fra Pechino e Mosca diventa pienamente comprensibile ed è facile rilevare i motivi per i quali il partito comunista in Cina abbia in materia di tattica e di strategia politica idee addirittura opposte a quelle del partito « fratello » dell'Unione Sovietica. In Asia, Pechino finisce per avere interessi addirittura opposti a quelli di Mosca ed in seno alla comunità degli Stati le due capitali si trovano ad agire sotto la spinta di istanze fra loro inconciliabili.

L'Unione Sovietica è riuscita a diventare la seconda Potenza mondiale in ogni parte del mondo ha concreti interessi che deve difendere e sviluppare con il minimo rischio possibile. La Cina comunista, invece, è una grande Potenza solo in ordine a quello che potrà diventare sulla base di dati di fatto che oggi, per alcuni aspetti, rappresentano ancora una debolezza: l'immensità del suo territorio e la moltitudine sterminata della sua popolazione.

La visione politica di Mosca abbraccia tutti i continenti in una maniera assai concreta, con una valutazione realistica, anche se contingente, non solo dei propri interessi, ma ancora di quelli delle Potenze che ad essa si oppongono. Ne consegue la consapevolezza dei limiti stessi della sua politica, che non rinuncia ad alcuno dei suoi obiettivi, ma che non intende bruciare i tempi per tentare un'avventura nella quale, in vista di un esito incerto, l'Unione Sovietica finirebbe per mettere in giuoco, con il rischio di perdere, il molto che ha già conquistato.

Per questo, del resto, la controversia ideologica combattuta sul piano internazionale a proposito della priorità del fattore economico su quello politico, opera anche all'interno dell'Unione Sovietica. Per questo, nel mistero del Cremlino, si affrontano le tendenze a favore o contro la prevalenza di questa o di quella direttiva economica: quella ordinata a una politica di maggior benessere, o quella impostata in funzione di una politica di Potenza. La tendenza di Kruscev, che in politica estera ha abbracciato la tesi della « coesistenza pacifica », in politica interna sostiene una direttiva economica orientata a dare un più alto livello di vita alle moltitudini dell'U.R.S.S., almeno sino a quando la situazione internazionale non maturi i tempi per un altro sforzo di lotta aperta e di conquista. Difatti, c'è da notare a questo proposito, che, se il cosiddetto « stalinismo » è stato condannato, tutto l'apparato burocratico-amministrativo che lo ha reso possibile è stato mantenuto con cura e tutti gli strumenti di potere che Giuseppe Stalin ha avuto al suo servizio sono ancora in piena efficienza, anche se in uno stato di quiete.

La visione politica di Pechino, pur abbracciando, a sua volta, tutti i continenti, è condizionata all'accennata realtà della Cina comunista che, non avendo nulla da perdere, ma tutto da sperare da una espansione violenta della rivoluzione marxista-leninista, reclama per questa la solidarietà proletaria anche a costo di una guerra totale, di una guerra atomica.

A tale proposito alcuni studiosi della politica di Pechino danno un motivo ben diverso da quello ideologico per spiegare lo scontro fra Mao Tse Tung e il Maresciallo Tito, quello che fa da parallelo allo scontro fra Kruscev e Hodja. Si riferiscono all'accusa che alcuni anni or sono Tito rivolse a non menzionati esponenti politici di considerare l'avvenire del mondo con leggerezza, disposti a sacrificare in un conflitto nucleare milioni di uomini.

L'accusa del Maresciallo jugoslavo, in effetti, sarebbe stata rivolta ai capi comunisti cinesi e avrebbe rivelato un segreto che Pechino aveva sino allora gelosamente custodito. Era quello di un piano in base al quale la Cina comunista sarebbe disposta ad affrontare una guerra mondiale combattuta con armi atomiche, avendo calcolato che da essa almeno 200 milioni di cinesi sarebbero riusciti a scampare immuni, in una situazione di fatto che avrebbe visto l'Unione Sovietica scomparsa e gli Stati Uniti in condizioni tali da non poter fare udire la loro voce per diversi decenni.

Il valore di questa interpretazione è opinabile, ma così si esprime una realtà di rapporti e si avanzano congetture forse non troppo distanti dal vero. In esse c'è una proiezione nel futuro, quel futuro che potrà determinare una profonda rivoluzione della presente realtà internazionale.

Per il presente, sulla base di considerazioni molto realistiche, la maggioranza degli osservatori non crede che il dissidio tra Mosca e Pechino, per quanto profondo, per alcuni aspetti, insanabile, possa sfociare in un urto aperto, in un conflitto di potenza. La lotta interna continuerà, malgrado tutte le possibili chiarificazioni, ma per ora non potrà oltrepassare alcuni estremi limiti.

La Cina comunista ha necessità di appoggiarsi sull'Unione Sovietica e lo documentano i danni provocati alla sua economia e al suo sviluppo dal ritiro dei tecnici russi avvenuto nel 1960 e dalla drastica decurtazione degli aiuti concessi nel passato da Mosca a Pechino. Ma l'U.R.S.S., a sua volta, ha necessità di mantenere almeno apparentemente unito il mondo comunista. Da questa unità derivano la sua funzione di guida della rivoluzione marxista-leninista, la sua forza politico-diplomatica, le sue stesse possibilità di lotta contro l'Occidente.

NOTE E PROPOSTE

ANCORA IN TEMA DI LINGUE ESTERE NELLE FORZE ARMATE

Siamo particolarmente lieti che il problema dello studio delle lingue in campo militare sia riapparso su questa Rivista nel numero di febbraio u.s. Tale articolo si unisce agli altri già pubblicati (1) che costituiscono un contributo di pensiero su questo importante argomento al quale essa ha dato sempre il suo valido apporto pubblicistico.

L'auspicabile istituzione di una Scuola centrale di lingue estere (2) suggerita dall'autore dell'articolo ci trova, in linea di massima, consenzienti, sia per le ragioni che già esponemmo in un nostro precedente scritto, sia perchè è necessario, e lo stiamo constatando ogni giorno di più, che lo studio delle lingue estere in campo militare sia incoraggiato e valorizzato da un metodo uniforme e da una disponibilità di mezzi difficilmente oggi disponibile in sede autodidattica o nei vari Istituti di diverso orientamento dottrinale e di diversa qualificazione; Istituti, si noti, in seno ai quali non può certo sussistere la prevalenza dell'interesse linguistico militare e il cui fine statutario risponde a criteri di insegnamento universitario legati ad uniformi programmi adatti ad una preparazione d'insieme.

Che l'insegnamento linguistico nel campo civile sia nel nostro Paese un problema marginale e non abbia ancora trovato il necessario sviluppo, è cosa nota, e ciò si ripercuote anche nel campo militare: ancor oggi non si dà molto valore ad una laurea in lingue; anzi la si vede volentieri accoppiata ad un'altra laurea integrativa; e soprattutto l'orientamento tradizionale umanistico, cui è improntata la nostra scuola, attribuisce allo studio della letteratura il filo conduttore in sede di insegnamento di una lingua estera. Con ciò non intendiamo scindere i due problemi: la letteratura fa parte del corredo culturale linguistico; è, per noi militari specialmente, un elemento accessorio; ma non costituisce la preparazione strumentale e funzionale per chi deve parlare correntemente e comprendere altrettanto correntemente. La lingua riflette la cultura, gli atteggiamenti, i convincimenti, le tradizioni, i vincoli sociali ed economici di un popolo. Nell'apprendere una lingua straniera non si apprende soltanto il mezzo di comunicazione del popolo straniero, ma *ipso facto* si scopre il suo modo di vivere; e, attraverso lo studio della letteratura, si può comprendere e stimare il valore di un'altra cultura.

(1) Cfr. in tema di lingue estere: « Lo studio delle lingue estere nell'Esercito », di A. Celentano, in *Rivista Militare*, 1946, 2; « Le lingue estere nel campo militare », di G. Secco, in *id.*, 1949, 8; « Traduttori e interpreti », di G. Secco, in *id.*, 1950, 10; « Lo studio delle lingue estere », di G. Secco, in *id.*, 1954, 12, « In tema di studio di lingue estere », di G. Pennetti, in *id.*, 1955, 2; « Per lo studio delle lingue estere nell'Accademia Militare », di A. Celentano, in *id.*, 1956, 2; « Attenzione alla torre di Babele. La conoscenza delle lingue estere nelle FF. AA. », di G. Macrì, in *id.*, 1957, 3; « Lo studio delle lingue nel campo militare », di A. Celentano, in *id.*, 1959, 5; « Il problema linguistico in campo militare », di A. Polimeni, in *id.*, 1963, 2.

(2) *Possiamo anticipare la notizia che è in corso di costituzione la Scuola lingue estere dell'Esercito (N. d. D.)*

Ma insegnare la cultura di un Paese straniero non va considerato come qualcosa di distinto dall'apprendimento delle forme linguistiche e della letteratura. Gli aspetti della cultura andrebbero introdotti nelle normali lezioni di lingue e non già in lezioni particolari riservate a tale scopo. Perfino nell'insegnamento della grammatica, il docente dovrebbe trovare il modo di introdurre e discutere particolari aspetti del popolo straniero (vd. relazione del Seminario di studio UNESCO tenutosi a Stoccolma il 16 luglio 1961).

Sono quindi sorti ovunque, ed anche a tale scopo, istituti civili specializzati per traduttori ed interpreti, per altro non sufficientemente ancora garantiti e tutelati.

Nel campo militare, ove l'interesse linguistico si inserisce nel più stretto fabbisogno delle attuali esigenze della NATO, manchiamo in Italia di un Istituto centrale, adatto, qualificato ed attrezzato secondo le più moderne tecniche metodologiche e didattiche. Ma, è ovvio, si peccherebbe di completa mancanza di senso della realtà se si invocasse la costituzione di un « laboratorio linguistico » che richiederebbe la necessità di difficili orientamenti affinchè la macchina non prenda il sopravvento sull'insegnante e finisca per condizionarne l'attività. Occorre, infatti, tener presente che, per complicati e costosi che possano essere, gli apparati, in genere basati su dischi in microsolco, registratori magnetici, films, ecc., hanno sempre la funzione di « sussidio » per l'insegnante, la cui opera non deve mai essere subordinata al funzionamento degli apparati stessi. I tentativi di indottrinazione sono spesso controproducenti: il discente deve avere sempre la possibilità di esprimere la sua opinione; e in questo senso, il contatto diretto con il docente, unito alla esperienza formativa che questi deve possedere, come valvola regolatrice di attività, è insostituibile.

Più che in ogni altro insegnamento, un buon metodo è indispensabile nello studio delle lingue e chi è destinato ad insegnare deve conoscerlo; è qui la causa della maggior parte degli insuccessi e delle difficoltà nell'apprendimento delle lingue.

Quindi, un Istituto militare centralizzato di lingue estere sarebbe necessario per le nostre Forze Armate e i risultati che si conseguono nei Paesi stranieri che lo hanno istituito, incoraggiano anche da noi la sua creazione, appunto per i fini militari che ci ripromettiamo dalla conoscenza di una lingua. L'attuale frequenza di corsi presso Istituti civili, borse di studio, accertamenti, viaggi all'estero, non sono ancora una garanzia sufficiente, essendo diverse le basi di preparazione dei singoli interessati, ed anche relative alla capacità e disponibilità di tempo dei singoli, con la conseguenza che alla fine i risultati effettivi possono non essere proporzionali al rendimento linguistico che ognuno deve possedere. A ciò si aggiunga che un ente scolastico militare riconosciuto consentirebbe l'affermazione della importanza delle lingue estere come imprescindibile preparazione professionale di buona parte degli ufficiali e sottufficiali. I singoli corsi a carattere universitario, inizialmente basati sulle lingue più diffuse, oltre che su quelle dei Paesi confinanti, con frequenza obbligatoria e con insegnamenti sussidiari di storia, sociologia, diritto internazionale, giornalismo, intervallati da permanenza all'estero, potrebbero avere una durata variabile in rapporto alle qualifiche conseguibili e il titolo finale dovrebbe essere equiparato ad una laurea o diploma in lingue valido a tutti gli effetti. In luogo di un ente di nuova istituzione, le Forze Armate potrebbero anche inserirsi, con personale e mezzi propri, in una organizzazione già esistente ed importante, come l'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente in Roma.

Per quanto riguarda le qualifiche, rispondono ottimamente quelle previste dalla circ. dello S.M.E. n. 550/033335 del 15 settembre 1957, e cioè: *interprete:* requisiti: padronanza della lingua parlata o scritta, e cioè, facoltà di esprimersi correttamente e con disinvoltura su argomenti generici, tecnico-militari, e facoltà di comprendere con prontezza ed esattezza gli argomenti stessi sia ascoltandoli, sia leggendoli; *ottimo conoscitore:* requisiti: completa conoscenza della grammatica e della sintassi, conoscenza della terminologia generica e di quella tecnico-militare, compresa la nomenclatura tattico-logistica; *buon conoscitore:* requisiti: conoscenza della grammatica, della sintassi, della terminologia generica e di quella militare elementare.

I corsi dovrebbero, a nostro parere, avere una durata triennale per il conseguimento ogni anno delle qualifiche su distinte e l'accesso ad essi dovrebbe avvenire in seguito a concorso per titoli ed esami riservato ad un numero di ufficiali e sottufficiali limitato e proporzionato al previsto fabbisogno di impiego. Questi ufficiali e sottufficiali dovrebbero poi essere riuniti ed iscritti in speciali gruppi con diritto ad ulteriormente usufruire di periodici viaggi all'estero o di una speciale indennità per l'acquisto di riviste, giornali e materiale di studio vario, libri compresi.

Come prima formazione di questi speciali gruppi interpreti, si può iniziare da quanti abbiano già conseguito presso lo S.M.E. la più elevata delle suddette qualifiche; a proposito delle quali non riteniamo necessarie le distinzioni indicate dall'autore nell'articolo di febbraio della Rivista Militare, in quanto la suddivisione di: interprete, interprete qualificato, interprete simultaneo, conoscitore specializzato, traduttore non qualificato, traduttore qualificato, ci sembra artificiosa. L'interprete non deve solo sostenere una generica conversazione con sufficiente proprietà di linguaggio, ma deve anche conoscere la terminologia specializzata e dev'essere dotato di ottime doti mnemoniche e di prontezza intellettiva; così pure dicasi per il traduttore: egli dev'essere già un buono od ottimo conoscitore della lingua. Comunque è bene ridurre a due o tre le qualifiche, perchè una loro suddivisione ulteriore potrebbe indurre nell'equivoco che si possa oggi procedere a lavori di compartimentazione, mentre l'attività militare internazionale è connessa a rapporti sociali, giuridici, pubblicistici, caratteristici del tempo moderno; e i compiti dell'interprete sono inseriti in quest'ambiente.

Il problema è naturalmente agli inizi e quindi aperto ad ogni proposta e discussione che apporti un contributo fattivo di buon auspicio per una più o meno prossima realizzazione di quanto è necessario attuare ai fini della conoscenza delle lingue in campo militare.

Ten. Col. f. ALESSANDRO CELENTANO

LA DIFESA DAVANTI AI TRIBUNALI MILITARI

In armonia col dettato della Carta Costituzionale, che dichiara la difesa « *diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento* » (art. 24 Cost.), l'intervento del difensore è obbligatorio — a pena di nullità assoluta — sia nella procedura penale militare di pace che nella procedura penale militare di guerra, compresa quella sancita per i tribunali militari straordinari (art. 285 cod. pen. mil. di guerra).

Anche nel rito militare il difensore può essere scelto dall'imputato, ovvero nominato di ufficio « *secondo i casi dal giudice istruttore, dal pubblico ministero, dal presidente* » (art. 128 cod. proc. pen.); ma ciò che qui interessa porre in risalto è che, ad eccezione della difesa davanti al Tribunale Supremo militare (affidata esclusivamente agli avvocati iscritti nell'albo speciale della Corte suprema di cassazione), il difensore dell'imputato militare non deve necessariamente essere avvocato o procuratore: anzi, come subito vedremo, in diverse circostanze, date le peculiarità del processo militare, il libero professionista resta escluso dal patrocinio davanti ai tribunali militari.

Occorre, al riguardo, distinguere la figura del *difensore non militare* (scelto fra gli avvocati o procuratori esercenti, regolarmente iscritti nei rispettivi albi professionali) dalla figura del *difensore militare* (scelto fra gli ufficiali inferiori, se l'imputato ha grado inferiore a quello di capitano; se l'imputato ha grado di capitano o altro più elevato, può essere scelto *anche* fra gli ufficiali superiori o generali, purchè di grado inferiore a quello del presidente; davanti ai tribunali militari di guerra, il difensore militare non può avere grado superiore a quello di capitano, salvo che l'imputato sia un ufficiale superiore, nel quale caso, però, il difensore deve avere grado inferiore a quello del presidente).

In particolare, a norma degli articoli 53, 54, 55, 56 e 90 dell'Ordinamento giudiziario militare, approvato con R.D. 9 settembre 1941, n. 1022, la materia risulta regolata dai seguenti principi:

a) davanti ai tribunali militari territoriali il difensore può essere militare o non militare;

b) la difesa è, invece, riservata esclusivamente al difensore militare — scelto fra gli ufficiali di Marina o di altre Forze Armate imbarcate a bordo di navi militari presenti sul luogo — davanti ai tribunali militari di bordo, salvo che la nave si trovi in un porto o in una rada dello Stato italiano, caso in cui la difesa può essere anche non militare;

c) parimenti riservata in modo esclusivo al difensore militare è la difesa davanti ai tribunali presso corpi di spedizione all'estero e davanti ai

tribunali militari di guerra diversi dai territoriali, mentre è ammesso anche il difensore non militare quando trattasi di tribunali presso Forze Armate concentrate all'interno e di tribunali militari territoriali di guerra.

Va, infine, posto nel massimo rilievo che l'art. 293 cod. pen. mil. di pace, nel testo attualmente vigente, stabilisce che il difensore non militare può essere escluso, con provvedimento non soggetto a impugnazione, *qualora occorra tutelare il segreto politico o militare.*

Tale disposizione — che, in virtù dell'art. 19 del codice di pace, si applica anche durante lo stato di guerra — merita un cenno di chiarimento.

* * *

L'esclusione facoltativa del difensore non militare, a sensi dell'art. 293 del codice di pace, ha lo scopo di contenere l'ambito di espansione del segreto nella sfera militare; la norma ha natura giuridica di norma speciale, e cioè propria del procedimento davanti agli organi della giurisdizione militare.

E, pertanto, in una considerazione unitaria dei principi sopra delineati, appare con chiara evidenza come la disposizione in esame si inserisce in un sistema di norme particolari dell'istituto dei difensori nel procedimento penale militare. Tale sistema, caratterizzato dalla figura del difensore militare — che, come si è detto, non è un avvocato o procuratore esercente, ma è un ufficiale in servizio — trova la sua ragion d'essere in esigenze peculiari della giurisdizione militare, specie considerando la particolarità delle situazioni in cui amministrano giustizia alcuni tribunali militari, sia in tempo di pace (tribunali militari di bordo, tribunali militari presso il comando di Forze Armate concentrate o presso il comando di corpi spediti all'estero), che durante lo stato di guerra (tribunali militari di guerra ordinari di armata, di corpo d'armata, di piazzaforte, tribunali militari straordinari di guerra, tribunali militari di guerra presso corpi di spedizione all'estero e tribunali militari di guerra di bordo).

D'altra parte, l'esclusione del difensore non militare, nei limiti previsti dall'art. 293 del codice di pace, non appare in contrasto col citato art. 24, secondo comma, della Costituzione. Invero, premesso che, per prassi costante, il difensore militare viene scelto tra gli ufficiali che hanno particolari attitudini per il delicatissimo compito, e che egli « nell'esporre la difesa può svolgere con ampiezza e libertà tutte le circostanze e gli argomenti, relativi al reato ascritto all'inquisito, che crede influenti nel merito della causa » (n. 652 del Regolamento di disciplina militare), ne discende che nessuna restrizione del diritto di difesa si riscontra nell'opera di tale difensore, nè sotto il profilo tecnico, nè per i vincoli di subordinazione gerarchica del difensore stesso rispetto al presidente o, eventualmente, rispetto agli altri giudici del tribunale militare.

Per quanto, in particolare, riguarda la preparazione del difensore militare, va rilevato, ovviamente, che la difesa si giova non solamente di nozioni giuridiche, ma pure e specialmente di nozioni tecniche pertinenti alla ricostruzione giudiziaria dei fatti dedotti in accusa: dal che consegue che nei procedimenti militari, spesso giova più la competenza tecnico - militare che quella meramente giuridica, specie considerando, da una parte, la composizione dei tribunali militari (i giudici militari sono tutti ufficiali, compreso il giudice relatore, che è ufficiale del corpo in congedo della giustizia militare), e, dall'altra, la particolare sensibilità che richiede la valutazione degli avvenimenti militari, secondo la *ratio* propria dell'ordinamento speciale.

D'altro canto, il dettato costituzionale va inteso nel senso che, in materia di diritto di difesa, « le modalità dell'esercizio sono regolate secondo le *speciali caratteristiche della struttura dei singoli procedimenti,* senza che le modalità stesse feriscano o menomino l'esistenza del diritto allorchè di esso vengano assicurati lo scopo e la funzione » (Corte Costituzionale, 18 marzo 1957, n. 46, in « Giurisprudenza costituzionale », 1957, pag. 587 e seg.).

Nè, infine, l'esclusione del difensore civile, nell'ipotesi dell'art. 293 del codice di pace, appare contraria all'art. 3, primo comma, della Costituzione: tale esclusione, infatti, non contrasta con i principi della giurisprudenza della Corte Costituzionale, in tema di eguaglianza dei cittadini, quali si desumono dalla seguente massima: « La osservanza del precetto fondamentale dell'uguaglianza non esclude che il legislatore possa disciplinare, con norme diverse, situazioni che egli considera differenziate, purchè la diversità di trattamento, oltre a obbedire a criteri di razionalità, riguardi categorie e non singoli cittadini, per non creare nè privilegi nè inguiste sperequazioni » (sent. n. 42 del 1961).

Il segreto politico o militare, quindi, legittimamente è tutelato dalla norma dall'art. 293 del codice di pace, che, in fondo, si ispira ad una razionale prevalenza del preminente interesse di difesa dello Stato rispetto all'interesse di difesa del cittadino, che appare ed è certamente di minore entità e che viene, in quanto possibile, rispettato nei limiti delle indicate garanzie costituzionali.

Si avverte, comunque, che sulla questione di legittimità costituzionale della norma esaminata si attende il giudizio della Corte Costituzionale (cfr. l'ordinanza emessa il 21 settembre 1962 dal giudice istruttore del tribunale militare territoriale di Padova, in « Gazzetta Ufficiale » n. 300 del 24 novembre 1962).

* * *

Il difensore militare è sottoposto ad una particolare disciplina, stabilita nei nn. 648 e seguenti del Regolamento di disciplina militare per l'Esercito, e nell'art. 294 del codice penale militare di pace; tra l'altro, anche quando è scelto dall'imputato, non può rifiutare l'incarico senza giusti motivi (art. 294 del codice penale militare di pace; n. 648 del Regolamento di disciplina militare per l'Esercito), nè può chiedere o accettare alcuna remunerazione; al riguardo, l'art. 294 del codice penale militare di pace suona testualmente così: « Il difensore militare, ancorchè scelto dall'imputato, se accetta qualsiasi compenso, in qualunque forma, per il servizio della difesa, soggiace a provvedimenti disciplinari, senza pregiudizio dell'azione penale, qualora il fatto costituisca reato ».

Per la disciplina del difensore non militare, sia di fiducia che nominato di ufficio, valgono le norme comuni.

Per quanto attiene alla remunerazione, conviene porre un quesito del tutto particolare: gli avvocati e i procuratori designati di ufficio — che, come tali, hanno *l'obbligo* di prestare il patrocinio all'imputato: art. 128 cod. proc. pen. — possono domandare o accettare onorari?

In proposito, l'art. 4 R.D. 28 maggio 1931, n. 602 — applicabile in base al richiamo contenuto nell'art. 41 R.D. 9 settembre 1941, n. 1023 — sancisce: « La difesa di ufficio è gratuita soltanto per gli imputati che si trovano nelle condizioni per cui è ammesso il patrocinio gratuito; *negli altri casi il difensore d'ufficio ha diritto all'onorario da parte dell'imputato* ».

E poichè il gratuito patrocinio, nel procedimento militare, è ammesso negli stessi limiti che regolano l'istituto nel rito comune (cfr. l'art. 20 del R.D. 9 settembre 1941, n. 1023 e la relazione al Re su tale decreto), il quesito va risolto in base al T.U. sul gratuito patrocinio, approvato con R.D. 30 dicembre 1923, n. 3282.

A norma dell'art. 15 di quest'ultimo decreto, l'unica condizione per essere ammesso al gratuito patrocinio nelle materie penali è lo *stato di povertà*, definito dal successivo art. 16 che recita: « Sotto il nome di povertà non si intende la nulla tenenza, ma uno stato in cui il ricorrente non sia in grado di sopperire alle spese della lite. La povertà viene attestata mediante certificati emessi dal sindaco del Comune dove il ricorrente ha il suo domicilio, e di quello eziandio della residenza, quando l'uno sia disgiunto dall'altro . . . . »

Nel citato decreto, infine, sono prescritti, tra l'altro, i documenti giustificativi dello stato di povertà, la procedura per l'ammissione al beneficio del gratuito patrocinio e le condizioni per l'esercizio dell'azione di ricupero contro il povero.

Concludendo, al quesito si può rispondere che, avanti la giurisdizione militare, l'intervento del *difensore non militare* nominato di ufficio è remunerato — e, conseguentemente, gli avvocati designati di ufficio possono domandare e accettare gli onorari — quando l'imputato non versa in stato di povertà, nel senso che non è nelle esposte condizioni richieste per l'ammissione al gratuito patrocinio.

Leonardo Campanelli
Vice Procuratore militare della Repubblica

IN TEMA DI RESPONSABILITA' PATRIMONIALE

Con la legge 31 dicembre 1962, n. 1833, vengono estese anche ai componenti le Forze Armate (anche in servizio di leva) ed agli appartenenti ai Corpi della guardia di finanza, delle guardie di P. S. e degli agenti di custodia, le disposizioni vigenti per i dipendenti civili dello Stato in materia di responsabilità patrimoniale per i danni da essi causati all'Amministrazione o a terzi.

Il legislatore ha voluto ovviare alla lamentata disparità di trattamento esistente tra dipendenti civili e dipendenti militari in genere addetti alla conduzione di automezzi e di altri mezzi meccanici dello Stato i quali ultimi, com'è noto, erano tenuti al risarcimento diretto o di rivalsa dei danni cagionati oltrechè per dolo e colpa grave anche per colpa lieve o semplice negligenza.

Con le modificazioni ed integrazioni recate dalla suddetta legge la disciplina della responsabilità civile del personale militare viene ricondotta nell'ambito dei principi generali dell'Ordinamento di cui sono applicazione gli articoli 81 e seguenti sulla Contabilità generale dello Stato, gli articoli 18 e seguenti del T.U. 10 gennaio 1957, n. 3, l'articolo 52 del T.U. delle leggi sull'ordinamento della Corte dei Conti, con la peculiare caratteristica del definitivo inserimento nel sistema del nuovo criterio di « autoassicurazione » secondo il quale l'obbligazione derivante da fatto illecito imputabile a sola colpa lieve o negligenza e commesso dal dipendente nell'esercizio delle sue funzioni, viene assunta automaticamente dallo Stato talchè il risarcimento del danno causato all'Amministrazione o al terzo si risolve in una forma di responsabilità patrimoniale che vede escluso dal rapporto, il vero autore del danno.

Conviene riassumere, per esigenze di chiarezza, i principi che risultano applicati dalla complessa legislazione testè ricordata.

La responsabilità civile nella duplice direzione di responsabilità verso l'Amministrazione e verso i terzi per atti compiuti in violazione del diritto consiste nel risarcire i danni che per colpa propria siansi recati all'ente o ai terzi verso cui l'ente deve rispondere.

Giova esaminare partitamente l'argomento per chiarire in ordine al fondamento giuridico e agli effetti che l'ordinamento prevede i due tipi di responsabilità che pur si risolvono nel risarcimento diretto del danno o per via di rivalsa.

La responsabilità civile verso l'Amministrazione trova giustificazione nel vincolo che lega il dipendente allo Stato e che lo obbliga nell'esercizio delle

sue funzioni ad usare della dovuta cautela. Essa è di natura contrattuale perchè deriva dal particolare rapporto d'impiego tra il danneggiante e il danneggiato. I dipendenti dello Stato e tra essi anche i militari devono ritenersi responsabili per qualunque azione od omissione, *dovuta a dolo o colpa grave*, dalla quale sia derivato un danno all'Amministrazione o a terzi. L'esenzione da responsabilità per colpa lieve, estesa legislativamente anche ai militari con la conseguita uniformità di trattamento per tutti i dipendenti dello Stato, consente di elevare al rango di principio il criterio di « autoassicurazione » che ha innovato nel sistema per effetto di una reazione spontanea dell'ordinamento ai fenomeni del rischio nell'azione connessi alle mutate condizioni della vita moderna dello Stato.

Per quanto riguarda la responsabilità del funzionario verso i cittadini (verso i terzi) appare conveniente precisare che essi rispondono del danno non solo verso l'Amministrazione ma anche verso i privati quando siansi verificate lesioni del proprio diritto. Anche questa ultima responsabilità deve intendersi nella nuova normativa limitata sia per gli impiegati civili che per quelli militari ai casi di dolo o colpa grave.

In disparte ogni considerazione sulla riferibilità alla pubblica Amministrazione dell'operato dei suoi agenti e sulla conseguente disciplina giuridica della responsabilità diretta della pubblica Amministrazione medesima nonchè sul suo diritto di rivalsa dei danni che sia stata costretta a risarcire per fatti illeciti dei suoi stessi dipendenti, si pone, ai fini della presente nota, l'esigenza di accennare brevemente ai criteri di distinzione da tener presenti per discriminare gli elementi integratori dei casi di colpa grave e di colpa lieve.

La responsabilità sorge per effetto di una violazione delle regole dell'Ordinamento. Ciascun soggetto, e quindi anche i dipendenti civili e militari della pubblica Amministrazione, è tenuto nell'esercizio delle proprie funzioni a rispettare le regole di comune diligenza e prudenza la cui inosservanza si traduce in colpa e dalla colpa nasce responsabilità.

Nell'adempimento dei doveri connessi all'espletamento dei propri compiti ciascuno è tenuto ad operare con cura, cautela, accortezza e cioè con quella ordinaria diligenza (quella media del « bonus pater familias » prevista dall'art. 1176 del codice civile) la cui violazione dà luogo alla colpa lieve. Quando non sia stato osservato neppure quel minimo grado di diligenza che normalmente viene impiegato anche dalle persone meno provvedute, si versa nell'ipotesi di colpa grave per effetto della quale il danno s'intende procurato a causa di negligenza dell'agente.

L'ordinamento giuridico prevede sia l'un tipo di colpa che l'altro allo scopo di indurre i singoli alla vigilanza sulle proprie azioni. Ambedue presuppongono la violazione di un dovere giuridico e indipendentemente se siano da considerarsi inerenti ad un rapporto contrattuale o extracontrattuale per la misura di esse devesi aver riguardo ad un unico criterio cioè al com-

portamento dell'uomo di media e normale diligenza, che va adeguato alla natura del rapporto cui si ricollega il dovere di condotta. Il criterio della diligenza va riferito al tipo classico del buon padre di famiglia che come unità strumentale di misurazione del comportamento dell'agente desume il suo contenuto dalle concezioni dominanti nella coscienza sociale e si risolve nel concetto di « uomo medio » ricavabile dalla pratica della media statistica (1). Tale criterio va adeguato alla natura del particolare rapporto cui inerisce, talchè la diligenza va obiettivamente valutata tenute presenti le circostanze di fatto che hanno condizionato effettivamente l'attività esercitata: a tanto sembra orientata la giurisprudenza attuale della Corte dei Conti.

Dott. Giulio Chirico

(1) Vedi relazione al Codice Civile del Ministro Guardasigilli al n. 559.

Esercitazioni delle truppe alpine.

Dal 26 febbraio al 3 marzo si sono svolte a Bardonecchia le esercitazioni sciistiche conclusive delle truppe alpine: gara individuale di fondo e discesa, gara di staffetta a squadre, raid sciistico di pattuglia trofeo « Silvano Buffa ».

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Aloia, ha presenziato alle gare terminali.

Il trofeo « Silvano Buffa » è stato assegnato alla pattuglia dell 8° reggimento alpini.

Riduzione della ferma della leva in Italia.

La legge 18 febbraio 1963, n. 164, dispone: « La durata della ferma di leva è ridotta da 18 a 15 mesi per i militari dell'Esercito e dell'Aeronautica e da 28 a 24 mesi per i militari della Marina »

La riduzione sarà attuata, gradatamente, entro il 1965.

Utilizzazione dei militari di leva in possesso di specializzazione acquisita nella vita civile.

Allo scopo di attenuare le deficienze di specializzati di leva presso le unità di impiego, è necessario realizzare la più larga e sollecita utilizzazione dei giovani chiamati alle armi che hanno acquisito, prima dell'incorporazione, specializzazioni corrispondenti a quelle previste nell'Esercito. La Nazione offre in questo settore ampie possibilità, in quanto scuole ed enti civili, a carattere professionale, qualificano ogni anno un elevato numero di giovani, una notevole parte dei quali può essere impiegata presso i reparti nello stesso incarico di specializzazione acquisito.

Al riguardo, il Capo di S. M. dell'Esercito ha impartito direttive agli organi competenti per il perseguimento dell'obiettivo attraverso l'individuazione, in sede di selezione attitudinale, dei giovani specializzati, il successivo inquadramento in determinati C.A.R. ed il loro diretto avvio alle unità non appena completato l'addestramento basico: 8 settimane.

Il provvedimento avrà notevoli riflessi positivi sulla efficienza delle unità e, nel contempo, rafforzerà ulteriormente i legami tra l'Esercito e il Paese, concorrendo al perfezionamento della preparazione della manodopera qualificata.

Sarà, inoltre, possibile concentrare gli sforzi presso le Scuole di specializzazione, a favore degli elementi meno dotati e di quelli destinati ad essere specializzati in incarichi tipici, necessari per fronteggiare le esigenze sempre più pressanti dell'Esercito determinate dal processo di potenziamento e di ammodernamnto in corso.

Visite del Segretario generale della NATO.

Il Segretario generale della NATO, Dirk U. Stikker, che ha ripreso servizio a Natale scorso dopo una lunga malattia, sta compiendo il giro delle capitali alleate. A Londra, Roma, Bruxelles e l'Aja si è incontrato rispettivamente con Mac Millan, Fanfani, Spaak e de Quay, nonchè con altri ministri di primo piano.

(da « *Notizie NATO* », marzo 1963).

Parata militare ad Atene nella celebrazione dell'anniversario dell'Indipendenza greca

Messaggio di De Gaulle.

In un messaggio radiotelevisivo alla Nazione il gen. De Gaulle ha ribadito la sua ostilità all'integrazione politica europea e la necessità che la Francia abbia la propria forza d'urto nucleare. In proposito, egli ha severamente ricordato che i soliti « assenti o pazzi », prima dei due passati conflitti mondiali, hanno impedito il tempestivo ammodernamento delle Forze Armate francesi con le gravi conseguenze a tutti note.

(da « *Agence France Presse* », 19 aprile 1963).

Colloqui di esperti tedeschi e americani.

Secondo fonti tedesche, nei suddetti colloqui che hanno avuto luogo a Bonn il 18 e il 19 aprile sono stati trattati problemi tecnici relativi al sistema di guida a terra degli intercettori NATO e l'organizzazione della forza nucleare interalleata. In merito a questo ultimo argomento, sono previsti incontri di esperti che dovranno consentire di decidere una scelta preliminare, sul piano tecnico, tra navi di superficie e sommergibili.

(da « *Agence France Presse* », 30 aprile 1963).

Aerei cisterna statunitensi alla Francia.

Contrariamente alle previsioni avanzate da alcuni giornali gli Stati Uniti hanno confermato l'impegno di fornire alla Francia 12 aerei KC-135 destinati al rifornimento in volo dei Mirage IV della forza atomica francese.

(da « *United Press International* », 19 aprile 1963).

Il primo sommergibile nucleare inglese, il « Dreadnought », ultimate tutte le prove di navigazione e di armamento, è entrato a far parte della flotta. Ha 90 uomini di equipaggio.

Prossima replica statunitense alle accuse di Mosca.

Il Ministro degli esteri russo ha consegnato l'8 aprile 1963 ai rappresentanti diplomatici degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Germania una vivace nota di protesta contro la progettata costituzione di una forza nucleare NATO.

(da « *Associated Press* », 9 aprile 1963).

In risposta a tale nota gli Stati Uniti hanno elaborato un documento in cui respingono le accuse russe definendole « prive di ogni base di discussione ». La nota statunitense verrà sottoposta all'approvazione del Consiglio Atlantico e poi trasmessa a Mosca.

(da « *Associated Press* », 19 aprile 1963).

Riunione del Consiglio della NATO.

Si è riunito a Parigi il Consiglio permanente della NATO con la partecipazione, tra gli altri, dei Ministri degli esteri degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia, della Germania Federale e dell'Italia. Tutti gli oratori intervenuti nella discussione, compreso il rappresentante francese, hanno insistito sulla necessità di rafforzare l'Alleanza Occidentale tanto sul piano militare che su quello politico. Negli ambienti bene informati di Parigi, non si esclude la possibilità di un mutamento di vedute del Governo francese nei riguardi degli accordi di Nassau. Tra l'altro, la Francia ha approvato oggi la decisione di istituire un Comando unico per le forze nucleari aeree e navali messe a disposizione della NATO.

(da « *Associated Press* », 11 aprile 1963).

Accordo anglo-americano sui « Polaris ».

Secondo il predetto accordo la Gran Bretagna acquisterà dagli Stati Uniti 100 missili Polaris a prezzo di costo aumentato del 5% quale contributo alle spese di ricerca e sviluppo.

(da « *Guardian* », 16 aprile 1963).

Gran Bretagna, Stati Uniti e forza nucleare NATO.

Secondo indiscrezioni di fonte inglese, raccolte a Parigi, Gran Bretagna e Stati Uniti avrebbero stipulato un loro particolare accordo sulla forza nucleare della NATO. Nell'accordo sarebbe prevista la creazione di un Capo di Stato Maggiore della difesa nucleare, americano, e di 3 sottocapi: uno per la strategia aerea, inglese, uno per quella navale, americano, ed uno per la tattica aerea, francese. In caso di rifiuto di Parigi quest'ultimo incarico verrebbe affidato ad un ufficiale tedesco. Per il controllo politico della forza NATO, verrebbe costituito un comitato di quattro membri permanenti in rappresentanza degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Germania e della Francia nonchè di due membri temporanei scelti a rotazione tra gli altri Paesi contraenti. Questo progetto ha suscitato viva sorpresa a Parigi dove De Gaulle intende attuare in ogni modo i suoi piani difensivi e spaziali.

(da « *Associated Press* », 18 aprile 1963).

Secondo sommergibile Polaris nel Mediterraneo.

Il Dipartimento americano della Difesa ha annunciato che anche il secondo sommergibile « Polaris » è già nel Mediterraneo e che il terzo vi giungerà nel corso di questo mese. I tre sommergibili Polaris del Mediterraneo sono controllati dal Comando Supremo alleato in Europa mentre la squadriglia — più numerosa — dislocata nell'Atlantico del Nord e basata a Holy Loch è comandata dal Capo di Stato Maggiore generale degli Stati Uniti. Ultimamente il primo sommergibile nucleare del Mediterraneo, il « Sam Houston », ha effettuato una visita di cortesia nel porto di Smirne su invito del Governo di Ankara.

(da « *Associated Press* », 16 aprile 1963).

Previsioni francesi sulla forza nucleare NATO.

Esponenti francesi prevedono che durante il Consiglio dei Ministri degli esteri della NATO che si riunirà ad Ottawa dal 22 al 24 maggio verrà deciso di costituire la forza nucleare interalleata. Secondo la stessa fonte, si spera che De Gaulle assicuri il contributo della Francia alla costituzione di tale forza, rinunciando in parte all'opposizione da lui espressa nel gennaio scorso.

(da « *Associated Press* », 10 aprile 1963).

La questione di Berlino.

Mentre alcuni indizi indicano che la ricerca di un « modus vivendi » per Berlino si va facendo sempre più difficile, il Segretario di Stato americano Rusk e l'ambasciatore sovietico a Washington Dobrynin hanno ripreso sabato i loro colloqui esplorativi per tentare di arrivare ad una soluzione accettabile. Esponenti politici americani pensano che Mosca intenda inserire nei colloqui la questione della costituzione della forza multilaterale della NATO, forza della quale, come è noto, dovrebbe far parte anche la Germania Occidentale.

(da « *United Press International* », 16 aprile 1963).

Visita in Francia del capo di S .M. giapponese.

Il ten. gen. Omori Kan, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito giapponese, esaminerà le più moderne armi francesi durante una visita « privata » che farà a partire dal 10 aprile alle Forze Armate francesi. Egli avrà anche un colloquio col Ministro per le Forze Armate Pierre Messmer e si incontrerà con i più alti esponenti militari.

(da « *Rome Daily American* », 5 aprile 1963).

Prove atomiche anglo-americane.

Gran Bretagna e Stati Uniti hanno progettato di effettuare in questa primavera quattro esperimenti per verificare la sicurezza degli esplosivi chimici nelle armi contenenti plutonio. Gli esperimenti da effettuarsi nei pressi del campo di prova del Nevada, dalla metà di aprile fino a giugno, mirano a conseguire nuovi dati sulla sicurezza radiologica in seguito alla diffusione di plutonio a causa di deflagrazioni incidentali. La Commissione dell'energia atomica ha riferito che gli esperimenti non consisteranno in prove di sviluppo di armi nucleari e che non verrà provocata alcuna detonazione nucleare. Gli ordigni contenenti plutonio saranno fatti esplodere separatamente dagli esplosivi chimici

(da « *Times* », 1° aprile 1963).

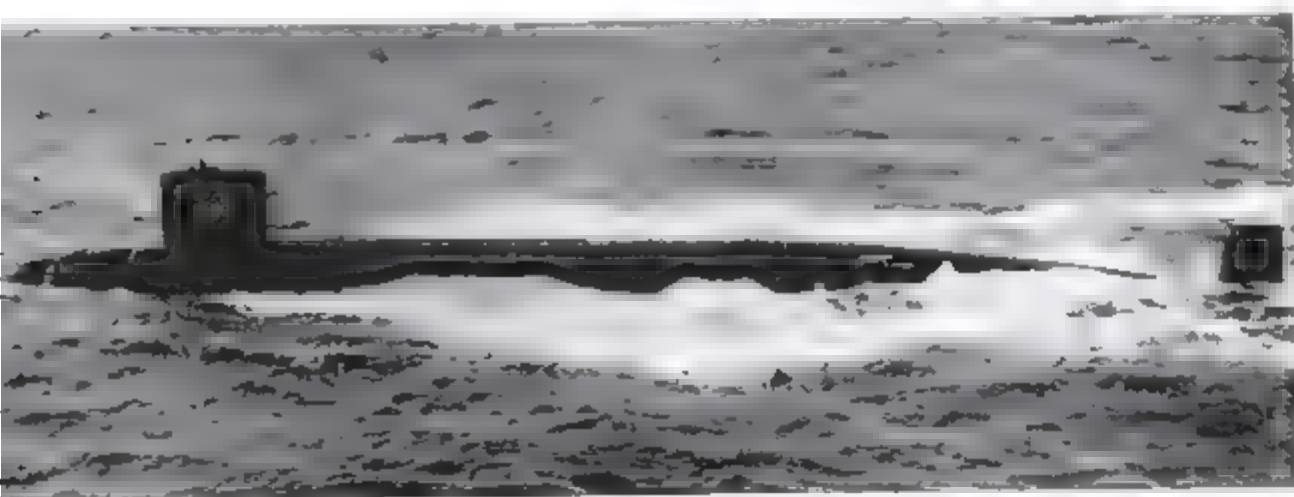
Esercitazione di paracadutisti inglesi.

Nel corrente mese più di 2.000 soldati della riserva e reparti del reggimento paracadutisti della RAF effettueranno una serie di lanci nei cieli di Cipro, nel quadro dell'esercitazione « Nuova Avventura

(da « *Time* », 8 aprile 1963).

Crociera artica di sommergibili inglesi.

Per provare l'equipaggiamento che sarà probabilmente montato a bordo dei sommergibili Polaris inglesi, due battelli della classe Porpoise — il « Porpoise » ed il « Grampus » — hanno portato a termine una crociera di cinque settimane nel corso della quale hanno effettuato incursioni sotto i ghiacci dell'Artico per una profondità di più di 30 miglia. La notizia di questa esercitazione di sommergibili britannici nei mari artici è stata fornita da un breve comunicato dell'Ammiragliato. Il « Porpoise », primo sommergibile operativo progettato dopo la seconda guerra mondiale, venne completato nell'aprile del 1958 con una spesa di 2.219.000 sterline ed ha un equipaggio di 60 uomini. Il battello gemello, il « Grampus », costruito nello stesso anno con una spesa di 2.186.000 sterline, ha un equipaggio di 71 uomini. Sembra che le prove effettuate dai due sommergibili sotto la calotta polare siano le più importanti finora intraprese dalla Marina benchè esperimenti di questo genere siano ormai in corso fin dal 1961.

(da « *Times* », 3 aprile 1963).

Il sommergibile atomico statunitense « Thresher » non è rientrato alla base. Aveva a bordo 130 uomini di equipaggio. Nella zona dell'Atlantico dove il « Thresher » è affondato, proseguono le ricerche cui partecipa anche il batiscafo « Trieste

Le basi aeree americane in Gran Bretagna.

Le basi americane in Gran Bretagna per i cacciabombardieri atomici, per i bombardieri nucleari e per gli apparecchi da ricognizione saranno nuovamente potenziate al massimo. Annunciata ieri sera, questa nuova decisione americana significa che la Gran Bretagna continuerà ad essere una grande « portaerei » ancora per molti anni. Tale decisione rappresenta un completo rovesciamento della politica annunciata nel 1961 quando si è cominciato lo smantellamento delle basi. Per il 1° ottobre p.v. le forze aeree americane in Inghilterra saranno riportate alla forza primitiva ed avranno ripreso tutta la loro potenza d'urto. Il programma prevede un nuovo centro di controllo e comando operativi presso il Quartier Generale della Terza Forza Aerea USA a Ruislip (Middlesex). I capi dei servizi informazioni e operazioni attualmente residenti nella Germania Occidentale a Ramstein si trasferiranno nel nuovo Quartier Generale di Ruislip per dirigere le formazioni aeree dislocate in Gran Bretagna.

(da « *Daily Mail* », 18 aprile 1963).

ESERCITAZIONI INVERNALI IN RUSSIA

Una pattuglia in azione.

Le grandi manovre dell'Esercito finnico hanno avuto luogo nello scorso mese di febbraio nella foresta di Vuokatti.

Parata militare in Ungheria, il 4 aprile, con larga partecipazione di unità missili.
(Foto U P I)

La conferenza sul disarmo.

Alla conferenza ginevrina sul disarmo i russi continuano a mantenere un atteggiamento intransigente nei riguardi della questione della moratoria nucleare. Il delegato di Mosca Tsarapkin ha oggi ripetuto le solite accuse agli Stati Uniti difendendo a spada tratta la tesi sovietica che prevede solo due o tre ispezioni all'anno per il controllo del rispetto dell'eventuale accordo sulla sospensione delle prove nucleari.

(da « *Associated Press* », 23 aprile 1963).

Misure di sicurezza dell'Aviazione americana.

L'Aviazione degli Stati Uniti ha annunciato che, per renderli meno vulnerabili in caso di attacco missilistico, gli aerei a reazione della difesa aerea americana saranno dispersi in più ampia zona a partire dalla prossima estate. Il Comando dell'Aviazione ha precisato che tale decisione non è stata imposta da alcuna situazione di emergenza.

(da « *Le Monde* », 8 aprile 1963).

Altra prova di Nike-Zeus.

Il Comando dell'Esercito americano ha annunciato che un missile Nike-Zeus ha intercettato con successo un missile intercontinentale lanciato sul Pacifico dalle coste della California da una distanza di 8.000 km. E' questa la quarta prova di intercettazione superata con successo dal Nike-Zeus.

(da « *Rome Daily American* », 5 aprile 1963).

Prossima riunione del « Plenum » sovietico.

La « Tass » annuncia che il Comitato Centrale del PCUS si riunirà in seduta plenaria il 28 maggio. La riunione si occuperà dei « prossimi compiti dell'opera ideologica del partito » ed ascolterà una relazione di Leonida Ilyicev, uno dei segretari del Comitato Centrale cui è devoluto il compito di imporre la linea del partito agli scrittori, ai pittori ed a tutti gli altri artisti sovietici.

(da « *Fin. Times* », 10 aprile 1963).

Krusciov in difficoltà?

Secondo il *New York Times* del 22 aprile alla politica di Krusciov viene imputata in Russia una serie di fallimenti: questioni di Berlino e di Cuba, contrasti con Pechino, mancata conquista delle aree sottosviluppate (Congo, Guinea, Mali, Medio Oriente, ecc.). Pertanto Krusciov dovrebbe probabilmente cedere ad altri parte dei suoi poteri.

Armi cinesi all'Albania.

Fonti estere molto attendibili di Belgrado hanno affermato che la Cina comunista ha inviato considerevoli quantitativi di armi all'Albania nel mese scorso e che molto probabilmente raddoppierà il numero dei suoi esperti in territorio albanese. Le due parti, che sono in conflitto con l'URSS, hanno firmato anche un nuovo accordo commerciale.

(da « *Rome Daily American* », 20 aprile 1963).

Unione tra Egitto, Siria e Iraq.

Egitto, Siria ed Iraq hanno deciso di dar vita ad una federazione che porterà il nome di RAU ed avrà per capitale il Cairo. Il Presidente del nuovo Stato Federale sarà Abdel Kamal Nasser. I tre Paesi conserveranno la loro individualità e la nuova RAU risulterà composta di tre territori dei quali solo due (Siria ed Iraq) sono confinanti. Altri Stati arabi, e specialmente l'Algeria e lo Yemen, potrebbero entrare a far parte della nuova Federazione. Il nuovo Stato avrà una sola Costituzione, la bandiera sarà quella attuale della RAU con l'aggiunta di una stella (Iraq) alle due che oggi simboleggiano l'Egitto e la Siria. La nazionalità dei cittadini sarà unica.

(da « *Reuter* », 11 aprile 1963).

Nasser e i delegati della Siria e dell'Iraq hanno firmato il 17 aprile un manifesto che impegna il nuovo Stato ad una costituzione di tipo socialista. Ma nonostante l'entusiasmo ufficiale dovrà passare molto tempo prima che la nuova entità statale diventi un fatto compiuto: secondo gli accordi la relativa Costituzione verrà approvata tra cinque mesi e per altri venti mesi subentrerà un regime transitorio.

(da « *Agence France Presse* », 18 aprile 1963).

Missili egiziani allo Yemen.

Il nuovo Esercito yemenita è stato equipaggiato dall'Egitto coi suoi missili di media gittata Azafir e Kahir. Ciò si è potuto constatare in occasione della parata militare delle Forze Armate yemenite che ha avuto luogo in Sanaa per festeggiare la proclamazione della Costituzione provvisoria del Paese e la dichiarazione dell'Egitto, della Siria e dell'Iraq circa la loro unione federale. Sembra che i due missili siano stati già impiegati nei combattimenti nell'interno del Paese contro i monarchici yemeniti.

(da « *Associated Press* », 18 aprile 1963).

Attività della SEATO.

Due avvenimenti attirano l'attenzione del Comitato militare della SEATO riunito a Parigi: da una parte gli sviluppi cruenti della situazione nel Laos (assassinio del Ministro degli esteri) e dall'altra un problema di fondo: bisogna sostenere militarmente e finanziariamente la Thailandia ed il Vietnam nella speranza che possano costituire una diga contro il comunismo giallo in Asia? Oppure è preferibile che l'Occidente dedichi tutte le sue risorse ad un massiccio aiuto all'India, considerata da alcune personalità come lo Stato più capace di tutti gli altri di opporre una propria filosofia e vere realizzazioni alla Cina comunista?

(da « *Journal de Genève* », 3 aprile 1963).

I Ministri degli esteri della SEATO hanno concluso oggi a Parigi la loro conferenza decidendo di rafforzare il più possibile le difese a disposizione dell'Alleanza ed invitando tutte le parti contraenti dell'accordo sulla neutralità del Laos a rispettare gli impegni da loro presi solennemente. Questo invito riguarda in particolare l'URSS e la Cina comunista che proteggono ed appoggiano i filocomunisti del Pathet Lao i quali hanno rotto la tregua già esistente nel Laos. In ogni modo è esclusa l'eventualità di un intervento militare della SEATO nel piccolo regno indocinese.

(da « *Associated Press* », 11 aprile 1963).

Una seduta del Consiglio della SEATO che ha avuto luogo nei primi di aprile a Parigi per un esame della situazione dell'Asia Orientale.

Esercitazione anfibia di unità della SEATO sulle coste filippine.
(da « *NATO's Fifteen Nations* », gennaio 1963).

Nuova arma antimissilistica sovietica?

Il sen. Strom Thurmond avrebbe comunicato al Senato statunitense che l'URSS sta sviluppando un'arma capace di abbattere i missili « Polaris » e probabilmente anche i « Minuteman ». Tale annuncio sarebbe stato fatto durante una seduta segreta. Secondo il parlamentare americano tale informazione era già nota al Pentagono, dove si saprebbe inoltre che i sovietici hanno dato il via alla costruzione in serie dell'arma.

(da « *Associated Press* », 16 aprile 1963).

Situazione in Giordania.

Reagendo prontamente alla pressione delle forze interne filo-nasseriane, il Re di Giordania Hussein ha sciolto il Parlamento ed ha nominato suo zio, Hussein Ben Nasser, Primo Ministro. Altri scontri si sono verificati ieri tra reparti della Legione araba e dei dimostranti a Gerusalemme e ad Amman. Il coprifuoco di 24 ore è stato imposto in alcune città giordane. Il Sovrano si è recato nelle strade della capitale mentre i disordini erano ancora in corso. Il nuovo Primo Ministro ha ammonito che il suo Governo » colpirà con pugno di ferro » chiunque tenterà di fomentare disordini.

(da « *Associated Press* », 22 aprile 1963).

La Legione araba fedele a Re Hussein ha per ora il pieno controllo della situazione. I 40.000 uomini della migliore formazione militare del Medio Oriente e le tribù beduine vigilano per impedire un eventuale tentativo insurrezionale degli elementi filo-nasseriani. Re Hussein ha rivolto oggi per radio un appello alla nazione ammonendola di « guardarsi dagli agenti provocatori e dai falsi patrioti che tentano di giuocarsi la sorte del Paese ». Dal canto suo, il Governo di Tel Aviv ha fatto sapere che, se il panarabismo dovesse effettuare un colpo di forza in Giordania, Israele tenterebbe di spostare sempre più oltre il Giordano le sue frontiere. Israele ha, intanto, messo in stato di allarme le sue Forze Armate.

(da « *Reuter* », 23 aprile 1963).

Misure militari indiane.

Il Ministro indiano della difesa, Chavan, ha annunciato alla Camera Bassa che gli effettivi dell'Esercito saranno raddoppiati nel giro di due o tre anni. Alla fine di quest'anno, saranno costituite le cinque divisioni da montagna preventivate. Egli ha poi annunciato dettagliatamente tutte le misure adottate per sviluppare le Forze Armate tra cui l'istituzione di fabbriche del Commissariato militare che daranno inizio alla loro produzione nei prossimi due o tre anni. Anche l'Aviazione subirà una considerevole espansione.

(da « *Daily Telegraph* », 9 aprile 1963).

India - Cina comunista.

Il Governo indiano ha accusato la Cina di fare « affermazioni violente e infondate » per giustificare il concentramento di forze cinesi al confine con l'India. Questa accusa è contenuta nella nota consegnata il 29 marzo all'Ambasciata cinese, nota il cui testo

è stato letto oggi al Parlamento indiano. Il linguaggio è più duro del solito. La nota risponde a quella cinese che accusa l'India di avere violato il confine tra il Tibet ed il Sikkim.

(da « *New York Times* », 2 aprile 1963).

Situazione nel Laos.

Nella Piana delle Giare infuriano i combattimenti tra le forze filocomuniste del Pathet Lao rafforzate da elementi del Vietnam del Nord e le forze neutraliste del Primo Ministro Souvanna Phouma che prima della conferenza di Ginevra erano fra loro alleate contro la fazione di destra allora al Governo. Queste ultime si sono ritirate da Xieng Khuang arretrando nella Piana delle Giare forse per unirsi al grosso delle forze neutraliste di Kong Le. Il Dipartimento di Stato americano ha pubblicamente denunciato all'opinione pubblica mondiale la violazione dell'armistizio nella regione laotiana ad opera delle forze filocomuniste.

(da « *New York Times* », 8 aprile 1963).

Intanto sembra che il generale Kong Le tenti di stabilire una linea di resistenza d'una trentina di chilometri davanti alla strada Khang Khay - Piana delle Giare - Xieng Kouang. Egli disporrebbe di 76 carri armati sovietici e di parecchie batterie da 105 e da 82 mm. Il suo Quartier Generale trovasi in prossimità di una nuova pista di atterraggio a Moung Panh sita a 12 chilometri dalla Piana delle Giare che, secondo alcune informazioni, egli controllerebbe ancora in parte.

(da « *Agence France Presse* », 22 aprile 1963).

In seguito all'ulteriore aggravarsi della situazione militare nel Laos, Washington ha inviato parte della VII Flotta americana al largo della Thailandia. Il provvedimento deciso dal Consiglio nazionale di sicurezza degli Stati Uniti ha carattere precauzionale. L'ammiraglio Felt, comandante delle Forze Armate USA nel Pacifico, è giunto a Bangkok dove ha partecipato ad una riunione del Comitato militare della NATO, riunione convocata per predisporre l'organizzazione delle grandi manovre dell'Alleanza che si svolgeranno, come previsto, in maggio in Thailandia. Il Comitato ha però esaminato anche la situazione nel sud-est asiatico allo scopo di accertare se la rottura della tregua nel Laos non possa costituire una minaccia per la sicurezza della Thailandia. Sia a Washington che a Bangkok si è parlato dell'eventualità di un vero e proprio intervento armato nel Laos.

(da « *Associated Press* », 23 aprile 1963).

Il nuovo capo delle forze missilistiche sovietiche.

Fonti bene informate hanno reso noto che, al posto del maresciallo Biryuzov, è stato nominato comandante delle forze missilistiche sovietiche il maresciallo sessantenne Nikolai Kryslov.

(da « *Reuter* », 16 aprile 1963).

(A cura del Magg. a. Felice Fazzolari)

BIBLIOGRAFIA

La Patria e le nuove generazioni. *On. Giulio Andreotti.* — Organizzazione Poligrafica Industriale, Roma, 1962.

Notevole interesse ha suscitato in questi giorni nell'opinione pubblica un volume dell'on. Giulio Andreotti, dal titolo « La Patria e le nuove generazioni », edito dalla Organizzazione Poligrafica Industriale di Roma nel dicembre del 1962.

Il volume di 123 pagine contiene alcuni passi più salienti del pensiero espresso dal Ministro Andreotti su un argomento di particolare significato per la vita del Paese: esso, citando alcuni avvenimenti e manifestazioni militari e civili, ricorda il lavoro svolto e le prospettive di quello che dovrà essere fatto per tenere sempre vivo nell'animo dei giovani lo spirito dell'amor di Patria.

Cinquantasei brani scelti che « fotografano » idealmente altrettanti momenti della vita italiana in un quadriennio: dalla cerimonia del giuramento degli allievi dell'Accademia Aeronautica a Napoli, nel 1959, quando l'on. Andreotti affermò coraggiosamente che « non vi è luogo per il pessimismo ricorrente e per un giudizio negativo sugli anni presenti », ad El Alamein, nel 1962, quando il Ministro assieme ai Parlamentari sostò dinanzi al Sacrario dei Caduti ed espresse il sentimento unanime dei partecipanti al pellegrinaggio: « Porteremo in Patria — egli disse — non solo l'eco profonda del silenzio che oggi circonda la pace dei nostri Caduti ma anche l'esortazione che sale da questo monumento sacro, verso tutti gli italiani e soprattutto verso le nuove generazioni ».

Nel libro sono contenuti giudizi espressi in varie occasioni e in varie località: al raduno giovanile europeo sul Monte Amiata, nel luglio 1962, a San Francisco di California, ad Atene, a Parigi, a Londra e infine a Gorizia dove il Ministro Andreotti volle ricordare Amedeo d'Aosta il Soldato esemplare dell'Amba Alagi.

Sono testimonianze di una vita fervida e sana, che per il loro valore educativo meritano il più caloroso consenso. Libro utile anche, senza dubbio, come consultazione per coloro che sono più direttamente preposti all'educazione dei giovani.

Le memorie di Anthony Eden. Di fronte ai Dittatori. 1931 - 1938. Traduzione dall'inglese di Mario Bonini, Casa Editrice Garzanti, Milano, pagine 788, L. 4.500.

Questo è il secondo volume delle Memorie di Anthony Eden, sebbene sia cronologicamente il primo, in quanto abbraccia il periodo 1931 - 1938, precedendo quello relativo al 1945 - 1957 (già apparso nel 1960). E' quindi in un certo senso doppiamente interessante, in quanto, all'inizio del libro, lo statista inglese, conservatore, comincia col tracciare di sè un fedele ritratto psicologico, non solo riguardante la formazione del suo carattere, ma del suo spirito, attraverso il fecondo periodo dell'apprendistato, cui sono dedicati ben sedici capitoli. Anzi egli indulge un po' nei particolari del suo esordio nella vita pubblica, quasi a voler sottolineare quei motivi che lo hanno spinto, fin d'allora, a parteciparvi. Motivi che si sintetizzano in un continuo desiderio di evitare la guerra, cercando di porre la sua stessa esperienza al servizio di coloro che oggi sono responsabili della politica internazionale.

Il suo primo esordio negli scontri oratori avvenne in un comizio nei villaggi dell'Oxfordshire, incitato da un deputato locale del partito unionista. Solo in un primo tempo gli interessi del giovane Eden furono volti alla carriera diplomatica, più che a quella politica; dovette infatti accorgersi assai presto dell'analoga possibilità di occuparsi di politica estera; d'altronde la prima guerra mondiale aveva lasciato nell'animo del futuro statista (che vi aveva partecipato), se non molta esperienza, il terrore che si ripetesse. Ecco il movente più concreto che lo spinse a entrare in Parlamento, nel 1923; logicamente il primo contatto non fu che un « assaggio » e un periodo di formazione.

Il consiglio dato ai giovani esordienti conservatori di Stanley Baldwin, era quello di fare attenzione alla schiacciante maggioranza dei sindacalisti. Egli sosteneva, infatti, che « pur avendo minore istruzione dei conservatori, ne sapevano certo di più sull'assicurazione contro la disoccupazione ». Eden traccia un acuto ritratto delle prime impressioni parlamentari. Con molto acume nota come il momento delle occasioni sia, per un giovane deputato, l'opposizione. Quell'essere all'opposizione che a lui procurò l'occasione per il primo discorso di un certo rilievo, circa l'obiettivo di diffondere la proprietà privata, onde dare la possibilità a ogni lavoratore di essere un capitalista.

Densa di contenuto è la esposizione dei più importanti avvenimenti della politica internazionale di quel periodo, dei quali Eden fu attore e testimone: la conferenza di Ginevra sul disarmo, l'apparire sulla scena politica della Germania di Adolfo Hitler, del riarmo tedesco e della occupazione della Renania, il plebiscito per la Saar, l'assassinio di Re Alessandro di Jugoslavia e di Louis Barthou a Marsiglia, la conquista italiana dell'Etiopia e l'adozione delle sanzioni contro l'Italia, la guerra civile in Spagna, le attività aggressive giapponesi contro le navi inglesi e americane in Cina. In tutte quelle occasioni Eden tentò con ogni sforzo di scongiurare la guerra.

La conferenza per il disarmo, dove si recò come sostituto del Capo della delegazione inglese, coincise con l'avvento di Hitler al potere. La sintesi che di Hitler ci dà Eden prima ancora di parlare del loro primo incontro, è quanto mai obiettiva. Egli dice: « La sua occasione venne in un momento critico della storia, ed egli ne fece un uso terribile ». Segue di quel periodo, un apprezzamento assai acuto riguardante un'analogia tra il crollo dell'impero austro-ungarico, che rese possibile la seconda guerra mondiale, al pari che l'eliminazione dell'impero turco rese possibile la prima fra teutonici e slavi, e col pericolo evidente che la scomparsa degli imperi europei in Africa possa condurre alla terza.

Il primo incontro con Hitler avvenne quando Eden, Lord del Sigillo Privato, si recò in Germania. Hitler gli apparve « di aspetto elegante, quasi azzimato, nonostante l'assurda uniforme. Era contenuto e amichevole, e, pur parlando a lungo, era sem-

pre pronto ad accogliere domande e interruzioni. Egli sapeva di che parlare, e mostrò una completa padronanza della materia ». Hitler, in quel tempo, desiderava assicurare alla Germania la sicurezza difensiva nei cieli, per mezzo di una solida aviazione. Bisogna riconoscere che il primo giudizio di Eden fu quanto mai distaccato e veritiero. Del resto, d'ogni personaggio che introduce nelle sue Memorie, egli traccia un ritratto acuto e non prevenuto da alcunchè: pronto anzi a prendere in considerazione ogni sfumatura che possa integrare una eventuale lacuna nella propria capacità di vedere i problemi. Il lato che più colpì Eden, riguardo ai dittatori con i quali venne a contatto nella sua lunga esperienza, fu che essi erano sempre completamente padroni di ogni argomento, e pronti a prendere decisioni, al contrario dei ministri che, normalmente, sovraccarichi di lavoro, non potevano, ovviamente, essere altrettanto immediati. Commenta Eden che gli alleati, proprio a causa di tanta lentezza di decisioni, si lasciarono sfuggire l'opportunità di vincolare Hitler con un accordo che avrebbe potuto privarlo di alcuni pretesti. Dal che il senso politico di Eden deduce che, per trattare oggi come allora, contro dittatori comunisti, si devono trovare uomini capaci « che conoscano i problemi così come li conoscono i dittatori ». Del resto, il successivo incontro con Mussolini, convinse Eden della esattezza della sua opinione. Egli notò subito, in Mussolini che gli apparve « amichevole, rigoroso e divertente », una speculazione tutta giornalistica per le notizie. Mussolini invidiava Hitler solo per il potere che l'uomo esercitava sul popolo tedesco più pronto a seguirlo, a differenza dell'italiano, più critico, ma soprattutto più individualista. Non si può non tener conto, nella valutazione degli avvenimenti che sconvolsero Italia e Germania in seguito, di questa sostanziale differenza di formazione dei due popoli.

Quanto all'accordo che, in seguito, Pierre Laval concluse con Mussolini, offre l'occasione a Eden di sottolineare l'estrema ignoranza di Laval sui problemi africani. Data questa ignoranza, egli diede a Mussolini la possibilità di sfruttare il suo atteggiamento.

Dopo il plebiscito della Saar a favore della Germania, le richieste tedesche furono fissate in misura sempre crescente. E del resto il secondo incontro con Hitler fu una impressione sfavorevole. Questa volta, visto anche su di un piano di paragone con Mussolini, egli apparve come un personaggio negativo e sfuggente. La sua personalità, di conseguenza più fredda, si faceva sentire solo con alcuni, al cui confronto quella di Mussolini appariva più calda e umana.

Trattando dei rapporti con Mussolini, e specialmente del secondo incontro avvenuto con lui in Roma, il 24 giugno 1934, Eden sfata tante e tante leggende su di un presunto litigio che egli e Mussolini avrebbero avuto nel corso dei colloqui, e pubblica a tal fine il resoconto integrale che ne fece allora e che fu confermato da quello ufficiale del Ministero degli esteri italiano. Il tono della conversazione fu amichevole, Mussolini parlò con voce tranquilla e anche rassegnata, non vi fu nessuno scoppio d'ira, pur respingendo egli le proposte del governo britannico per una pacifica soluzione della controversia sorta con l'Abissinia.

Dei dittatori dell'epoca, il personaggio che più interessò Eden fu di certo Stalin, forse perchè fin d'allora Stalin era circondato da un mito che doveva infrangersi

solo con la sua morte. L'incontro, inquadrato nell'impressione quanto mai precisa e viva del mondo sovietico, quale gli era apparso al primo contatto con la gente e le strade, « tutto un grigiore », suscitò dapprima in Eden non poche perplessità, date le difficoltà iniziali, in quanto il dittatore si rifiutava di ricevere con lui l'ambasciatore inglese, suo interprete. Fu, quell'incontro, di certo l'esperienza più importante di quel periodo. Stalin, in contrasto col suo aspetto esteriore rosso e pesante, lo impressionò per la sua abilità e personalità. Eden si sforza di spiegare su base razionale il perchè della simpatia istintiva che lo legò allora e in seguito a quell'uomo. Simpatia dovuta, forse, al modo pratico con cui egli affrontava le situazioni, senza sovrastrutture. Tutte le altre volte che dovette incontrarlo nella sua lunga carriera politica, non potè fare a meno di constatare quanto l'intelligenza di Stalin fosse stimolante, ed emanasse, traverso una apparente pacatezza, una forza inconfondibile.

Oltre i personaggi di maggior rilievo della storia degli anni trenta, nel libro passano e sono vagliate altre numerosissime personalità dell'epoca, quali Laval, il conte Ciano, il conte Grandi e il presidente Roosevelt.

Bisogna riconoscere, ad ogni passo, che il giudizio di Eden è su tutti gli argomenti molto coerente, soprattutto obiettivo prescindendo sempre dalle sensazioni personali che, se pur tenute in un certo conto, sono però analizzate al lume di un senso critico assai acuto e spesso autocritico. Egli critica, infatti, della politica inglese, quel tale « appeasement » dettato dall'ottimistica convinzione di far scendere a patti ora Mussolini, ora Hitler, e che, secondo lui, è stata la maggior causa delle disastrose conseguenze.

Con la nomina a Ministro degli esteri nel 1935 Eden cerca con tutte le sue forze di allontanare il pericolo della guerra che ormai incombe sempre più minaccioso. A causa delle sue iniziative, sempre in tal senso, egli viene a trovarsi in contrasto con gli alleati e con i suoi stessi colleghi al governo. La guerra civile di Spagna gli suggerì un ammonimento per il mondo intero, a causa delle sue inaudite violenze. Egli disse in un discorso dell'epoca: « I rapporti internazionali non dipendono dalla forma di governo, ma dal modo in cui i governi osservano i loro impegni. Se noi, le nazioni d'Europa, non possiamo collaborare per affrontare il problema spagnolo, ci inoltreremo in acque pericolose, essendoci, in alcuni paesi d'Europa, uno spirito di violenza ».

Negli ultimi capitoli del libro comincia ad apparire l'amicizia politica e personale che doveva poi legare Eden a Winston Churchill, e che avrebbe preparato in seguito la strada alla loro cooperazione.

Il volume si chiude con le dimissioni di Eden, in seguito alle sue divergenze con la politica di compromesso di Neville Chamberlain (febbraio 1938). Egli cerca di trarre un'altra lezione anche da questi contrasti. Secondo Eden « quanto più critica è la posizione di una democrazia in una trattativa, tanto più importante è attenersi alle forme di diplomazia ». Di certo, egli seguita, se avesse potuto continuare con questo metodo i suoi colloqui con il conte Grandi, dopo la conquista italiana dell'Abissinia, avrebbe assicurato alle relazioni anglo-italiane tutto il miglioramento possibile.

Ad ogni modo le sue dimissioni, pur amareggiandolo, gli ottennero un vasto appoggio nell'opinione pubblica e quello di Churchill che rese giustizia alla sua tesi.

Ma il tributo più entusiasmante glielo diedero i suoi elettori, confermandogli in pieno il voto di fiducia, senza alcuna voce di dissenso.

Questo libro di Memorie termina quindi con questo spirito, ed è particolarmente interessante, non solo dal punto di vista politico, ma storico, in quanto è un esame assolutamente obiettivo e critico di tutta la situazione mondiale. Inoltre, come si è già notato, permette di inquadrare nella loro vera luce, i grandi personaggi dell'epoca, prima ancora che la storiografia ne abbia tracciato con il sufficiente distacco i caratteri, ma per questo più apprezzabile su di un piano umano.

A. D.

Napoleone I all'Isola d'Elba. *Vincenzo Mellini Ponce de Leon.* — Ed. Leo Olschki, Firenze, 1962, pagg. 298, edizione rilegata, L. 3.000.

In veste tipografica moderna, con una bella rilegatura in tela verde e abbondanti illustrazioni fuori testo in nero e a colori, è recentemente uscita una nuova edizione di un libro ormai classico ma da vari decenni scomparso dal commercio, scritto sul finire del secolo scorso: « Napoleone I all'Isola d'Elba », di Vincenzo Mellini Ponce de Leon.

Si tratta di un'opera fondamentale per la conoscenza di quel periodo in cui l'Imperatore, fisicamente già avviato al declino, ma certo ancora assai poco distante dal vertice della raggiunta maturità politica ed intellettuale, si è rivelato nella sua essenza umana, al di fuori dei travisamenti ufficiali.

Vincenzo Mellini è stato l'unico, oltre al Livi ma più organicamente del Livi, che abbia presentato un quadro quasi completo dell'avventura elbana di Napoleone sulla base di documenti in massima parte originali.

Ciò si deve in gran parte ad una situazione di vero privilegio per la raccolta di notizie di prima mano: suo padre e suo zio, infatti, erano stati in stretta relazione con Napoleone durante il periodo descritto dall'A., l'uno come tenente colonnello del genio e l'altro come ufficiale d'ordinanza, mentre la sorella era stata dama di lettura di Letizia Bonaparte.

Inoltre Vincenzo Mellini, singolare mente di studioso e di realizzatore (sagace direttore di miniere, geologo, archeologo, etnologo, glottologo e storico elbano), ebbe agio di esplorare a fondo gli archivi di Portoferraio e raccogliere, nei più riposti angoli dell'intera isola, testimonianze e documenti, quando ancora fresche erano le impronte lasciate all'Elba dal suo « Principe » (chè tale fu il titolo, mai d'altra parte usato, con cui gli « alleati » investirono Bonaparte del governo dell'isola).

Il libro del Mellini è pertanto da considerare l'opera di un vero storico e come tale è congegnata, con la sua continua scrupolosa citazione delle fonti e col corredo, in appendice, di alcuni fondamentali documenti fra cui l'« Ordinamento dell'Elba sotto Napoleone I Imperatore » e l'« Indirizzo dei patrioti italiani a Napoleone, per sottoporgli lo schema di una Costituzione da dare all'Italia riunita sotto la sua Corona.

Particolare interesse, per chi volesse approfondire l'argomento, ha poi la bibliografia che è stata notevolmente arricchita rispetto all'antica edizione, con l'inclusione di opere italiane e straniere anche recenti.

L'intonazione del libro è tendenzialmente apologetica, senza tuttavia che resti intaccata l'obiettività e la scelta delle singole informazioni che rivelano la competenza, la serietà e lo scrupolo storico dell'A. D'altra parte occorre riconoscere che la narrazione si avvantaggia, come interesse, dalla passione per la materia trattata, che talvolta traspare sotto la penna di chi scrive per comunicarsi a chi legge.

Devo aggiungere che l'A. ha curato l'inquadramento storico dell'evento elbano, riassumendo gli avvenimenti che precedettero ed accompagnarono la caduta di Napoleone, le condizioni politiche dell'Italia e quelle generali dell'Isola d'Elba, e tracciando negli ultimi capitoli un appassionato quadro degli eventi che si verificarono in Francia dallo sbarco fino all'ingresso di Napoleone a Grénoble, che segnò praticamente il successo dell'impresa.

Fra tante opere — si parla di oltre ottantamila — scritte fino ad oggi su Napoleone, frutto in massima parte di rielaborazioni per fini particolari — credo che questa sia una delle più idonee a risvegliare in noi italiani un diretto interesse, sia che venga guardata con l'occhio dello studioso, sia con quello del profano amante della storia come avventura.

Aggiungo infine che l'edizione attuale non è una semplice ristampa di quella ottocentesca che infatti, come già ho accennato a proposito della bibliografia, è stata riordinata con criteri moderni da un nipote dell'A., Alberto Mellini Ponce de Leon, diplomatico e scrittore di storia egli stesso, il quale ha fra l'altro alleggerito il testo delle numerosissime parentesi esplicative trasferendole opportunamente in note a pie' di pagina

F. Donati

Vita e morte del dottor Goebbels. *Roger Manvell* ed *Heinrich Fraenkel.* — Ed. Feltrinelli, Milano, 1961, pagg. 376, 17 tavole f.t., L. 2.000.

Nessun personaggio, eccetto naturalmente Hitler, ha avuto nel campo della mistica nazista una parte di rilievo tale da poter stare a confronto con quella sostenuta dal piccolo e diabolico dott. Joseph Goebbels. Come Hitler è stato il primo attore dell'ultimo tempestoso dramma germanico, così Goebbels ne è stato il geniale, spregiudicato, inesauribile regista.

Agitatore e propagandista, eccezionalmente consumato nell'arte di persuadere le masse, riuscì con sottile maestria ad innescare un fenomeno di esaltazione collettiva, portandolo gradualmente alle più alte temperature e alle conseguenze più estreme.

Radicale, violento, cinico, creava e distruggeva idee e miti, a seconda gli ordini del suo capo e le necessità del momento. Il vuoto assoluto del suo animo non gli consentiva una qualsiasi partecipazione affettiva alla sua opera, più demolitrice che creatrice, più istrionica che artistica.

Goebbels fu il primo uomo di Stato che impiegò su larga scala i moderni mezzi di propaganda governativa: stampa, radio e cinema. Egli seppe renderli strumenti di rara efficacia nell'opera rivolta ad illudere il popolo tedesco, ad assoggettarlo senza riserve al regime hitleriano e a trascinarlo in una spaventosa guerra suicida.

Attraverso la figura, repellente e affascinante, di Goebbels e seguendo la girandola, in continua esplosione, della sua opera, si può giungere a comprendere come la Germania potè diventare schiava volontaria ed entusiasta del nazismo e del suo capo.

Il libro che presentiamo trae appunto il

suo maggior merito dal fascio di luce che esso proietta in pieno sul campo della propaganda hitleriana, propaganda che ebbe importanza determinante nell'indirizzare il corso della storia tedesca durante il periodo nazista

Gli AA. hanno voluto presentare la figura di Goebbels, nella sua interezza. Hanno frugato nei primi anni della sua fanciullezza e lo hanno seguito sino al giorno in cui egli uccise moglie e figli, prima di darsi la morte. Ne è risultata la interessantissima vivisezione di un uomo eccezionale, attraverso il quale si può comprendere appieno uno dei periodi più tragici e strani della vita del popolo tedesco.

M. Furesi

Fabbisogno energetico ed energia nucleare. *Felice Ippolito.* — Universale Cappelli, Rocca San Casciano, pagg. 125, L. 450.

Uno dei problemi più assillanti che attendono al varco l'intera umanità è rappresentato dall'esigenza di reperire nuove fonti d'energia. Calcoli prudenziali prevedono che al massimo fra una settantina d'anni l'uomo avrà dato fondo a una delle principali fonti tradizionali di energia, il petrolio. D'altro canto i corsi d'acqua ancora utilizzabili per l'impianto di centrali idroelettriche cominciano sin da ora a scarseggiare, almeno nei paesi d'Europa. Infine, i giacimenti di carbone potranno essere produttivi ancora per non più di un secolo.

Dietro questa non molto lontana carenza di fonti d'energia si profila il problema della stessa sopravvivenza della civiltà umana, la cui evoluzione è inconcepibile senza la disponibilità di sempre più copiose sorgenti energetiche.

Pochi dati basteranno per dare un'idea dell'andamento ascensionale della fame di energia da parte dell'umanità. Nei paesi dell'OECE, prima dell'ultima guerra, la produzione di combustibili liquidi raggiungeva appena il milione di tonnellate. Nel 1958 essa era già salita a 12 milioni e oggi si prevede che tra una diecina d'anni la produzione raggiungerà i 50 milioni. Il fabbisogno di elettricità della Comunità Europea, che nel 1955 era di 185 miliardi di KWh è passato a 264 miliardi nel 1960 e si prevede toccherà i 1000 miliardi tra una ventina d'anni.

Per provvedere in tempo a scongiurare una futura crisi di proporzioni impensabili, scienziati e tecnici da qualche decennio studiano alacremente tutte le vie possibili per asservire qualche nuova forza, tra quelle più redditizie, custodite nell'immenso forziere della natura.

Tra di esse troviamo oggi in prima linea l'energia nucleare, sulla quale, possiamo ormai dire, riposano per almeno alcuni secoli i destini del genere umano.

Situazioni e problemi; passato, presente e sviluppi futuri della corsa intrapresa dalla scienza nel campo delle energie utilizzabili; possibilità grandiose, offerte dal processo di scissione e fusione del nucleo atomico, formano l'oggetto del piccolo volume dato recentemente alle stampe da Felice Ippolito.

Il nome dell'A. non ha bisogno di particolare presentazione. La sua ininterrotta, serrata attività, sia nel campo puramente scientifico che in quello delle realizzazioni pratiche, è ben nota in tutto il Paese. Le sue fatiche di docente universitario, si alternano senza pausa agli impegni di scrittore e all'attività non meno esigente, di

segretario generale del Comitato per le ricerche nucleari. Profondamente convinto del ruolo fondamentale che il futuro riserva all'energia nucleare, il prof. Ippolito si dedica con appassionato slancio a divulgarne principi, fenomeni, possibilità d'impiego.

Ciò l'ha portato tra l'altro a dirigere la serie «Energia nucleare» della Collana Universale Cappelli, alla quale ha portato il suo diretto contributo con il volume «Fabbisogno energetico ed energia nucleare

In poco più di cento paginette, l'A. riesce a presentarci un quadro completo delle fonti principali d'energia, nella loro distribuzione geografica e nella loro utilizzazione da parte dell'uomo.

Sempre nello stile piano e piacevole che gli è proprio, l'A. passa quindi ad esaminare il crescente, prezioso concorso che l'energia nucleare ha iniziato ad offrire. Concorso che fra una ventina d'anni toccherà quasi il 50% dell'intera produzione d'energia.

Centrali nucleari, reattori dei vari tipi e relative caratteristiche economiche vengono, con documentata precisione, passati in attenta rassegna, con la rara competenza che possiede l'autore.

Dobbiamo esser grati al prof. Ippolito per averci dato un libro che, nonostante l'argomento, si legge di corsa, e che ci permette di acquisire una visione panoramica ed esatta di uno dei problemi fondamentali della nostra epoca.

M. Furesi

Francesco, restaura la mia casa! *Giorgio Berlutti.* — Scuole Professionali Don L. Orione, Roma, 1963, L. 2.000.

Ci sono autori nella letteratura mondiale intorno ai quali dopo decenni e dopo secoli non si è esaurita l'attenzione del mondo letterario, tra i tanti: la Divina Commedia, la drammatica di Shakespeare, I promessi sposi..., perchè protagonista di questi capolavori è l'umanità intera coi suoi pregi, coi suoi difetti, con le sue aspirazioni. Così vi sono uomini straordinari nati per una missione straordinaria presso un popolo o presso l'umanità tutta, intorno ai quali agiografia, storia, letteratura, arte sono ancora lontane dall'esaurire lo studio attento ed ammirato della loro figura come dell'opera e dell'influenza di essi su tutta l'umanità.

Tra questi uomini eccezionali spicca e brilla di luce propria Francesco d'Assisi, l'Alter Christus

La letteratura francescana dei sette secoli che ci separano dal pellegrinaggio terreno del Santo di Assisi formerebbe da sola una cospicua biblioteca. Dalla prima preziosa biografia di Tommaso da Celano, discepolo di S. Francesco, a quella di S. Bonaventura quasi dello stesso tempo, dall'aureo libro dei Fioretti, allo stupendo panegirico che Dante fa pronunziare a S. Domenico nell'undicesimo del Paradiso, chi può contare le biografie, gli studi, i canti che in questi sette secoli si sono susseguiti in tutte le lingue dacchè la sovrumana figura di Francesco che

«meglio in gloria di Ciel si canterebbe»
(Par., XI, 96)

ha strappato ai migliori spiriti di tutti i tempi e di tutti i luoghi inni di lode e di ammirazione, tributo di amore al Santo dell'amore?

In questa scia luminosa che si allarga con

l'andar del tempo viene a collocarsi il libro di Giorgio Berlutti « *Francesco, restaura la mia casa!* » che in poco tempo è giunto alla quarta edizione.

Qual è il pregio di questo nuovo libro su S. Francesco? Il libro non è uno studio approfondito su questo o quel lato della figura gigantesca del personaggio e nemmeno una disamina erudita e scientifica sulla ponderosa documentazione che si è accumulata nei secoli sull'importante soggetto. Quale dunque la novità o il merito di questo libro che ha incontrato tanto interesse?

A parte la forma limpida, forbita, spigliata e la invitante veste tipografica, è il procedimento dell'A. che conferisce al libro un indiscusso valore.

Il procedimento del Berlutti è semplice: riproporre la vita di Francesco come un'accurata cronistoria della quale i fatti sono esposti nello stesso ordine con cui si sono svolti dal settembre del 1182 all'ottobre del 1226.

Sono dunque i fatti che parlano: è una visione di sovrumana bellezza e grandezza che si svolge sotto gli occhi del lettore; è il ritorno del messaggio evangelico in terra d'Assisi; è lo stesso Francesco che, come rivivendo in mezzo a noi, porta di nuovo all'umanità smarrita il messaggio dell'amore, valido oggi come ai suoi tempi. Senza imbarcarsi in ragionamenti storici, filosofici ed estetici, l'A. ripresenta nella schietta integrità la vita del Serafico all'umanità di oggi. Lo stesso titolo del libro ne indica lo scopo. L'umanità di oggi, divisa da odi di parte o di classe, adagiata nella mediocrità e impantanata nel vizio, non è migliore di quella del Duecento sotto l'aspetto morale, ed è proprio Francesco che deve restaurarla.

Vivo in mezzo a noi, sembra rinnovare e riaffermare ai cristiani di oggi, distratti e sviati, la validità del Suo messaggio.

Quel messaggio che, predicato con amore per le città e le campagne, produsse, in quel secolo di ferro ma di fede viva, una vera rivoluzione sociale e religiosa.

Alla parola di Francesco, calda di amor di Dio e del prossimo, si rappacificavano famiglie e città.

Dopo sette secoli il messaggio francescano di amore e di pace è più attuale che mai nell'umanità senza amore e senza pace.

« Bisogna — conclude l'A. — estinguere l'odio con l'amore, credere in Dio e amare gli altri come fratelli; ricomporre l'armonia umana, indivisibile dall'armonia divina che palpita in tutto l'universo. Questo fece ed insegnò Francesco d'Assisi, il Santo dell'amore, seguendo le orme di Gesù.

« Il problema sociale che assilla gli uomini non è soltanto un problema economico che si risolve coi miliardi: è soprattutto problema morale, spirituale, culturale, religioso: una conquista dell'amore evangelico » (pag. 375).

« L'era atomica — dice l'A. nella breve premessa (pag. 15) — che noi abbiamo la gioia di vedere sorgere promettente ed affascinante come un'aurora, potrebbe trasformarsi in un disastro, in un tramonto apocalittico, se non sarà integrata e vivificata dall'era francescana dell'amore fra gli individui e fra i popoli.

L'opera del Berlutti è meritoria perchè si tratta di una degna biografia del Patrono d'Italia, nobile nell'intento, nella forma e nel contenuto, nella quale viene esaltato lo spirito francescano ed illustrate l'universalità e l'attualità del messaggio d'amore del Santo.

A. D.

RIVISTE E GIORNALI

La strutturazione dell'apparato militare. *Gen. Earle G. Wheeler.* — « Military Review », Fort Leaven North, Kansas, febbraio 1963.

Dovendo parlare di *potenza militare*, il discorso non può che iniziare dalla *potenza nazionale*, la quale ha tra le sue componenti la forza militare. Dare però la definizione di potenza nazionale è compito piuttosto arduo. Già, 300 anni or sono, Bacone affermava che non vi era nessuna questione sociale tanto passibile di errate valutazioni quanto la potenza di uno Stato.

Comunque, potremmo definire la potenza nazionale come l'insieme delle risorse materiali e spirituali che una nazione può mettere insieme e impiegare per il raggiungimento degli obiettivi nazionali.

Accettando tale definizione, la potenza nazionale si presenterà come un complesso in cui potremmo individuare le seguenti cinque specie di componenti: la geografica, l'economica, la politica, la sociale e la militare.

Queste componenti sono interdipendenti tra di loro e quella militare è strettamente legata a infiniti legami.

Secondo un illustre studioso, il prof. Klaus Knorr, la *potenza militare* è la forza pronta per l'impiego. Essa si potrebbe anche definire, in senso ristretto, come la capacità nazionale di mettere insieme il potenziale bellico non appena ve ne sia bisogno. In un senso più vasto la *potenza militare* è qualcosa di più della capacità bellica. Molti sono gli elementi che concorrono a determinarla. L'abilità sta proprio nel saper combinare insieme tutti questi elementi, al fine di trarne il massimo vantaggio nelle relazioni internazionali. In un senso più vasto, la potenza militare può giungere a immedesimarsi con l'intera potenza nazionale.

Nel caso degli Stati Uniti, l'attuale strutturazione dell'apparato militare è stata determinata dalla esigenza di fronteggiare una serie di eventi mondiali, che sono venuti a interessare direttamente l'America, dopo la seconda guerra mondiale.

Fra di essi dobbiamo comprendere le mosse false dei sovietici che diedero motivo ai primi allarmi americani. Stalin si ingannò nelle sue previsioni circa le reazioni che avrebbero sollevato, nel mondo occidentale, le aggressioni sovietiche contro l'Europa orientale e il Medio Oriente. In effetti, gli Stati Uniti intrapresero la ricostruzione dell'apparato militare del dopoguerra, proprio in risposta a una chiara minaccia militare.

Dalla paventata aggressione comunista derivò infatti l'urgenza di progredire nel settore della sicurezza collettiva, di incrementare gli armamenti e di inviare un notevole contingente di forze su posizioni d'oltremare.

Incremento di forze militari, sviluppo dell'energia nucleare, progressi dei mezzi elettronici e aerei, tutto converge verso una strategia di deterrenza, tendente ad avere

la disponibilità di una adeguata forza militare, pronta ad impedire al nemico il ricorso all'aggressione militare per raggiungere i propri fini. Ne consegue che la potenza militare statunitense ha avuto un'impronta di natura difensiva, nel senso che si è deliberatamente evitato, per l'apparato militare americano, qualsiasi attitudine all'aggressione.

Circa la funzione di nazione - guida venuta ad affermarsi nei riguardi degli USA è da rilevare che essa si è ormai consolidata e si esplica nell'azione coordinatrice degli sforzi del mondo libero. Di fronte al pericolo che la libertà corre in tutti i settori della potenza nazionale, gli USA e il resto del mondo libero hanno approntato nuove forze sia nazionali che collettive. La natura di queste forze è tale da porre nella massima evidenza la connessa potenza militare. A nostro parere però i punti da evidenziare sono altri due e cioè i sostegni su cui poggia la potenza militare. Essi sono la potenza nazionale e la rispondenza della potenza militare agli orientamenti sociali e politici della nazione.

La determinante influenza della potenza nazionale ci viene dimostrata, con molta evidenza, dalla NATO. Sorta nel 1949 per bloccare l'aggressione sovietica contro l'Europa occidentale, il grosso della forza militare fu fornita all'inizio dai 3 principali Stati membri: USA, Francia, Inghilterra. Tale forza fu elemento determinante per l'instaurazione di un clima di ordinato progresso politico che rese possibili sviluppi economici e riforme sociali. L'attuale florida situazione economica europea testimonia la verità di questo asserto.

Parallelamente a tale incremento di potenza nazionale, registrato da molte nazioni europee, si è avuto un aumento tale nella potenza militare da trasformare la Germania Occidentale e l'Italia, le principali vittime della seconda guerra mondiale, in due potenti membri della NATO. Anche gli altri membri dell'associazione atlantica hanno registrato un aumento nella potenza nazionale tale da consentir loro di partecipare efficacemente allo sforzo militare della NATO.

Questo è il caso in cui la potenza militare provoca conseguenze in altri campi, conseguenze che sfuggono alle normali valutazioni. A ciò si aggiunga la funzione di promotrice che la potenza militare può assumere nelle relazioni tra i vari membri dell'alleanza. Anche qui la NATO, con i suoi notevoli sviluppi sociali, economici e politici, scaturiti da inizi militari, è un classico esempio pratico.

In breve, si può affermare che potenza militare, stabilità politica e progresso economico vanno di conserva.

Perchè ciò avvenga è però necessario che la potenza militare sia in perfetta rispondenza con le direttive e il controllo politico.

L'apparato militare, in una libera società, deve essere a disposizione del popolo; è questa una premessa indispensabile affinchè qualsiasi espressione di potenza contribuisca al bene della società.

I compiti principali di un complesso militare sono infatti: tener testa alle forze avversarie e sostenere la diplomazia. La seconda missione ha particolare importanza specialmente oggi. Vediamo infatti che in Europa si sta combattendo una lotta che non è militare ma politica, e alla quale la potenza militare fa da sostegno. In altri fronti può però succedere il contrario. Ad esempio, nel Vietnam, l'azione statunitense si manifesta in forma di aiuti militari. Qui, inoltre, lo stesso problema in causa è essenzialmente militare. Il Vietnam è sorto, quale Stato indipendente, nel 1954 a seguito degli accordi indocinesi. Sorse con una forza militare troppo debole per proteggere una situazione politica ed economica resa critica dall'attiva azione sovversiva del Viet Cong. Oggi, l'aiuto militare degli Stati Uniti pone in grado il Governo di controllare con successo la guerriglia.

Qui la situazione è quindi ben diversa da quella europea. In Europa il compito delle forze militari è quello di mantenere uno stato di equilibrio tra gli schieramenti fronteggiantisi lungo la cortina di ferro; una tale situazione è indispensabile per lo svolgersi del giuoco politico.

Nel sud - est asiatico si tratta invece di lotta militare in atto, di necessità di stabilire un controllo sul Paese e una situazione di sicurezza che permetta lo sviluppo armonico delle varie forze negli altri campi.

Da questo raffronto tra la situazione europea e quella del sud - est asiatico, scaturisce il suggerimento circa le conformazioni che devono caratterizzare i complessi militari statunitensi, chiamati a fronteggiare minacce avversarie di diverso genere. In Europa, si avranno Forze Armate altamente organizzate, dotate di armi convenzionali e nucleari. Sarà loro compito la protezione dei sistemi politici ed economici europei dal pericolo di venir sopraffatti dalla forza delle armi.

Nel Vietnam invece sono le operazioni belliche che debbono sostenere uno sviluppo politico economico e sociale. Nel Vietnam si tratterà perciò di attività di consiglieri militari, di atti di amicizia, di aiuti sanitari, di invio di specializzati e di tecnici. In sintesi, si tratta di attività che si riflette sul terreno sociale e che tende a conquistare l'animo delle popolazioni a favore delle Forze Armate.

In definitiva, gli Stati Uniti devono modellare il proprio apparato militare in modo tale da renderlo rispondente a una vasta gamma di pericoli e da renderlo di sostegno alla diplomazia americana a raggio mondiale. E' una potenza che deve essere evidente e influente nei riguardi sia degli alleati che degli avversari. Il gen. Bedel ebbe una volta a notare: « Al tavolo della conferenza potete ottenere ciò che potreste conquistare sul campo di battaglia ».

La potenza militare, evidente e influente, deve anche essere in grado di fronteggiare un buon numero di minacce e deve integrare l'aspetto militare nel complesso delle varie componenti costituenti la potenza nazionale. La macchina bellica deve assicurare la possibilità dell'iniziativa, oltre che quella della reazione.

In breve, l'apparato militare deve esser modellato in modo da poter affrontare ogni prevedibile situazione.

A tale conclusione si accompagna l'argomento che forse è il punto cruciale di tutta la questione: la determinazione delle forze da ritenersi necessarie per assolvere un determinato compito. Riferendo l'analisi agli Stati Uniti, gli elementi per impostare il problema ci vengono dati dalla politica internazionale seguita sui vari fronti in cui, direttamente o indirettamente, isolatamente o con i propri alleati, gli Stati Uniti sono impegnati.

Iniziando dall'Asia sud - orientale, vi notiamo un'accentuata varietà di situazioni. Nel Laos ad esempio si è dovuto affrontare uno stato di collasso militare che avrebbe potuto favorire l'avanzata delle forze comuniste e avrebbe minacciato la Tailandia, membro della SEATO alla quale partecipano gli Stati Uniti. Si poneva quindi il quesito dell'ammontare delle forze ritenute necessarie per ristabilire la situazione. Era necessario dare ai comunisti, in forma

palese e persuasiva, la dimostrazione della volontà americana di conservare i benefici acquisiti nella zona, grazie alle forze già impegnatevi. A seguito di consultazioni con la Tailandia, questa chiese un invio di truppe che si concretizzò in un gruppo da combattimento di circa 2000 uomini. Essi vennero prontamente aeroportati sull'estremità orientale della Tailandia.

La pronta risposta statunitense, attraverso l'invio di truppe, ristabilì la situazione e rassicurò i tailandesi sull'efficacia dell'alleanza nella SEATO. L'azione svolta dall'apparato militare statunitense fu, in questo settore, di carattere strumentale. Essa servì a mantenere un clima propizio all'azione diplomatica.

Un altro esempio, del tutto differente, è Berlino. Qui gli opposti schieramenti sono calcolati con estrema minuzia da entrambe le parti e una modifica, sia pure modesta, dello stato d'equilibrio delle forze, può avere conseguenze incalcolabili. Qui non si tratta ora che di attività politica, richiedente una situazione militare locale stabile, senza mutamenti.

Un terzo esempio di ricorso alla potenza militare si è avuto nel caso di Cuba. La reazione americana al pericolo militare sovietico, rappresenta uno spiegamento di forze, la cui composizione e la cui entità dovevano offrire il massimo beneficio, mantenendo costi e rischi in termini accettabili. L'episodio cubano fu un chiaro esempio di ricorso combinato a componenti politiche e militari della potenza nazionale. L'uso dosato della forza militare provocò la volontà di negoziati da parte sovietica, convinta della decisione americana di far ricorso alla forza, se necessario. Perciò, in questo caso, la potenza militare ha fornito l'indispensabile appoggio per un'efficace azione politica in campo internazionale.

Il corso seguito dagli eventi nel caso di Cuba ha dimostrato ancora una volta la interdipendenza esistente tra le varie componenti della potenza nazionale, nonchè il modo in cui la potenza militare, saggiamente impiegata, può riuscire utile ai fini della politica.

La decisione, posta in atto direttamente dal Presidente degli Stati Uniti, mostra anche che la composizione e l'impiego della forza militare non è, e non potrà mai essere, compito esclusivo dell'autorità militare.

Il ricorso a qualsiasi componente della potenza nazionale spetta al popolo, al servizio del quale essa è posta. Noi tutti dobbiamo ricordare quali sono le fonti e le modalità d'impiego della nostra forza. Dobbiamo però anche ricordare al Governo che il compito del nostro apparato militare è quello di fronteggiare l'aggressione e appoggiare la nostra diplomazia.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Le brigate interarmi. *Col. L. Dullin.* — « Revue Militaire d'Information », Parigi, gennaio 1963.

L'esperienza insegna che è bene diffidare degli strumenti buoni a tutti gli usi. In primo luogo non sono economici, dato che non possono ovviamente svolgere che un compito per volta. Secondariamente si corre il rischio di disporre di mezzi inadatti per ciascuno dei molti compiti cui sono destinati. Un esempio classico si ebbe in

Francia con l'aereo « Le Bloch 117 CR », bombardiere - caccia - ricognitore. In realtà, oltre a non poter agire che secondo una delle tre qualifiche, per volta, non era sufficientemente adatto a nessuna delle tre: possedeva una limitata autonomia e molta vulnerabilità quale bombardiere; era troppo lento per operare da caccia ed era mal congegnato quale ricognitore.

In campo di ordinamento delle unità da combattimento, a un analogo processo portò nel passato l'imperativo di adattare gli effettivi delle formazioni ai compiti loro affidati. Si ebbero così i raggruppamenti temporanei. Non si comprese, all'inizio, tutta l'importanza delle unità interarmi e si pensò che bastasse un po' d'addestramento in comune e una messa insieme di reparti al momento del bisogno. Si videro in tal modo, nelle piccole unità, le compagnie rinforzate con mezzi di fuoco pesanti, mezzi anticarro, mortai pesanti, ecc.

La seconda guerra mondiale portò, in seno alla divisione di fanteria e a quelle corazzate, la prassi dei « combat - teams », o dei raggruppamenti da combattimento, sia da fanteria che corazzati. A base dei primi si trovava un reggimento di fanteria su tre battaglioni, al quale venivano aggiunti un gruppo di artiglieria, una compagnia carri, una del genio e mezzi di trasporto. A base del raggruppamento corazzato vi era il reggimento carri al quale si univano un battaglione di fanteria motorizzato, un gruppo d'artiglieria, una compagnia del genio.

I due raggruppamenti ebbero diversa sorte: quello di fanteria non divenne mai un'unità organica e permanente, a differenza di quanto accadde nella divisione corazzata, in cui il raggruppamento ricevette la definitiva omologazione. Ciò portò, nei corazzati, a un maggior rendimento, dovuto a una migliore reciproca conoscenza. La divisione di fanteria rimase, invece, alla fine della guerra, con i suoi tre reggimenti d'Arma, i due reggimenti carri, il reggimento d'artiglieria, il battaglione genio, ecc. Un totale di circa 20.000 uomini.

La comparsa dell'arma nucleare venne a mettere sempre più in evidenza la scarsa flessibilità delle formazioni vecchio tipo. Enormemente più difficile era divenuto il problema di rinforzare un'unità già impegnata o di modificarne la composizione in base alla natura del compito assegnato. Da qui l'idea di costituire unità medie dotate di tutti i mezzi necessari per svolgere da sole un'azione da combattimento.

Nel nuovo ordine d'idee, la divisione apparve ben presto troppo pesante, specie di fronte alla dilatazione delle aree che faceva passare a 20 i 7 chilometri del fronte divisionale. Occorreva decentralizzare e a vantaggio di un'unità capace di condurre a termine da sola una azione di combattimento. Si arrivò in tal modo alla brigata di 5.000 uomini, comprendente fanteria, corazzati, artiglieria, genio e servizi. A seconda del rapporto tra i fanti e i corazzati, si aveva la brigata di fanteria o la brigata corazzata.

Una tale innovazione portò anche il beneficio di semplificare i problemi d'organica, uniformando le unità elementari in seno sia alla brigata che alla divisione. Ad esempio le unità delle trasmissioni, del genio e dei servizi sono ordinate allo stesso modo in tutte le Grandi Unità.

L'orientamento attuale è quello di ottenere una scala di comandi aventi in organico i loro normali elementi operativi e capaci di conglobare altre unità complementari. La brigata, la più piccola delle Grandi Unità, sarà di composizione fissa. Ma ciò non costituisce un punto fermo d'arrivo.

Un nuovo sviluppo si profila all'orizzonte.

Naturalmente, il problema va visto nel quadro della compagine militare alla quale si appartiene.

Quando, nel 1958, venne adottata in Francia la brigata, gli americani erano in pieno esperimento della divisione « pentomica ». La presenza dell'esplosivo nucleare aveva però finito per portarli alla preoccupazione di sfuggire ai colpi avversari, facendo passare inavvertitamente in seconda linea l'obiettivo primo del combattimento, l'essenza della lotta, cioè, il compito da assolvere.

Nello stesso periodo i membri europei della NATO sperimentavano le divisioni su brigate. Con questa formula il comandante di divisione manovrava di norma con 3 elementi, contro i 5 della « pentomica ». Le brigate per di più si presentavano della stessa potenza, se non superiore, dei gruppi pentomici. Apparve inoltre che la divisione, composta da un certo numero di brigate, di fanteria o corazzate, possedeva l'elasticità e la flessibilità necessarie per manovrare in ambiente nucleare.

D'altra parte la brigata si prestava a costituire un elemento quota parte della divisione. Si potevano mettere insieme 2 brigate di fanteria e una di corazzati, ottenendo in tal modo la divisione cosiddetta di fanteria; analogamente 2 brigate corazzate e 1 di fanteria potevano formare una buona divisione corazzata. Il processo si prestava inoltre a uniformare e semplificare unità operative ed equipaggiamenti.

La brigata di fanteria si presentava con la forza di 3 battaglioni di fanti motorizzati, 1 reggimento carri, 2 gruppi d'artiglieria, 1 compagnia genio, 1 reparto esplorante, 1 compagnia di trasmissioni e 1 battaglione servizi.

A conclusione di una serie di esperienze gli americani hanno ormai deciso di abbandonare il sistema pentomico e di ritornare all'ordinamento divisionale basato sulle brigate. In seno alla NATO si ammette che la brigata possa costituire la più piccola delle grandi unità, capace di portare a termine una completa azione di combattimento e si pensa di farne la prima unità dotata sia di armi convenzionali che nucleari.

Ma in argomento di unità interarmi nulla vieta che il processo lo si spinga a livello ancora più basso della brigata. L'impiego delle armi nucleari rende molto difficile il rinforzo durante il combattimento; d'altra parte l'esistenza di complessi interarmi all'interno della brigata corrisponde meglio alle esigenze della lotta in ambiente nucleare.

Tali considerazioni hanno portato all'idea del reggimento interarmi. Formato da un certo numero di gruppi da combattimento, esso rappresenta l'elemento costitutivo del reggimento.

Un tale ordinamento favorirebbe enormemente la reciproca conoscenza e comprensione fra le varie armi e un'intesa perfetta.

Rimane da vedere come dovrebbero costituirsi i gruppi da combattimento.

Si ritiene che il gruppo da combattimento dovrebbe costituirsi intorno alla compagnia di fanteria, formata da 3 plotoni da combattimento e un plotone comando, e dotata di mezzi di sorveglianza (radar), di lavori campali (bulldozer e cariche leggere di demolizione atomiche) e di mezzi anticarro. I corazzati dovrebbero comprendere due sezioni da 5 carri medi e 1 sezione di carri pesanti. Si potrebbe così abbinare 2 sezioni carri a 2 plotoni di fanti, lasciando il terzo nelle mani del comandante di compagnia. L'appoggio di fuoco diretto potrebbe essere assicurato da due semoventi. Gli effettivi della compagnia potrebbero aggirarsi sui 235 uomini.

Nell'interno del reggimento si avrebbero 4 gruppi da combattimento, più artiglieria convenzionale, come i semoventi da 155.

Circa la questione della dotazione di armi nucleari al reggimento interarmi, risponderemo in senso affermativo non appena si avranno a disposizione i « Davy Crockett », la cui gittata di 3 km li rende adatti a tale livello. Con i suoi quattro gruppi da combattimento e relativo appoggio di fuoco, il reggimento interarmi potrà condurre a fondo una data azione tattica.

Resta ora il problema se i reggimenti interarmi debbano riunirsi in brigate o in divisioni. Si pensa che, scegliendo la formula divisionale, il comandante di divisione verrebbe ad avere ai suoi diretti ordini troppi elementi, non meno, ad esempio, di 5 reggimenti interarmi.

Nel caso della brigata invece si potrebbero avere 2 reggimenti interarmi di 1500 uomini ciascuno. Rimarrebbero 2.000 uomini per le unità divisionali e lo stato maggiore. La brigata dovrà disporre di 1 battaglione servizi, di un reparto esplorante, di elementi di fuoco (Honest John e 155) e d'una compagnia del genio.

Nelle unità corazzate, il reggimento interarmi si costituirebbe su 3 o 4 gruppi di combattimento corazzati interarmi, aventi come base la compagnia carri. La brigata corazzata potrebbe esser formata su 2 reggimenti corazzati interarmi.

L'indirizzo interarmi ha davanti a sè uno sviluppo sicuro e valicherà i limiti di forza armata. Si comincia infatti, da parte di qualche illustre studioso militare, a prospettare l'ipotesi di una forza armata aereo - terrestre.

Non è questo un problema d'oggi ma, in ogni caso, rimane l'urgenza di creare l'ambiente interarmi, richiesto dai progressi della tecnica e della esigenza di una migliore utilizzazione delle possibilità insite in ciascuna Arma: cosa possibile solo attraverso una migliore cooperazione interarmi. A tal fine occorre creare un orientamento spirituale ottenibile con l'abitudine di vivere e di operare insieme. Da qui l'importanza delle unità interarmi.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

CENTENARIO
DELLA MORTE DEL GENERALE MANFREDO FANTI *

BANDO DI CONCORSO
PER OPERE E SAGGI DI CARATTERE STORICO-RISORGIMENTALE

Art. 1. - Le manifestazioni per la celebrazione del centenario della morte del generale Manfredo Fanti, mentre intendono onorare il cospiratore, il soldato ed il ministro, vogliono altresì ricercare nelle vicende politico-militari, fra gli anni 1831 e 1865, la parte avuta dal Nostro a far luce su situazioni rimaste un po' nell'ombra della storiografia italiana risorgimentale.

A questo scopo viene indetto un *pubblico concorso, a premi per opere originali a tema obbligato e saggi inediti a tema libero.*

Le *opere* meglio classificate, da apposita Commissione, saranno proposte — almeno fino al numero di quattro — per un premio di lire *cinquecentomila* ed i *saggi* — non meno di tre — per un premio di lire *duecentomila.*

Art. 2. - Le *opere* a tema obbligato verteranno sulle campagne di guerra del 1848, 1859 e 1860 e sull'Ordinamento dell'Esercito del 1861.

a) Per l'anno 1848:

1° tema: Il valore degli interventi personali del generale M. Fanti nell'intesa con le Autorità di Milano e col Quartier generale Sardo, nel 1848, e la parte avuta dal Nostro nella organizzazione dell'arretramento al Ticino, in obbedienza all'armistizio di Salasco.

2° tema: Le ragioni e le conseguenze della mancata realizzazione di una Lega militare nel quadro degli avvenimenti del 1848 e l'apporto del generale M. Fanti al Governo provvisorio Lombardo e, successivamente, al Comitato di difesa di Milano.

b) Per l'anno 1859:

3° tema: Le previsioni operative considerate dal generale M. Fanti nel suo Piano strategico del 1859 e gli avvenimenti bellici maturati durante la campagna di guerra negli opposti Campi.

4° tema: I proclami ed i dispacci dell'Imperatore Napoleone III per la campagna di guerra degli alleati contro l'Austria, nel 1859, fino alla conclusione prematura del conflitto e le aspirazioni unitarie politicamente sostenute dal conte di Cavour e militarmente considerate dal generale M. Fanti.

* Celebrazioni a Carpi e a Modena, 5 aprile 1965.

c) Per l'anno 1860:

5° tema: Nella determinazione dell'intervento armato Sardo nelle Marche e nell'Umbria, nel 1860, e, successivamente, nella prosecuzione delle operazioni fino alla presa di Gaeta, considerare i concetti strategico-tattici e l'indirizzo operativo del generale M. Fanti nell'intesa politica col conte di Cavour.

6° tema: La situazione politico-militare della penisola esigeva che l'Esercito Sardo, nel 1860, avesse forse più degli altri eserciti europei ragioni e sollecitazioni per essere indirizzato alla guerra.

d) Per l'anno 1861:

7° tema: Concetti ed impostazione organico-tattica dell'Ordinamento dell'Esercito italiano, nel 1861, studiato dal generale M. Fanti, allora ministro della Guerra, dopo l'unificazione, e confronto con l'Ordinamento sostenuto e poi attuato dagli oppositori.

Art. 3. - I *saggi* a tema libero dovranno inquadrarsi con la maggiore elasticità nella scelta degli argomenti, pur dovendo, tutti, naturalmente, connettersi con la figura centrale del Nostro. A titolo di largo orientamento se ne accennano alcuni: cospirazione e vicende rivoluzionarie del 1831; l'esilio in Francia e particolarmente in Spagna; fatti del 1849 in Piemonte, del 1855 in Crimea, del 1859 nell'Italia centrale e quelli della Sua vita militare in qualsiasi periodo della Storia risorgimentale. Rapporti di Lui con altri grandi uomini della rivoluzione, dell'Esercito o della politica. Relazioni familiari, studi e formazione intellettuale e spirituale del generale M. Fanti; e così ogni altro argomento che concorra ad arricchirne la biografia.

Art. 4. - Lo sviluppo narrativo — dattiloscritto a due spazi — è indicato sulle 160 pagine per le opere e sulle 60 per i saggi. La documentazione non è computabile nelle cifre indicate. Il numero delle copie è di sette per entrambi i casi.

Art. 5. - I concorrenti potranno presentare una o più opere o più saggi con le prescrizioni di cui all'art. 7.

Art. 6. - Sono ammessi fuori concorso, opere e saggi riferiti ad argomenti di libera scelta, purchè riguardanti il generale M. Fanti nel periodo della Sua vita. Tali studi non potranno concorrere ad alcun premio in danaro. Per la presentazione valgono le norme di cui all'art. 7.

Art. 7. - I plichi contenenti, in ogni caso, le sette copie, di cui all'art. 4, dovranno portare, su ciascuna copia, l'indicazione del tema svolto e il motto personale. Dentro al plico, in busta chiusa, il nome, il cognome, il titolo accademico od altro e l'indirizzo di residenza del concorrente.

Art. 8. - I plichi dovranno pervenire, raccomandati, al Comitato Promotore per le Celebrazioni del Generale M. Fanti in via Marsala n. 12, in Bologna, entro il giorno *21 aprile 1964.*

Art. 9. - Le opere ed i saggi, di cui all'art. 4, saranno giudicati dall'apposita Commissione. Questa, presenterà, entro l'ottobre 1964, la relazione sui lavori al Comitato Esecutivo delle Celebrazioni con giudizi relativi alle opere ed ai saggi, fissandone l'ordine di merito per il conferimento dei rispettivi premi in danaro e la loro eventuale pubblicazione.

Il Comitato Promotore